

Brian Weiss

Molte vite, un solo amore

Le cose intorno a noi nascondono una realtà più profonda dove il tempo e lo spazio abituali perdono di senso...

è il mondo dei NUOVI MISTERI

ART DIRECTOR GIACOMO CALLO

IN COPERTINA FOTO © NEIL BECKERMAN PHOTONICA GETTY IMAGES IN
QUARTA DI COPERTINA

FOTO © THE WEISS INSTITUTE

ISBN 978-88-04-43175-6

9 788804 431756

MOLTE VITE, UN SOLO AMORE
L'ETERNO INCONTRO DELLE ANIME GEMELLE

Traduzione di Giuseppe Bernardi OSCAR MONDADORI
© 1996 by Brian Weiss, M.D.

Titolo originale dell'opera: Only Love is Real

© 1996 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano I edizione Ingrandimenti aprile 1996

I edizione Oscar nuovi misteri settembre 1997

ISBN 978-88-04-43175-6

Questo volume è stato stampato presso Mondadori Printing S.p.A. Stabilimento NSM - Cles (TN)
Stampato in Italia. Printed in Italy

Nota al lettore

La riservatezza che regola il rapporto fra psichiatra e paziente è un principio preciso e consolidato dell'etica professionale dello psichiatra. I pazienti di cui si parla nel presente libro mi hanno autorizzato a mettere per iscritto le loro vere vicende. Allo scopo di proteggere la loro privacy, sono stati cambiati solo i loro nomi e alcuni dettagli che avrebbero potuto permetterne l'identificazione. I loro casi invece sono del tutto reali e nessun particolare è stato alterato.

Prefazione

Con l'anima dell'uomo, succede come con l'acqua: viene dal cielo, e al cielo risale, per tornare alla terra, in eterna alternanza.

Goethe Poco tempo prima che uscisse il mio primo libro, Molte vite, molti maestri, mi recai dal proprietario di una libreria locale per vedere se l'aveva ordinato. Egli controllò sul suo computer.

«Quattro copie,» mi disse. «Vuole prenotarne una?»

Io non ero tanto sicuro che le vendite del libro potessero arrivare alla già modesta tiratura decisa dall'editore. Dopotutto, per essere stato scritto da un rispettato psichiatra, si trattava di un libro piuttosto strano. Descriveva la vera storia di una mia giovane paziente, la cui terapia regressiva in un'altra vita passata aveva determinato un drastico cambiamento in entrambe le nostre esistenze. Comunque, sapevo che i miei amici, i vicini di casa e naturalmente i miei parenti avrebbero tutti insieme comperato più di quelle quattro copie, anche se poi, nel resto del paese, il libro avrebbe potuto magari restare invenduto.

«Vede,» gli feci notare «ho l'impressione che, considerando gli amici, qualche paziente, e altre persone di mia conoscenza, che già so verranno qui a cercare il mio libro, quattro copie non saranno sufficienti. Non potrebbe, per favore, ordinarne di più?»

Così, dovetti garantire personalmente per le cento copie che egli, con una certa riluttanza, ordinò.

Con mio totale stupore, il libro è diventato un bestseller internazionale di cui sono state stampate due milioni di copie, venendo tradotto in oltre venti lingue. La mia vita ha avuto un altro sviluppo imprevisto.

Qual era stato il mio curriculum fino ad allora? Dopo essermi laureato con lode alla Columbia University e aver completato il tirocinio medico alla Scuola di Medicina della Yale University, avevo svolto un internato negli ospedali didattici della New York University e poi un incarico di didatta residente a Yale per la Facoltà di Psichiatria. In seguito ero stato professore alla Facoltà di Medicina all'università di Pittsburgh e a quella di Miami.

Per i successivi undici anni, avevo ricoperto la carica di preside del Dipartimento di Psichiatria presso il Mount Sinai Medical Center di Miami. Nel frattempo avevo dato alle stampe numerosi scritti scientifici e saggi in opere collettive. Ero dunque all'apice della carriera accademica.

Quand'ecco che, nel mio studio al Mount Sinai, fece il suo ingresso Catherine, la giovane paziente descritta nel mio primo libro. I suoi particolareggiati ricordi di esperienze risalenti a vite passate, a cui inizialmente non credevo, e la sua facoltà di trasmettere messaggi trascendentali se sottoposta a trance ipnotica, rivoluzionarono letteralmente la mia vita. Non sarei stato più in grado di concepire il mondo come prima.

Dopo Catherine sono venuti da me, per intraprendere una terapia di regressione nelle vite passate, numerosi altri pazienti. E ho avuto modo di curare persone con sintomi resistenti ai trattamenti medici tradizionali e alle psicoterapie.

Through Time into Healing, il mio secondo libro, espone ciò che ho appreso circa le potenzialità guaritrici messe in atto dalla terapia della regressione a una vita passata. Nel libro si trovano diversi casi di pazienti realmente esistiti. La storia più appassionante di tutte è quella descritta in questo mio terzo libro, Molte vite, un solo amore. Esso tratta delle anime gemelle, di quelle persone che si sentono legate per sempre dall'amore e che di continuo si ritrovano insieme, una vita dopo l'altra. I momenti più importanti e commoventi della nostra vita sono quelli in cui cerchiamo di individuare le nostre anime gemelle e di fare le scelte che possono trasformare la nostra vita.

L'incontro delle anime gemelle è dettato dal destino. Che le incontreremo, è certo. Ma cosa decidiamo di fare dopo quell'incontro rientra nell'ambito della scelta e del libero arbitrio. Una scelta sbagliata o un'occasione mancata possono condurre a una solitudine e a una sofferenza indicibili. Una

scelta giusta, un'opportunità realizzata possono portare invece a una gioia e a una felicità profonde.

Elizabeth, una bella donna del Midwest, aveva cominciato la terapia con me per superare il profondo cordoglio e la grande ansia di cui soffriva dopo la morte della madre. Aveva anche problemi di relazione con gli uomini, perché le capitava di incontrare solo partner perdenti, maneschi, o comunque disturbati. Non aveva trovato l'amore vero con nessun uomo.

Abbiamo cominciato il nostro viaggio a ritroso partendo da tempi molto lontani, con risultati sorprendenti.

Nello stesso periodo in cui Elizabeth si sottoponeva alla terapia della vita passata, avevo in cura anche Pedro, un simpatico messicano che pure soffriva di un profondo avvillimento. Da poco suo fratello era morto in un tragico incidente. Per giunta, pareva che cospirassero contro di lui certe difficoltà con la madre, e alcuni segreti risalenti all'infanzia.

Pedro era schiacciato dalla disperazione e dai dubbi, e non aveva nessuno con cui condividere i suoi problemi.

Anche lui, alla ricerca di una soluzione e di un po' di benessere, cominciò a scavare nel passato remoto.

Benché Elizabeth e Pedro fossero in terapia nello stesso periodo, non si erano mai incontrati, dato che avevano appuntamento con me in giorni diversi della settimana. Negli ultimi quindici anni, ho avuto spesso in cura coppie e famiglie i cui membri avevano scoperto di essersi già incontrati nel corso delle loro vite passate. Talvolta ho fatto regredire coppie che simultaneamente scoprivano di aver avuto rapporto in una precedente esistenza. Tali rivelazioni sono spesso scioccanti per la coppia, che per la prima volta si trova ad affrontare una simile esperienza. Mentre le scene si dispiegano durante la seduta nel mio studio, i due partner rimangono silenziosi. È solo dopo, una volta usciti dallo stato di abbandono ipnotico, che scoprono di aver assistito alle stesse scene, di aver provato le stesse emozioni. Ed è soltanto allora che io pure mi rendo conto della connessione che essi hanno stabilito con la vita passata.

Ma con Elizabeth e Pedro la faccenda era del tutto diversa. Le loro vite e le loro esperienze si snodavano indipendentemente e in momenti separati. Non si conoscevano. Non si erano mai incontrati. Venivano da paesi e culture differenti. E io stesso, che li incontravo separatamente e non avevo ragione di sospettare un qualche legame tra di loro, non stabilii alcun collegamento. Eppure, pareva descrivessero le stesse esperienze di vita passata con una sorprendente similitudine di dettagli e di emozioni. Possibile che si fossero amati e si fossero persi nel corso delle successive reincarnazioni? All'inizio, nessuno di noi si rese conto del dramma che aveva già cominciato a svolgersi nell'insospettabile serenità del mio studio.

Fui il primo a scoprire quella connessione. A questo punto cosa dovevo fare? Dovevo avvisarli? E se mi sbagliavo? Dove andava a finire la riservatezza del rapporto medico-paziente? Cosa ne sarebbe stato delle loro attuali relazioni? Cosa dovevo fare, rabberciare il destino? Cosa sarebbe successo se la connessione che stava emergendo si fosse scontrata con i loro progetti e interessi? O non c'era da temere forse che un'altra relazione mancata avrebbe compromesso sia i risultati terapeutici che essi avevano fin lì conseguito, sia la loro fiducia in me? Durante gli anni dei miei studi accademici e la successiva specializzazione in psichiatria alla Yale University School of Medicine mi era stato ben inculcato il principio di non arrecare danno ai pazienti. Nel dubbio, per prima cosa non nuocere. Sia Elizabeth sia Pedro stavano migliorando. Dovevo mollare tutto a questo punto?

Pedro stava finendo la terapia, e presto avrebbe lasciato il nostro paese. Dovevo decidere in fretta.

In questo libro non sono incluse tutte le loro sedute, specie per quanto riguarda quelle di Elizabeth, perché alcune di esse non sono legate ai loro casi. Infatti sono state condotte nel pieno rispetto dei metodi psicoterapeutici tradizionali, senza fare ricorso all'ipnosi o alla regressione.

Quanto segue è stato scritto sulla base di schede cliniche, trascrizioni di nastri e ricordi. Per garantire la riservatezza, sono stati cambiati solo i nomi e alcuni dettagli minori. È una storia che riguarda il destino e la speranza. E una storia che, in silenzio, si ripete ogni giorno.

Anche oggi, qualcuno sta ascoltando.

Capitolo I

Sappi dunque che dal gran silenzio ritornerò.. Non dimenticare che a te verrò di nuovo... Un breve

momento, un po' di riposo sul vento, e un'altra donna mi porterà in grembo.

Kahlil Gibran A ciascuno di voi è riservata una persona speciale. A volte ve ne vengono riservate due o tre, anche quattro. Possono appartenere a generazioni diverse. Per ricongiungersi con voi, viaggiano attraverso gli oceani del tempo e gli spazi siderali. Vengono dall'altrove, dal cielo. Possono assumere diverse sembianze, ma il vostro cuore le riconosce. Il vostro cuore le ha già accolte come parte di sé in altri luoghi e tempi, sotto il plenilunio dei deserti d'Egitto o nelle antiche pianure della Mongolia. Avete cavalcato insieme negli eserciti di condottieri dimenticati dalla storia, avete vissuto insieme nelle grotte ricoperte di sabbia dei nostri antenati. Tra voi c'è un legame che attraversa i tempi dei tempi: non sarete mai soli.

L'intelletto può intromettersi e dire: «Io non so chi tu sia». Ma il cuore sa.

Lui ti prende la mano per la prima volta e la memoria di questo tocco trascende il tempo, e fa sussultare ogni atomo del tuo essere. Lei ti guarda negli occhi, e tu vedi l'anima gemella che ti ha accompagnato attraverso i secoli. Ti senti rivoltare le viscere. Hai la pelle d'oca. Tutto, al di fuori di questo momento, perde importanza.

Lui può anche non riconoscerti, anche se finalmente l'hai incontrato di nuovo, anche se in effetti lo conosci. Ma tu puoi sentire il legame che esiste tra voi. Puoi vedere la carica potenziale, il futuro. Lui forse no. Le sue paure, il suo bagaglio intellettuale, i suoi problemi gli creano come un velo sul cuore. Ed egli non lascia che tu l'aiuti a dissipare quel velo. Tu t'affliggi e ti struggi, lui se ne va. Il destino può essere così delicato.

Quando invece due persone si riconoscono reciprocamente, non c'è vulcano che erompa con maggiore passione. L'energia liberata è enorme.

Il riconoscimento dell'anima gemella può essere immediato. Si avverte un'improvvisa sensazione di familiarità, di conoscere già questa persona appena incontrata, ben oltre i limiti cui arriva la mente consapevole. Di conoscerla così profondamente come di solito accade solo con i più intimi membri della famiglia. O anche di più. E di sapere già cosa dire, e come l'altro reagirà. Nasce quindi un senso di sicurezza, e una fiducia ben più grande di quella che si potrebbe pensare di raggiungere in un solo giorno, in una settimana, in un mese.

Il riconoscimento dell'anima può essere un processo sottile e lento. All'inizio, magari solo un albero di consapevolezza nel momento in cui il velo viene delicatamente sollevato. Non tutti sono pronti ad accogliere subito la rivelazione. C'è una progressione da rispettare, e può darsi che si renda necessaria, da parte di chi lo comprende per primo, una certa pazienza.

A farti capire che ti trovi di fronte a un tuo compagno d'anima può essere uno sguardo, un sogno, un ricordo, un sentimento. E tale risveglio può avvenire anche attraverso un tocco delle mani di lui, o il bacio delle labbra di lei, e la tua anima balza di nuovo alla vita.

Il tocco che desta può essere quello del tuo bambino, di un tuo genitore, di un fratello, o quello di un amico vero. Oppure può essere quello del tuo diletto, che arriva a te attraverso i secoli, per baciarti ancora una volta, e per ricordarti che siete sempre insieme, fino alla fine dei tempi.

Capitolo II

La mia vita, come l'ho vissuta, m'è sembrata spesso come una storia senza un inizio e senza una fine. Ho avuto sempre la sensazione di essere un frammento storico, un brano di cui mancasse il testo che veniva prima e quello che veniva dopo. Potrei anche immaginare che forse sono vissuto in secoli precedenti, dove mi sono imbattuto in quesiti cui non sono stato capace di rispondere; e che son dovuto rinascere perché non avevo portato a termine il compito che mi era stato assegnato.

Carl Jung Alta, sottile, con bei capelli lunghi biondi, Elizabeth aveva tristi occhi azzurri con pagliuzze color nocciola. Mentre si sedeva nervosamente sulla larga poltrona reclinabile di cuoio bianco del mio studio, osservai come i suoi occhi melanconici distogliessero l'attenzione dal suo comodo vestito da lavoro blu.

Elizabeth aveva avvertito l'impulso di rivolgersi a me, in cerca di una via d'uscita, dopo aver letto Molte vite, molti maestri ed essersi identificata, sotto molti aspetti, con Catherine, la protagonista di quel libro.

«Be', avrei bisogno di sapere qualcosa di più circa i motivi che l'hanno portata da me,» commentai io, cercando di vincere l'imbarazzo che di solito si crea all'inizio di una terapia. Avevo dato una breve

occhiata alla scheda informativa che tutti i nuovi pazienti compilano. Nome, età, mandato per segnalazione di, principali disturbi accusati e loro sintomi. Elizabeth aveva elencato: malessere, ansia, disturbi del sonno. Non appena cominciò a parlare, alla sua lista io aggiunsi mentalmente: «difficoltà di rapporti».

«La mia vita è un tale casino,» dichiarò. E cominciò a raccontare rapidamente, come se finalmente fosse venuto il momento giusto per parlare di queste cose. Il senso di liberazione dopo tanta sofferenza repressa era palpabile.

Malgrado la grande problematicità espressa dalla storia della sua vita e l'intensità delle emozioni che s'intravedevano sotto la superficie delle parole con cui la raccontava, Elizabeth volle subito minimizzarne la portata.

«La mia non è certo una storia drammatica come quella di Catherine,» osservò. «Non è un caso da libro, chiaramente.»

Fosse o no drammatica, la sua storia continuò a dipanarsi.

Elizabeth era una brillante donna d'affari con una propria ditta di servizi di contabilità a Miami. Aveva trentadue anni, era nata e cresciuta in una zona rurale del Minnesota. Aveva vissuto in una grande azienda agricola con i genitori, un fratello più grande e molti animali. Il padre era uno che lavorava sodo, un uomo rigido, con un'enorme difficoltà a esprimere le proprie emozioni. Quando riusciva a esternarle, si trattava di rabbia e furore. Gli saltavano i nervi e allora si rivoltava impulsivamente contro la famiglia, arrivando qualche volta a picchiare il figlio. Le offese che Elizabeth riceveva erano solo verbali, ma la ferivano profondamente.

Nel profondo del cuore, Elizabeth si portava dentro questa ferita infantile. Le critiche e le accuse rivoltate dal padre avevano minato l'immagine che aveva di sé. Era come se un velo di dolore avvolgesse il suo cuore. Si sentiva in condizione d'inferiorità e per così dire inadeguata, l'angustiava l'idea che gli altri, e soprattutto gli uomini, potessero percepire le sue carenze.

Per fortuna gli accessi d'ira di suo padre non si verificavano spesso; subito dopo egli si ritirava in se stesso, nell'atteggiamento di rigida chiusura tipico della sua personalità e del suo comportamento.

La madre di Elizabeth era una donna di mentalità aperta e indipendente. Cercò di favorire nella figlia la fiducia in se stessa, pur restando protettiva e capace di trasmettere affetto. Per motivo dei figli, ed essendo quelli altri tempi, decise di rimanere lì, nella fattoria, e di tollerare in qualche modo la durezza di suo marito, il suo atteggiamento di chiusura di fronte alle emozioni.

«Mia madre era come un angelo,» continuò Elizabeth. «Era lì, presente, sempre attenta, pronta a sacrificarsi per il bene dei figli.» Elizabeth, la più piccola, era la cocca della madre. Dell'infanzia conservava molti bei ricordi. I più teneri riguardavano i tanti momenti in cui era stata vicina alla madre, quelli contrassegnati dallo speciale affetto che le legava, e che si manteneva intatto nel tempo.

Elizabeth cresceva; dopo essersi diplomata alle scuole medie superiori, andò in un college a Miami, dove le era stata offerta una generosa borsa di studio. Miami le sembrava un'avventura esotica, che la allettava facendole dimenticare il freddo Midwest. Sua madre era contenta dell'avventura che la figlia stava vivendo. Erano molto amiche, e anche se i loro contatti si svolgevano soprattutto per telefono e per posta, il rapporto madre-figlia si manteneva forte. Le vacanze e i periodi di chiusura dei corsi erano per loro un tempo di gioia, poiché di rado Elizabeth si lasciava scappare l'occasione di tornare a casa.

Durante alcune di queste visite, la madre le accennò di volersi ritirare nel Sud della Florida per starle vicino. L'azienda agricola era grande e sempre più difficile da condurre. Avevano messo da parte una bella somma di denaro, tanto più cospicua proprio per la frugalità del padre. Elizabeth era contenta della prospettiva di trovarsi a vivere di nuovo vicino alla madre. Non c'era più bisogno che i loro contatti pressoché quotidiani si svolgessero per telefono.

Così Elizabeth, finito il college, si stabilì a Miami. Avviò un suo studio di contabilità commerciale, che a poco a poco si sviluppò. La concorrenza era forte e il lavoro assorbiva praticamente tutto il suo tempo. Ad aumentare lo stress si aggiungevano i rapporti difficili con gli uomini.

A un certo punto successe il disastro. Circa otto mesi prima del nostro colloquio, Elizabeth fu travolta da un evento luttuoso: la morte della madre per un cancro al pancreas. Era come se, con la perdita della madre che tanto amava, il cuore le fosse stato preso e strappato. Stava malissimo, e il suo cordoglio non aveva fine. Non riusciva a capacitarsi di quella morte, a capire come ciò fosse potuto accadere.

Con pena Elizabeth mi raccontò della coraggiosa battaglia sostenuta dalla madre contro il male che le stava devastando il corpo, senza tuttavia riuscire a intaccare il suo spirito e la sua capacità d'amore. Entrambe le donne erano tristissime. Intanto, si profilava come inevitabile e prossima la separazione fisica. Il padre di Elizabeth, che se ne doleva già come fosse avvenuta, si fece ancora più scostante, avvolgendosi nel suo riserbo. Il fratello, che, sposato da poco, viveva in California e aveva un nuovo lavoro, era lontano. Elizabeth si recava nel Minnesota il più spesso possibile.

Non aveva nessuno con cui condividere le sue paure e il suo dolore. Non voleva assillare la madre morente con le sue pene. Così Elizabeth tenne per sé la sua disperazione, e ogni giorno che passava diventava un fardello sempre più gravoso.

«Oh, mi mancherai tanto... perché ti voglio bene,» le ripeteva la madre. «La cosa più difficile da accettare è l'idea di lasciarti. Non ho paura di morire. Non ho paura di quello che mi aspetta. È che non voglio ancora lasciarti.»

Diventando sempre più debole, anche la risoluzione a resistere a poco a poco venne meno. La morte sarebbe stata una liberazione da quello sfinimento e dal dolore. Arrivò il suo ultimo giorno.

La madre di Elizabeth era all'ospedale, la sua piccola stanza era affollata di parenti e conoscenti. Il suo respiro si fece affannoso. Le cannule dell'urina ormai non drenavano più; i reni avevano cessato di funzionare. Entrò in una fase in cui perdeva e riacquistava coscienza. A un certo punto Elizabeth si ritrovò sola con lei. In quel momento, riaperti gli occhi e tornata lucida, la madre le disse con voce stranamente ferma: «Non voglio lasciarti. Io ti vorrò sempre bene!».

Furono le ultime parole che Elizabeth sentì da sua madre, prima che entrasse in coma. Il suo respiro divenne ancora più irregolare, con lunghe pause e improvvise, sussultanti riprese.

Poco dopo morì. Elizabeth sentì aprirsi come un vuoto incolmabile nel suo cuore e nella sua vita. Quello che provava acuto nel petto era un autentico dolore fisico. Sentì che non si sarebbe mai più riavuta completamente. Pianse per mesi.

Dal momento che le mancavano le frequenti telefonate della madre, cercò di chiamare più spesso suo padre, ma lui rimaneva sulle sue e mostrava di aver poco da dire. Si tratteneva al telefono per un minuto o due, non di più. Non era capace di trasmetterle un senso di protezione o di conforto. Anche lui soffriva, ma il suo dolore lo isolava ancor più. Anche il fratello in California, che aveva moglie e due bambini piccoli, era sconvolto dalla morte della madre, ma sembrava preso dalla famiglia e dal lavoro.

Il cordoglio di Elizabeth cominciò a trasformarsi in una depressione caratterizzata da sintomi sempre più evidenti. Di notte aveva problemi a dormire. Faceva fatica ad addormentarsi e la mattina tendeva a svegliarsi sempre troppo presto, senza essere capace di riaddormentarsi. Aveva sempre poco appetito, e cominciò a dimagrire. Era afflitta da una totale mancanza di energia. Perdette entusiasmo nei rapporti con gli altri, e la sua capacità di concentrazione via via diminuì.

Prima della morte della madre, i momenti d'ansia che Elizabeth aveva attraversato erano imputabili principalmente allo stress sul lavoro, alla sensazione di stallo o alla consapevolezza di dover prendere decisioni importanti.

Le capitava anche di provare ansia nei suoi rapporti con gli uomini, perché non capiva come doveva comportarsi e quali sarebbero state le loro reazioni.

Dopo la morte della madre, questi livelli di ansia aumentarono drasticamente. Sentiva di avere perduto la persona con cui quotidianamente si confidava e che la consigliava, la sua amica più cara. Era venuto meno il suo principale punto di riferimento, il suo sostegno. Era disorientata, si sentiva sola, alla deriva.

Fu così che chiese l'appuntamento.

Entrando nel mio studio, Elizabeth sperava di rivivere un'esistenza passata in cui era stata insieme alla madre, o di rientrare in contatto con lei in una sorta di esperienza mistica. Io, in alcuni libri e conferenze, avevo parlato della possibilità che certe persone, entrate in questi stati meditativi, avessero simili incontri mistici con le persone amate. Elizabeth aveva letto il mio primo libro e a quanto pare credeva nella possibilità di fare a sua volta un'esperienza del genere.

Appena una persona concepisce l'eventualità, peraltro da non escludersi, che vi sia una vita dopo la morte e che la coscienza sopravviva dopo l'abbandono del corpo fisico, allora comincia a provare un certo numero di queste esperienze mistiche sia nel sogno sia in altri stati alterati della coscienza. Naturalmente è difficile dimostrare se tali incontri siano o meno reali. Certo, si dimostrano vividi e

pieni di partecipazione. Talvolta il soggetto viene addirittura a conoscenza di specifiche informazioni, di fatti e circostanze che erano noti solo alla persona deceduta. Tali rivelazioni conseguenti a incontri spirituali non possono essere attribuite semplicemente all'immaginazione. Io sono giunto alla conclusione che quest'acquisizione di conoscenze e queste visite si verificano, non perché gli interessati vogliono che accadano, non perché hanno bisogno che sia così, ma perché queste sono le modalità di tali contatti.

Spesso i messaggi sono molto simili, specie nei sogni: io sto bene, abbi cura di te, ti voglio bene.

Elizabeth sperava in una sorta di ricongiungimento o contatto con la madre. Il suo accoramento profondo aveva bisogno di un balsamo che venisse a lenire il costante dolore.

Durante quella prima seduta emersero altri particolari.

Per un breve periodo di tempo Elizabeth era stata sposata con un uomo d'affari del luogo, che aveva avuto due figli da un precedente matrimonio. Benché non fosse appassionatamente innamorata di quest'uomo, pensava che, essendo questi una brava persona, tale unione avrebbe portato una certa stabilità nella sua vita. Ma, in un rapporto, la passione non può essere creata artificialmente. Ci possono essere rispetto e vicinanza, ma la reazione chimica deve essere presente fin dall'inizio. Quando Elizabeth scoprì che suo marito aveva una relazione con un'altra donna che poteva offrirgli più eccitamento e passione, troncò il rapporto, benché con una certa riluttanza. Era triste per quella rottura, e dispiaciuta per i due bambini, ma il divorzio di per sé non le causò alcun dolore. Era la perdita della madre a ferirla di più.

Dopo il divorzio, Elizabeth, piacente com'era, non ebbe difficoltà a conoscere altri uomini. Ma nessuna di queste altre storie aveva funzionato. Cominciò a dubitare di se stessa, a cercare nel proprio intimo il motivo di quell'incapacità di stabilire un buon rapporto con gli uomini. «Cosa c'è di sbagliato in me?» si chiedeva. E la sua autostima ogni volta diminuiva.

Le acute frecciate che suo padre le aveva lanciato criticandola durante l'infanzia avevano lasciato delle ferite nella sua psiche. I fallimenti nelle relazioni con gli uomini erano come sale sparso su quelle ferite.

Intrecciò una relazione con un professore della vicina università, che però non riusciva a legare con lei per le Paure che anch'egli aveva. Nonostante fossero uniti da un forte sentimento di tenerezza e di comprensione e riuscissero a comunicare bene tra loro, l'incapacità del partner a impegnarsi in una relazione e a fidarsi dei propri sentimenti condannò quel rapporto a spegnersi praticamente da solo e in sordina.

Alcuni mesi dopo Elizabeth conobbe e cominciò a frequentare un brillante funzionario di banca. Era una relazione che la faceva sentire sicura e protetta, anche se, ancora una volta, la combinazione chimica fra di loro non era straordinaria. Comunque, lui era fortemente attratto da Elizabeth, e divenne presto geloso e adirato vedendo che lei non corrispondeva con lo stesso trasporto ed entusiasmo che lui si aspettava. Egli prese a bere e si lasciò andare alla violenza fisica. Elizabeth troncò anche questa relazione.

Dentro di sé disperava ormai di riuscire a incontrare un giorno un uomo con cui avere un buon rapporto, ricco di intimità.

Allora s'era buttata sul lavoro, ingrandendo l'azienda e trincerandosi dietro valanghe di contabilità e di pratiche. Le sue relazioni nascevano principalmente da contatti di lavoro. E, anche se di tanto in tanto capitava che un uomo la invitasse a uscire, faceva sempre qualcosa per scoraggiare l'interesse del partner, prima che diventasse qualcosa di serio.

Elizabeth si rendeva conto naturalmente che il suo orologio biologico continuava a segnare il tempo e, pur continuando a sperare d'incontrare un giorno l'uomo giusto, perse gran parte della sicurezza che le rimaneva.

A questo punto era finita la prima seduta, dedicata soprattutto a raccogliere le informazioni biografiche, a buttare i semi di una fiducia necessaria al rapporto terapeutico. Il ghiaccio era stato rotto. Decisi che non era il caso per il momento di prescrivere il Prozac o altri antidepressivi. Avremmo puntato su una cura, senza però cercare di mascherare i sintomi.

Nella seduta successiva, una settimana dopo, avremmo intrapreso l'arduo viaggio a ritroso nel tempo.

Capitolo III

È passato tanto tempo! Eppure sono ancora la stessa Margaret. Solo le nostre vite invecchiano. Noi

siamo là dove i secoli contano solo come secondi, e dopo un migliaio di vite cominciamo ad aprire gli occhi.

Eugene O'Neill Prima dell'esperienza fatta con Catherine, non avevo mai sentito parlare della terapia di regressione a una vita passata. Non era materia d'insegnamento quando frequentavo la Scuola di Medicina di Yale, né in alcun altro posto, come venni a sapere.

Ho un ricordo ancora vivido della prima volta. Avevo chiesto a Catherine di risalire indietro nel tempo, con la speranza di scoprire traumi infantili repressi o dimenticati, che secondo me erano responsabili dei suoi attuali sintomi di ansia e di depressione.

In quel momento la mia paziente aveva già raggiunto uno stato di profonda ipnosi, in cui l'avevo indotta con un delicato processo di rilassamento, parlandole sommestamente. Era tutta concentrata a seguire le mie istruzioni.

Avevamo usato l'ipnosi per la prima volta durante la seduta terapeutica della settimana precedente. Catherine aveva fatto affiorare alla sua memoria diversi traumi infantili, molto circostanziati e sentiti. In una terapia, di solito, quando vengono rievocati traumi vissuti e dimenticati, e con essi le emozioni connesse, quando cioè si verifica quel processo chiamato catarsi, i pazienti cominciano a migliorare. Invece i sintomi di Catherine restavano cospicui e io ne dedussi che restava dell'altro da disseppellire nei ricordi d'infanzia repressi. Poi sarebbe senz'altro migliorata.

Con estrema cautela la feci tornare all'età di due anni, ma lei non rievocò alcun ricordo significativo.

Le ordinai allora con fermezza una cosa precisa: «Torni al tempo da cui sono comparsi i suoi sintomi». Rimasi letteralmente sbalordito dalla sua reazione.

«Vedo una bianca gradinata che conduce a un edificio, un grande edificio bianco con colonne, aperto davanti. Non ci sono ingressi. Io indosso una lunga veste... una tela di materiale ruvido. I miei capelli sono intrecciati, sono lunghi capelli biondi.»

Il suo nome era Aronda, era una giovane vissuta quattromila anni fa. Era morta improvvisamente a causa di un'inondazione o un maremoto che aveva devastato il suo villaggio.

«Vedo grandi onde che abbattono gli alberi. Non si sa dove fuggire. Fa freddo, l'acqua è fredda. Devo salvare la mia bambina, ma non riesco... Posso solo stringermela stretta. Affogo, l'acqua mi soffoca, non posso respirare, non posso deglutire... è salata. La mia bambina viene strappata via dalle mie braccia.»

Durante la sua tragica rievocazione, Catherine ansimava pesantemente, aveva difficoltà di respirazione. All'improvviso il suo corpo si rilassò, e il suo respiro si fece profondo e regolare.

«Vedo delle nuvole... La mia bambina è con me. E ci sono altri del mio villaggio. Vedo mio fratello.»

Ora stava riposando. La rievocazione era terminata. Benché né lei né io credessimo in altre vite, eravamo stati introdotti drammaticamente in un'esperienza remota.

Per quanto possa sembrare incredibile, la paura di avere conati e di rimanere soffocata, dopo questa seduta, scomparve praticamente del tutto. Sapevo che un processo immaginativo o una creazione della fantasia non poteva curare simili sintomi cronici e profondamente radicati. La memoria catartica invece aveva queste facoltà.

Una settimana dopo l'altra, Catherine rievocò diverse altre vite trascorse. I suoi sintomi scomparvero. Venne curata senza l'impiego di alcuna medicina. Insieme abbiamo scoperto il potere curativo della terapia della regressione. A causa del mio scetticismo e della formazione rigorosamente scientifica che avevo ricevuto, passai un periodo difficile durante il quale presi coscienza di dover accettare l'idea della reincarnazione. A demolire il mio scetticismo furono due fattori, uno di rapida presa e di forte impatto emotivo, l'altro graduale e intellettuale.

In una seduta, Catherine aveva appena finito di rievocare la sua morte, avvenuta in un tempo antico per un'epidemia che aveva devastato la sua terra. Si trovava ancora in profondo stato ipnotico, in qualche modo consapevole di fluttuare al di sopra del proprio corpo, attirata verso una bella luce. Cominciò a parlare.

«Mi vien detto che ci sono numerosi dèi, perché Dio è in ciascuno di noi.»

Prese allora a raccontarmi alcuni dettagli molto personali circa la vita e la morte di mio padre e di un mio bambino mancato poco tempo dopo esser nato. Erano entrambi morti diversi anni addietro, lontano da Miami. Catherine, che faceva il tecnico di laboratorio al Mount Sinai Medical Center, non poteva sapere niente di loro. Non c'erano persone che avessero potuto fornirle quei particolari così privati. Non esisteva un posto dove ricavare tali informazioni. La mia paziente era stata

sorprendentemente precisa. Sentendo da lei queste cose riservate e sconosciute, mi sentii raggelare.

Le chiesi: «Chi c'è qui? Chi ti dice queste cose?».

«I Maestri,» sussurrò «sono gli Spiriti Maestri a dirmelo. Mi dicono che sono vissuta ottantasei volte allo stato fisico.»

In seguito Catherine descrisse i Maestri come anime estremamente evolute, attualmente non presenti in forma corporale, che potevano parlarmi attraverso di lei. Da essi io ricevetti straordinarie e profonde informazioni.

Catherine non sapeva niente né di fisica né di metafisica. Il sapere che i Maestri le trasmettevano pareva andare molto al di là delle capacità di Catherine. Nonostante non avesse alcuna nozione di piani dimensionali e livelli di vibrazione, calata nello stato di trance, descrisse questi complessi fenomeni. Oltre a ciò, la bellezza delle parole e dei concetti, le implicazioni filosofiche delle sue enunciazioni, trascendevano di gran lunga le capacità che la donna aveva in stato di coscienza. Catherine, prima di allora, non aveva mai parlato in modo così conciso e poetico.

Mentre l'ascoltavo riferire il pensiero proveniente dai Maestri, potevo avvertire la presenza di un'altra, superiore forza che lottava con la sua mente e con le sue corde vocali per tradurre quei concetti in parole che io potessi capire.

Nel corso delle rimanenti sedute terapeutiche, Catherine trasmise molti altri messaggi dei Maestri. Erano messaggi molto belli, riguardanti la vita e la morte, le dimensioni dello spirito e lo scopo della nostra vita sulla terra. Era cominciato anche il mio risveglio. Lo scetticismo crollava.

Ricordo che pensai: «Dal momento che ha colto nel segno circa mio padre e mio figlio, non potrebbe forse aver ragione anche a proposito delle vite passate, della reincarnazione e dell'immortalità dell'anima?».

Credo di sì.

Anche i Maestri parlarono delle vite passate.

«Siamo noi a scegliere quando entrare nel nostro stato fisico e quando lasciarlo. E capiamo poi quando abbiamo portato a termine ciò per cui siamo stati mandati quaggiù. Sappiamo quando il tempo finisce e voi avrete accettato la vostra morte. Perché a quel punto avrete capito che da questa vita non potrete ottenere niente di più. Così, quando avrete riguadagnato tempo, quando avrete avuto modo di riposare e di riorganizzare la vostra anima, vi sarà consentito di scegliere se rientrare nello stato fisico. Coloro che esitano, che non sono sicuri di voler ritornare qui, possono anche perdere la possibilità che veniva data loro, la possibilità di compiere il loro dovere quando sono nello stato fisico.»

Dopo l'esperienza con Catherine, ho fatto regredire ad altre loro vite passate più di mille pazienti. Davvero pochi sono stati quelli che sono riusciti a raggiungere il livello dei Maestri. Tuttavia, nella maggior parte di questi individui, ho potuto constatare sorprendenti miglioramenti clinici. Inoltre, ho visto pazienti che, nel rievocare una reincarnazione recente, hanno ricordato un nome, poi ritrovato in vecchi archivi a conferma dei dettagli del ricordo. Alcuni pazienti hanno persino trovato le tombe dei loro precedenti corpi fisici.

Ho potuto osservare in alcuni casi che, in stato di regressione, il paziente era in grado di parlare brandelli di lingue che nell'attuale periodo di vita non aveva mai imparato, o della cui esistenza non era neppure al corrente. Ho studiato alcuni bambini che spontaneamente denotavano questa capacità, nota come xenoglossia.

Inoltre ho letto le scoperte fatte da altri studiosi che per altra via stanno praticando la terapia della regressione alla vita passata e che stanno registrando risultati assai simili ai miei.

Questa terapia, come ho spiegato nel mio secondo libro, *Through Time into Healing*, può essere di beneficio per molti tipi di pazienti, specie quelli che accusano disturbi di natura psicosomatica ed emotiva.

La terapia della regressione è inoltre estremamente utile nell'individuazione e nella cura di comportamenti distruttivi ricorrenti, come quelli relativi all'abuso di droga e alcol, o ai problemi di relazione.

Molti dei miei pazienti sono in grado di rievocare abitudini, traumi e rapporti violenti che non solo si sono verificati nelle loro vite passate, ma che ricorrono nella loro vita attuale. Per esempio, una paziente ricordava un marito che la maltrattava in una vita passata e che si è ripresentato nel presente nella figura del padre violento. Due coniugi in contrasto fra loro hanno scoperto che in loro quattro vite precedenti

si erano ammazzati reciprocamente. Queste storie e questi modelli possono ripresentarsi all'infinito.

Quando si individua il modello ricorrente e se ne comprendono le cause, la catena può venire spezzata. Non c'è motivo che lo strazio si perpetui. Perché la tecnica e il processo della terapia della regressione diano risultati, non occorre che terapeuta e paziente credano nelle vite passate. Tuttavia si è riscontrato che solo tentando questa via si raggiungono spesso dei miglioramenti clinici. E quasi sempre si verifica comunque una crescita spirituale.

Una volta ho fatto regredire un uomo originario del Sud America che ha rievocato il grande senso di colpa vissuto in una vita precedente, quando faceva parte del gruppo che contribuì a costruire e quindi a sganciare la bomba atomica su Hiroshima, per porre fine alla seconda guerra mondiale. Ora che fa il radiologo in un grande ospedale, egli usa le radiazioni e la moderna tecnologia per salvare le vite, e non per distruggerle. In questa vita, è un uomo molto gentile, simpatico e col cuore in mano.

Ecco dunque un esempio di come l'anima possa evolversi e trasformarsi anche dopo essere passata attraverso la più ignobile delle vite. Quello che conta è imparare, non solo giudicare. Quell'uomo ha messo in pratica la sua abilità e le conoscenze apprese nella vita precedente, durante la seconda guerra mondiale, dedicandosi alla salvezza di altre anime in questa vita. Non è tanto importante la colpa ereditata dalla precedente vita, quanto invece la capacità di trarre una lezione dal passato, senza star lì a rimuginare i propri sensi di colpa.

Secondo un sondaggio condotto congiuntamente da USA Today/CNN/Gallup il 18 dicembre 1994, negli Stati Uniti si crede sempre di più nella reincarnazione (e si tenga conto che in questa credenza gli Stati Uniti stanno dietro alla maggior parte degli altri popoli della Terra). Negli Stati Uniti, il 27 per cento degli adulti crede nella reincarnazione, mentre nel 1990 la percentuale era del 21.

C'è di più. Il numero di coloro che ritengono possa esserci un contatto con i morti è salito, dal 18 per cento del 1990, al 28 per cento del dicembre 1994. Sono invece il 90 per cento quelli che credono nel paradiso, e il 79 per cento nei miracoli.

Mi pare quasi di sentire gli spiriti battere le mani.

Capitolo IV

Così l'idea della reincarnazione possiede una più confacente spiegazione della realtà, quella per cui il pensiero indiano riesce a sormontare tante difficoltà che invece mettono in isacco i pensatori d'Europa.

Albert Schweitzer Per Elizabeth, la prima esperienza di regressione avvenne la settimana successiva. L'avevo fatta entrare velocemente in profondo stato d'ipnosi usando un metodo di rapida induzione, e ciò proprio per eludere i blocchi e gli ostacoli che la mente cosciente spesso erige.

Lo stato d'ipnosi consente una concentrazione direzionale, anche se l'io, la mente, ha la capacità di interferire con la concentrazione sollevando pensieri distraenti. Usando una tecnica di rapida induzione, potei mettere Elizabeth in stato di profonda ipnosi nel giro di un minuto.

Le avevo dato un nastro di rilassamento, da sentire a casa nella settimana fra la prima terapia e la seconda. Lo avevo registrato per aiutare i miei pazienti a impraticarsi nelle tecniche dell'autoipnosi. Sapevo infatti che, quanto più si sarebbero esercitati a casa, tanto più profondo sarebbe stato il livello di ipnosi raggiunto durante le sedute nel mio studio. Questo nastro aiuta i pazienti anche semplicemente a rilassarsi, e spesso li induce più facilmente al sonno.

A casa, Elizabeth aveva provato ad ascoltare il nastro, ma senza riuscire a rilassarsi. Si sentiva troppo ansiosa. Se Poi fosse successo qualcosa? La preoccupava il fatto che, essendo sola, nessuno avrebbe potuto aiutarla.

Il suo intelletto la «protegeva» favorendo i pensieri consueti che le affollavano la mente e la distraevano dall'ascolto del nastro. Tra inquietudine e pensieri, non poteva concentrarsi.

Mentre descriveva la sua esperienza con il nastro a casa, decisi di utilizzare un metodo rapido di ipnosi per proiettarla subito oltre gli ostacoli che il suo intelletto e le sue paure creavano.

La tecnica più comune che viene usata per indurre lo stato di trance ipnotica è chiamata rilassamento progressivo. Dopo aver indotto il paziente a rallentare il ritmo del respiro, il terapeuta si rivolge a lui invitandolo a rilassarsi profondamente, spiegandogli in che modo allentare progressivamente la tensione dei muscoli. Poi viene chiesto al paziente di visualizzare o immaginare scene piacevoli e rilassanti. Usando tecniche quali la numerazione scalare, il terapeuta aiuta il paziente a scendere più in profondità.

Ora il paziente dovrebbe trovarsi in condizione di entrare in un leggero stato di trance ipnotica, che il terapeuta volendo può accentuare. L'intero processo richiede circa quindici minuti.

Tuttavia, durante questi quindici minuti la mente del paziente può disturbare il processo ipnotico, pensando, analizzando o criticando, invece di rilassarsi e di seguire i suggerimenti.

I contabili e tutti coloro che sono stati allenati a pensare secondo modelli logici, lineari e molto razionali, di solito danno spazio a questa confabulazione mentale, per disturbare appunto il processo. Benché io ritenessi che Elizabeth fosse senz'altro in grado di calarsi in stato di profonda trance a prescindere dalla tecnica usata, decisi comunque di far ricorso a un metodo più rapido, per maggior sicurezza.

Dissi a Elizabeth di stare seduta sulla sua poltrona inclinandosi leggermente in avanti, di tenere lo sguardo fisso nel mio e di premere il palmo bene aperto della mano destra sul palmo della mia mano. Io ero in piedi di fronte a lei.

Mentre lei esercitava una leggera pressione sulla mia mano, stando appena un po' piegata in avanti, io cominciai a parlarle. I suoi occhi erano fissi sui miei.

All'improvviso e senza preavviso, ritirai la mia mano da sotto la sua. Il suo busto, che ora non aveva appoggio, vacillò in avanti. In quel preciso momento, le comandai: «Dormi!» a voce ben alta.

Istantaneamente, il busto di Elizabeth ricadde indietro sullo schienale della poltrona. Era già in profonda trance ipnotica. Mentre la sua mente cosciente era assorbita dalla preoccupazione per l'improvvisa perdita d'equilibrio, il mio comando di dormire era arrivato direttamente e senza alcuna interferenza al suo subcosciente. La paziente entrò direttamente in uno stato di «sonno» consapevole, che è l'equivalente dell'ipnosi.

«Puoi ricordare ogni cosa, ogni esperienza che hai vissuto» le dissi. A questo punto potevamo iniziare il nostro viaggio a ritroso.

Volevo capire quale dei suoi sensi avesse il predominio nelle sue rievocazioni, così le chiesi di tornare con la mente al suo ultimo pasto piacevole, e la istruii a usare, nel rievocarlo, tutti i suoi sensi. Ricordò l'odore, il gusto, l'aspetto e le sensazioni avute di un recente pranzo, così mi resi conto che aveva una buona capacità di rievocazione. Nel complesso mi sembrò che il senso della vista fosse quello predominante.

Quindi la feci risalire indietro, ai primi anni di vita, per accertarmi se fosse in grado di recuperare il ricordo di un periodo sereno della sua infanzia nel Minnesota. Fece il sorriso di una bambina contenta.

«Sono in cucina con la mia mamma. Ha un aspetto così giovane. Anch'io sono giovane, però. Sono piccola. Ho cinque anni forse. E stiamo cucinando. Stiamo facendo delle torte... e i dolci. È divertente. La mamma è felice.

Posso vederla in ogni particolare, il grembiule, i suoi capelli tirati su. Posso sentire gli odori. Sono odori meravigliosi.»

«Entra in un'altra stanza, e dimmi quello che vedi» le ordinai.

Andò nel soggiorno. Descrisse allora il grande mobilio di legno scuro, i pavimenti un po' consumati. E poi vide un ritratto della madre, una fotografia appoggiata su un tavolino di legno scuro, accanto al quale era sistemata una grossa e comoda poltrona.

«Vedo mia madre nella fotografia,» proseguì Elizabeth. «È bella... così giovane. Vedo le perle intorno al collo. Le piacciono tanto, quelle perle. Le mette nelle occasioni speciali. Il suo bel vestito bianco... i suoi capelli bruni... i suoi occhi sono così splendidi e pieni di vita.»

«Bene,» approvai «sono contento che tu riesca a ricordarla e a vederla tanto chiaramente.»

Quando ha una sostanziale certezza di aver saputo ricordare un pasto recente o una scena d'infanzia, il paziente in generale sente aumentare la sua fiducia nella possibilità di rievocare ogni tipo di ricordi. E questi ricordi gli dimostrano che l'ipnosi funziona e non è una cosa spaventosa, al contrario, può anche essere un processo piacevole. I pazienti, inoltre, si rendono conto che le scene rievocate sono spesso più vivide e più dettagliate dei ricordi che affiorano a mente desta e cosciente.

Dopo essere emersi dalla trance, i pazienti, nella maggior parte dei casi, sono lucidamente consapevoli delle rievocazioni elaborate durante l'ipnosi. Solo di rado si verifica il caso di pazienti che cadono in uno stato di trance così profonda da non ricordarsi l'esperienza vissuta. Benché io abbia frequentemente registrato su nastro le sedute di regressione, proprio per assicurarmi della loro attendibilità e per potervi fare eventualmente riferimento quando necessario, queste registrazioni

servono più a me che al paziente. Il paziente ricorda vividamente l'esperienza fatta.

«Ora risaliremo a un passato ancora più remoto» dissi a Elizabeth. «Non preoccuparti di stabilire fino a che punto entrino in gioco l'immaginazione, la fantasia, la metafora o il simbolo, il ricordo effettivo o una combinazione di tutte queste cose. Lasciati semplicemente andare. Non permettere alla tua mente di giudicare e criticare, o anche solo commentare il materiale che affluisce a te e che tu vivi. Vivilo e basta. Si tratta di farne esperienza, solo questo. Lo potrai criticare poi. Per ora limitati a farne l'esperienza. Noi ora torneremo indietro, nel grembo materno, nel periodo intrauterino, quando stavi per nascere. Tutto ciò che ti viene in mente va bene. Fanne semplicemente l'esperienza.»

E contai a ritroso, da cinque a uno, approfondendo il suo stato d'ipnosi.

Elizabeth si sentì dentro il ventre materno, che era caldo e sicuro; poteva avvertire l'amore di sua madre per lei. Dall'angolo dei suoi occhi chiusi spuntò una lacrima.

Ricordò quanto l'avessero desiderata, i suoi genitori, specialmente sua madre. Le sue erano lacrime di felicità e di commozione.

Elizabeth poteva già percepire l'amore con cui sarebbe stata accolta la sua nascita, e ciò la faceva sentire molto felice.

L'esperienza nel grembo materno non è prova positiva che la rievocazione della paziente sia accurata, o che si tratti in effetti di una memoria completa. Ma, per Elizabeth, le sensazioni e le emozioni erano così forti e precise da sembrarle reali, e ciò la fece stare molto meglio.

Una mia paziente, mentre era sotto ipnosi, ricordò di essere nata da parto gemellare. La gemella nacque morta. Alla paziente però non venne mai detto che aveva avuto una sorella gemella, perché i genitori glielo vollero tenere nascosto. Quando interpellò i genitori su quanto era emerso durante l'ipnosi, essi confermarono la totale veridicità della sua rievocazione. Era vero, lei era una delle due sorelle di un parto gemellare.

Comunque, i ricordi del periodo uterino sono di solito difficili da convalidare.

Chiesi a Elizabeth, sperando che non si fosse spaventata dall'intensità delle emozioni provate, «Sei pronta a risalire più indietro, ora?».

«Sì,» rispose calma. «Sono pronta.»

«Bene. Ora retrocediamo nel tempo per vedere se puoi ricordare qualcosa che venga prima della tua nascita, in uno stato mistico o spirituale, in un'altra dimensione, o addirittura in una vita passata. Qualsiasi cosa ti affiori alla mente, va bene. Non analizzarlo. Non preoccupartene. Vivilo e basta. Fanne l'esperienza.»

Mentre, partendo da cinque, contavo lentamente per arrivare a uno, la invitai a immaginare di essere entrata in un ascensore e di aver premuto il bottone per scendere. L'ascensore andava a ritroso nel tempo e nello spazio, e le porte si aprirono quando pronunciai: «uno». Le dissi di uscire e di mettersi in contatto con la figura, la scena, l'esperienza che le si offrivano al di fuori della porta dell'ascensore. Tuttavia, non si trattava di ciò che m'aspettavo.

«È buio pesto,» mormorò, con un accento di terrore nella voce. «Sono... caduto fuori della barca. Fa tanto freddo. È terribile.»

«Se per te è troppo penoso,» la interruppi velocemente «sorvola semplicemente la scena, e guardala come se vedessi un film. Ma se invece non sei troppo a disagio, trattieniti lì. Guarda cosa succede. Dimmi cosa stai vivendo.»

L'esperienza, per lei, doveva essere terrorizzante, perché vi librò sopra. Elizabeth si vedeva nella forma di un ragazzino che, caduto fuori bordo nella notte in tempesta, era precipitato nel mare cupo. Improvvisamente Elizabeth rallentò notevolmente il ritmo di respirazione e sembrò più tranquilla. Si era staccata da quel corpo.

«L'ho lasciato, quel corpo,» annunciò, come se si fosse trattato di un semplice dato di fatto.

Era avvenuto tutto molto rapidamente. Prima di darmi il tempo di esplorare quel periodo di vita, lei era già uscita da quel corpo. Volevo che rivivesse quanto era accaduto, che mi spiegasse cosa riusciva a vedere e capire.

Cosa stai facendo sulla barca?» le chiesi, tentando di riportarla a quel tempo, anche se aveva già abbandonato il corpo del ragazzino.

«Stavo viaggiando con mio padre,» rispose. «All'improvviso è scoppiata una tempesta. Abbiamo cominciato a imbarcare acqua. La barca era molto instabile e beccheggiava spaventosamente. C'erano

onde altissime, e sono stato spazzato via.»

E agli altri, cos'è accaduto?» indagai.

Non lo so,» rispose. «Sono stato spazzato via fuori bordo. Non so cosa sia successo agli altri.»

«Nel momento in cui accade questo, tu quanti anni (hai?» «Non so,» rispose Elizabeth. «Dodici o tredici anni. (Sono un ragazzo.»

Sembrava non avesse più intenzione di fornire altri dettagli. Quella vita era stata abbandonata presto, sia allora, [sia durante la rievocazione avvenuta nel mio studio. Non [potevamo saperne di più. Così la svegliai.

La settimana successiva, Elizabeth mi sembrò meno depressa, nonostante non le avessi prescritto farmaci con cui tenere sotto controllo il suo stato di prostrazione.

Mi sento più leggera,» disse. «Sono più libera, e ho scoperto che non mi sento più tanto a disagio se mi trovo al buio.»

Infatti, il buio le aveva sempre provocato una certa ansia, e per questo evitava di uscire da sola la sera. In casa teneva quasi sempre tutte le luci accese. In quest'ultima settimana trascorsa aveva notato un miglioramento rispetto a questo sintomo. Il nuoto, per me inspiegabilmente, l'aveva sempre fatta sentire a disagio e in ansia; invece ora aveva anche passato un po' di tempo nella piscina e nella vasca Jacuzzi del condominio. Benché questi sintomi non fossero tra quelli che la preoccupavano di più, fu contenta che fossero scomparsi.

Così, molte delle nostre paure riguardano ciò che è accaduto in passato, non ciò che potrebbe accadere in futuro. Spesso le cose che temiamo di più sono già successe o nella nostra infanzia, o in una vita passata. Siccome abbiamo dimenticato quell'evento traumatico o lo ricordiamo molto vagamente, temiamo che possa diventare reale nel nostro futuro.

Comunque, Elizabeth restava ancora una persona assai triste, e, quanto a sua madre, l'avevamo rievocata solo in una memoria infantile. La ricerca doveva continuare.

La storia di Elizabeth è affascinante. Anche quella di Pedro lo è. Non si tratta tuttavia di storie uniche nel loro genere. Molti tra i miei pazienti hanno sofferto di pene profonde, di paure e di fobie, di relazioni frustranti. Molti hanno trovato i loro perduti amori in altre epoche e in altri luoghi. Molti sono stati in grado di lenire il loro dolore dopo aver rievocato vite passate e aver raggiunto certe dimensioni spirituali.

Alcune persone che ho fatto regredire nel tempo sono delle celebrità. Altri invece sono apparentemente delle persone molto normali, ma con storie sorprendenti. Le loro esperienze riflettono quegli stessi temi universali che emergeranno dagli itinerari rievocativi di Elizabeth e di Pedro nel loro avvicinamento al crocevia del destino.

Tutti noi, peraltro, siamo incamminati sullo stesso sentiero.

Nel novembre del 1992, andai a New York per guidare Joan Rivers in una regressione temporale, che sarebbe poi andata in onda durante il suo talk-show televisivo. Ci accordammo in modo che la regressione venisse registrata nella suite di un albergo, alcuni giorni prima che andasse in onda dal vivo il suo spettacolo. Joan arrivò in ritardo, perché trattenuta più del previsto da Howard Stern, il conduttore radiofonico che sarebbe stato suo esuberante ospite nello show di quel giorno. Non era molto rilassata, aveva ancora il trucco della ripresa televisiva, i gioielli, e indossava una bella maglia rossa.

Parlando, prima di intraprendere la regressione, appresi che la donna soffriva ancora per la morte della madre e del marito. Benché la madre fosse mancata già da diversi anni, Joan continuava a sentire molto la sua mancanza, perché avevano avuto un rapporto piuttosto intenso. La morte di suo marito era invece più recente.

Joan era seduta, un po' rigida, su una confortevole poltrona con motivi beige. Le telecamere cominciarono a riprendere una scena straordinaria.

Quasi subito Joan si lasciò cadere indietro nella poltrona, col mento ancora precariamente appoggiato al palmo della mano. Il suo respiro rallentò, e lei entrò in un profondo stato ipnotico. «Sono andata giù molto profondamente» ebbe a dire in seguito.

Cominciò il processo regressivo e ripercorremmo a ritroso il tempo. La sua prima sosta fu all'età di quattro anni. Rievocò la tensione che c'era in casa per la visita della nonna. Joan si vedeva assai nitidamente.

«Sono vestita con un abito a scacchi, ho le scarpe di Mary Jane e le calze bianche.»

Poi partimmo per un tempo più remoto. L'anno era il 1835, ed eravamo in Inghilterra, dove lei era una donna appartenente alla piccola nobiltà di campagna.

«Ho i capelli bruni, sono una donna piuttosto alta e magra,» osservò. Aveva tre bambine.

«Una è senz'altro mia madre,» aggiunse. Joan si rese conto che una delle tre figlie avute in quella vita passata, una bimba di sei anni, si era reincarnata nella sua madre effettiva.

«Come fa a sapere che si tratta di lei?» le chiesi.

«Semplicemente lo so,» rispose con una certa enfasi. I riconoscimenti dell'anima spesso trascendono la descrizione verbale. C'è una conoscenza intuitiva, un sapere del cuore. Joan Rivers sapeva che quella bambina e la sua madre vera erano la stessa anima.

Non riconobbe il marito della donna inglese che lei era stata, ma osservò che era alto e magro, come qualcun altro che apparteneva alla sua vita presente. «Porta un cappello di seta a cilindro,» riuscì a descrivere. Era vestito in modo formale. «Stiamo camminando in un grande parco con aiuole.»

Joan cominciò a piangere e volle abbandonare quel periodo. Una delle bambine stava morendo.

«È lei!» esclamò singhiozzando, intendendo dire che si trattava proprio della bambina che aveva riconosciuto come la sua madre della vita presente. «È terribile... è terribilmente triste!» La bambina era morta e noi lasciammo quel tempo e quel luogo.

Risalimmo ancora indietro nel tempo, nel diciottesimo secolo.

«È il millesettecento e qualcosa... Sono un contadino, un uomo.» Sembrava sorpresa del mutamento di genere, ma almeno questa era stata una vita più felice.

«Sono un bravo agricoltore perché amo molto la terra,» osservò. Nella sua vita corrente, a Joan piace molto lavorare in giardino, dove trova pace e sollievo dal suo impegnativo lavoro in televisione.

La svegliai delicatamente. La sua ferita interiore cominciava già a rimarginarsi. Compresi che la madre, tanto preziosa per lei, e che era stata la sua bambina nel 1835 in Inghilterra, era un'anima che le era compagna attraverso i secoli. Anche se ora si erano separate di nuovo, Joan sapeva che si sarebbero ancora ritrovate, in un altro tempo e in un altro luogo.

Elizabeth, che non sapeva dell'esperienza fatta da Joan, era venuta da me in cerca di una simile guarigione. Avrebbe trovato anche lei la sua cara madre?

Intanto, nello stesso studio e sulla stessa poltrona, un altro dramma si preparava, separato da quello vissuto da Elizabeth solo per un breve lasso di pochi giorni.

Pedro soffriva. La sua vita era oppressa dalla tristezza, da segreti gelosamente custoditi, e da voglie recondite.

Nel frattempo, il più importante incontro della sua vita si avvicinava velocemente.

Capitolo V

E ancor la sofferenza in lei non scemava. Finché un altro figlio non generò, e grande allora Fu la gioia del padre, che alto gridò: «Un figlio!». Quel giorno, per maggior vanto, egli era il solo. Esangue la madre giaceva; stordita era la sua anima-Poi d'improvviso ella con affanno immenso gridò, Il pensiero volto più al bimbo assente che al nuovo... «Nella tomba è il mio angelo, e io non sono con lui!» E mentre stringe in seno il bambino ora nato Risente ancora la cara voce ben nota: «Anch'io - ma non dirlo!». Ed egli la guarda in viso.

Victor Hugo Pedro era un messicano di notevole bellezza: aveva la pelle più chiara di quanto mi sarei aspettato, capelli castani e meravigliosi occhi azzurri che in certi momenti sembravano quasi verdi. Il suo fascino e lo spirito pronto nascondevano il dolore che egli provava per la perdita del fratello, morto dieci mesi prima in un terribile incidente automobilistico a Mexico City.

Si rivolgono a me numerose persone che soffrono profondamente a causa di un lutto, con la speranza di capire qualcosa della morte, o anche di poter rincontrare i loro cari deceduti. Questo ricongiungimento può verificarsi in un passato periodo di vita, o può avvenire in una dimensione spirituale che funge da intervallo tra un tempo di vita e un altro. Ancora, tale incontro può aver luogo in una situazione mistica, oltre i confini del corpo e della geografia fisica.

Siano reali o immaginari, questi ricongiungimenti hanno un impatto emotivo che è vividamente sentito dal paziente. Gli cambiano in qualche modo la vita.

La delicata e spesso dettagliata rievocazione delle passate vite non è la realizzazione di un desiderio.

Le immagini non affluiscono semplicemente perché il paziente ne ha bisogno, o perché esse possono farlo stare meglio. Ciò che viene rievocato è quanto è effettivamente accaduto in passato.

Costituiscono prove dell'attendibilità della rievocazione la specificità e accuratezza dei dettagli ricordati, la profondità dell'emozione manifestata, la risoluzione dei sintomi clinici, la capacità che queste memorie hanno di trasformare la vita.

L'aspetto insolito della storia di Pedro consisteva nel fatto che dalla morte del fratello erano trascorsi dieci mesi, un periodo durante il quale l'elaborazione del lutto di solito si compie. La lunga durata e la natura del cordoglio di Pedro facevano pensare che sotto si celasse una disperazione ancora più profonda.

Il suo stato di tristezza, in realtà, era di gran lunga precedente alla morte del fratello. Nelle sedute successive avremmo appreso infatti che egli era stato separato dai suoi cari in diverse vite trascorse, per cui era diventato molto sensibile alla perdita di un affetto. L'improvvisa morte del fratello gli ricordò, nei più profondi recessi dell'inconscio, perdite anche più dolorose, persino più tragiche, che si erano verificate nei millenni.

Nella teoria psichiatrica, ogni perdita che soffriamo suscita sentimenti e ricordi, repressi o dimenticati, relativi ad altre, passate perdite. La nostra afflizione viene amplificata dal cordoglio cumulativo per le precedenti perdite.

Nel corso delle mie ricerche sulle vite passate, stavo scoprendo che era necessario allargare lo scenario in cui queste perdite si verificavano. Non possiamo limitarci a risalire all'infanzia dell'attuale vita. Bisogna considerare tali eventi anche in una precedente vita trascorsa. Alcune delle nostre perdite più tragiche e il nostro profondo cordoglio si riferiscono a un tempo in cui non eravamo neppure nati.

Riguardo a Pedro, prima di qualsiasi altra cosa, avevo bisogno di sapere di più della sua vita. Mi occorrevo dei punti di riferimento per orientarmi nelle nostre sedute successive.

«Mi parli di lei,» lo incoraggiai. «Mi parli della sua infanzia, della sua famiglia, e di tutto ciò che le sembra importante. Mi dica qualsiasi cosa che crede io debba sapere.»

Pedro emise un profondo sospiro e si abbandonò sulla grande, soffice poltrona. Si allentò la cravatta, sbottonò il colletto della camicia. Il linguaggio dei suoi gesti mi diceva che non gli sarebbe stato facile.

Pedro proveniva da una famiglia altolocata, sia finanziariamente sia politicamente. Suo padre possedeva una grande impresa e diverse fabbriche. Vivevano sulle colline sopra la città, in una casa spettacolare, recintata e protetta.

Pedro aveva frequentato le migliori scuole private della città. Fin da piccolo aveva studiato l'inglese e, dopo esser vissuto a Miami per diversi anni, la sua pronuncia divenne eccellente. Era il più giovane di tre fratelli. La più grande era una sorella, verso la quale, benché lei fosse maggiore di quattro anni, Pedro si mostrava estremamente protettivo. Il fratello aveva due anni più di lui e gli era molto vicino.

Il padre di Pedro era un gran lavoratore, e di solito non rincasava che a sera tardi. La madre e le governanti, insieme alle cameriere e all'altra servitù, badavano alla casa e accudivano i figli.

Al college Pedro studiò economia. Aveva avuto diverse ragazze, ma nessuna storia importante.

«A mia madre, per una ragione o per l'altra, non andava a genio nessuna delle ragazze con cui stavo,» aggiunse Pedro. «Trovava sempre qualche difetto particolare, e non Perdeva occasione di ricordarmelo.»

A questo punto, Pedro si guardò intorno come fosse a disagio.

«Cosa c'è?» gli chiesi.

Non rispose subito, ma lo vidi deglutire più volte.

«Durante il mio ultimo anno all'università,» cominciò a dirmi lentamente «ho avuto una relazione con una donna più vecchia. Era più vecchia di me... e sposata.» Si fermò.

«Ho capito,» intervenni io dopo qualche secondo, giusto per riempire il silenzio. Avvertivo il suo disagio e, malgrado i miei molti anni di esperienza professionale, come al solito non mi faceva piacere. «Forse suo marito ha scoperto la faccenda?»

«No, no,» rispose, «non si è accorto di nulla.»

«Be', allora, le cose sarebbero potute andare peggio,» osservai, dicendo una banalità nel tentativo di confortarlo.

«Non è tutto,» aggiunse però lui cupamente.

Io annuii, aspettando che Pedro continuasse.

«Lei... rimase incinta. Abortì. I miei genitori non sanno niente di tutto questo.» Teneva gli occhi bassi.

Si vergognava ancora e si sentiva colpevole, ad anni di distanza da quella vicenda e dall'aborto.

«Capisco,» gli dissi. «Posso dirle quello che ho imparato circa gli aborti?»

Accennò col capo di sì. Egli era al corrente delle mie ricerche nell'ambito dell'ipnosi e delle vite passate.

«Un aborto, o interruzione di gravidanza che dir si voglia, comporta di solito un accordo tra la madre e l'anima destinata a entrare nel bambino. Può accadere che il corpo del bambino non sia abbastanza in salute per condurre a termine i compiti previsti nella vita a venire,» continuai «o che il tempo non sia giusto per le sue finalità, oppure ancora che la situazione esterna sia cambiata, come per esempio in caso di diserzione del padre quando le prospettive della madre o del bambino richiedono una figura paterna. Mi sono spiegato?»

«Sì,» sussurrò, e annuì col capo, ma non mi sembrava convinto. Sapevo che la sua rigida educazione cattolica poteva rendergli più difficile superare il senso di colpa e la vergogna. Talvolta le nostre convinzioni consolidate si frappongono all'acquisizione di nuove conoscenze.

Tornai allora ai fondamenti.

«Vorrei parlarle almeno degli esiti della mia ricerca,» gli spiegai «non di cose che ho letto o di cui ho sentito parlare da altri. Sono informazioni che ricavo dai miei pazienti, di ; solito quando sono in stato di ipnosi profonda. E talvolta, le parole che dicono, si sente che sono loro, mentre altre volte pare provengano da un'altra e più alta fonte.» Pedro annuì di nuovo, ma senza proferire parola. «I miei pazienti mi spiegano che l'anima non entra subito nel corpo. Intorno al momento del concepimento, l'anima pone per così dire un'opzione. Nessun'altra anima può avere quel corpo. L'anima che si è riservata quel particolare corpo di bambino può allora entrare e uscire dal corpo, come preferisce. Non rimane imprigionata. È una cosa simile a quella che capita alle persone in coma,» aggiunsi.

Pedro fece cenno di capire, rimanendo ancora in silenzio, ma ascoltando molto attentamente.

«Durante la gravidanza, l'anima si fa via via più partecipe del corpo del bambino,» continuai. «Ma questa fusione non si compie che intorno al periodo della nascita: appena prima, durante, o anche subito dopo la nascita.»

Sottolineai il concetto unendo le mani in modo che, congiunte alla base delle palme, formassero nell'apertura un angolo di novanta gradi. E poi chiusi le mani facendo combaciare tutto il palmo e le dita, nel modo che è universalmente noto come posizione simbolica di preghiera, significante la congiunzione dell'anima col corpo.

«Un'anima, non puoi mai danneggiarla o ucciderla,» aggiunsi. «L'anima è immortale e indistruttibile. Troverà il [modo di ritornare, se questo è scritto.]» «Cosa intende?» mi chiese Pedro.

«Mi sono capitati diversi casi in cui la stessa anima, dopo un'interruzione di gravidanza o un aborto, è tornata alla vita incarnandosi in un bambino concepito dagli stessi genitori.»

«Incredibile!» esclamò Pedro.

Il suo volto mi apparve ora un po' più luminoso, non così colpevole e imbarazzato.

«Non si può mai sapere!» conclusi.

Dopo alcuni istanti in cui rimase come incantato, Pedro sospirò di nuovo. Accavallò le gambe e si aggiustò i pantaloni.

Eravamo tornati al resoconto della sua storia.

«Dunque, cosa accadde dopo?» gli chiesi.

«Dopo la laurea, tornai a casa. In principio ho lavorato in fabbrica, per acquisire nozioni del lavoro. In seguito mi sono trasferito a Miami, per condurre da qui il lavoro per l'estero. Da allora ho sempre vissuto qui,» mi spiegò.

«E questo lavoro come procede?»

«Direi molto bene, solo che mi prende praticamente tutto il tempo.»

«Ciò le crea un grosso problema?»

«Be', non favorisce certo la mia vita affettiva,» osservò Pedro sorridendo. Ma non stava del tutto scherzando. Ora, a ventinove anni, pensava che gli stesse sfuggendo il tempo in cui si trova l'amore, ci si sposa e si mette su famiglia. Sì, aveva tanti flirt, ma nessuna prospettiva seria.

«In questo momento ha una relazione?»

«Sì,» rispose «ma niente di speciale. Non mi innamoro... spero di riuscirci prima o poi,» aggiunse con una nota di preoccupazione nella voce. «Abbastanza presto dovrò tornare a vivere in Messico,»

soggiunse pensoso «anche per subentrare agli incarichi che aveva mio fratello. Chissà, forse incontrerò qualcuna lì,» commentò senza molta convinzione.

Mi chiesi se l'atteggiamento critico della madre nei confronti delle sue ragazze di un tempo, e poi l'esperienza della relazione adulterina e dell'aborto, costituissero degli ostacoli psicologici alla possibilità di instaurare un rapporto affettivo. Approfondiremo questi punti in seguito, pensai tra me.

«E in Messico, come stanno i suoi familiari?» mi informai cercando di alleggerire l'atmosfera, pur continuando a raccogliere informazioni.

«Stanno bene. Ora però mio padre ha passato i settant'anni, così mio fratello e io...» si interruppe di colpo. Deglutì, poi, prima di riprendere, tirò un lungo respiro. «Così devo assumermi maggiori responsabilità sul lavoro,» riuscì a concludere con voce ferma.

«Anche mia madre, devo dire, sta bene». Prima di spiegarsi meglio, fece una breve pausa. «Il fatto è che non stanno reagendo bene alla morte di mio fratello. Li ha segnati molto. E sono diventati molto più vecchi.»

«E sua sorella?»

«È pure lei molto triste, ma ha suo marito e i figli,-spiegò Pedro.

Feci cenno col capo che capivo. Sua sorella aveva più distrazioni che l'aiutavano a far fronte all'accaduto.

Pedro era in condizioni fisiche eccellenti. Lamentava solo un intermittente dolore al collo e alla spalla sinistra, ma era un disturbo che si trascinava appresso da tantissimo tempo, e i medici non avevano trovato niente di anormale.

«Ho imparato a convivere,» concluse Pedro.

Solo allora riacquistai la nozione del tempo. Guardai l'orologio e vidi che eravamo andati oltre l'orario di venti minuti. Di solito il mio orologio interno era molto più affidabile.

Devo esser stato davvero molto assorbito dal dramma di Pedro, ragionai tra me, non sapendo ancora che drammi ben maggiori si sarebbero manifestati in seguito.

Thich Nhat Hanh, monaco e filosofo buddista del Vietnam, ha spiegato in che modo gustare una buona tazza di tè. Per godersi pienamente il tè, occorre essere completamente calati nel presente. Solo nella consapevolezza del Presente le tue mani possono sentire il piacevole calore della tazza. Solo nel presente puoi assaporare l'aroma, sentire la dolcezza, apprezzare la delicatezza. Se stai rimuginando cose passate o preoccupandoti del futuro, perderai completamente l'esperienza di goderti la tazza di tè. Anzi, guarderai nella tazza, e il tè non ci sarà neppure più.

Con la vita è la stessa cosa. Se non sarai calato pienamente nel presente, ti guarderai intorno smarrito, e lei se ne sarà già andata. Perderai così il sentimento, l'aroma, la delicatezza e la bellezza della vita. Sarà come se la vita ti passasse veloce davanti.

Il passato è passato. Fanne tesoro e lascialo andare. Neppure il futuro è qui. Fa' pure dei piani per il futuro, ma non sprecare il tuo tempo a preoccupartene. Non vale la pena preoccuparsi. Quando avrai cessato di rimuginare ciò che è già accaduto, quando avrai cessato di preoccuparti di ciò potrebbe accadere, allora sarai calato nel momento presente. Allora comincerai a sentire gioia nella vita.

Capitolo VI

Io credo che quando una persona muore l'anima sua alla terra di nuovo torni; Ordinata in altra guisa di corpo e carne. Sarà un'altra madre a darvi poi vita. Con membra più salde e più luminosamente La vecchia anima riprende allora il cammino.

John Masefield Una settimana dopo Pedro tornò nel mio studio per il suo secondo appuntamento. L'afflizione lo tormentava ancora, privandolo dei più semplici piaceri e disturbando il suo sonno. Cominciò la seduta raccontandomi di un sogno insolito che nei giorni precedenti aveva fatto per ben due volte.

«Stavo sognando un'altra cosa quando, tutto d'un tratto, m'è comparsa una donna piuttosto anziana,» mi spiegò Pedro.

«L'ha riconosciuta?» gli chiesi.

«No,» rispose subito. «Pareva avesse oltre i sessanta o i settant'anni. Indossava una bella veste bianca, ma non era serena. Il suo viso tradiva l'angoscia. Ha teso un braccio verso di me e ha cominciato a ripetermi una serie di parole sempre uguali.»

«Cosa diceva?»

«"Prendila per mano... Prendila per mano. Capirai. Tendi il braccio e prendila per mano." Diceva proprio così.»

«La mano di chi?»

«Non lo so. Mi diceva soltanto: "Prendila per mano".»

«È successo qualcos'altro, nel sogno?»

«Veramente no. Ma ho notato che la donna teneva in mano una piuma bianca.»

«E questo cosa significa?» gli chiesi. «Non lo so, è lei il dottore,» fu la risposta.

È vero, pensai, il dottore sono io. Sapevo che i simboli potevano significare pressoché qualsiasi cosa, perché potevano dipendere dalle esperienze specifiche del sognatore, così come dagli archetipi universali descritti da Carl Jung, o dalla simbologia popolare di Sigmund Freud.

Non mi sembrava, comunque, un sogno di tipologia freudiana.

Bisognava rispondere a quel commento, «È lei il dottore», e all'implicita richiesta di una spiegazione.

«Non ne sono sicuro,» risposi sinceramente. «Potrebbe significare un sacco di cose. La piuma bianca potrebbe simboleggiare la pace, una condizione spirituale, o molte altre cose. Bisognerà analizzare il sogno,» aggiunsi, rimandando la spiegazione al futuro.

«Lo stesso sogno si è ripetuto ieri sera,» soggiunse Pedro. «E la donna era la stessa?»

«Stessa donna, stesse parole, stessa piuma. "Prendila per mano. Tendi il braccio e prendila per mano."»

«Forse le risposte che cerchiamo verranno durante il processo di regressione,» suggerii come ipotesi. «È pronto?»

Annui, e cominciammo. Avevo capito dai suoi occhi che Pedro era un elemento capace di raggiungere un profondo livello di ipnosi.

La capacità di ruotare gli occhi verso l'alto, come se si guardasse sopra la testa, e di lasciare che le palpebre sbattano piano mentre si continua a tenere gli occhi rivolti in alto, è fortemente correlata alla capacità di entrare in un profondo stato ipnotico.

Cerco di calcolare in che misura la sclera, la parte bianca dell'occhio, si mostra quando l'occhio raggiunge la sua posizione più alta, mentre le palpebre lentamente si chiudono. Più parte bianca dell'occhio si vede, più profonda può essere la trance. Quando feci la prova, gli occhi di Pedro ruotarono così in alto che l'iride quasi scomparve. Dell'iride rimaneva visibile solo l'orlo inferiore, la parte colorata dell'occhio. Mentre le palpebre scendevano, l'iride non discendeva. Era un soggetto capace di una trance profonda. Rimasi quindi un po' sorpreso vedendo che Pedro trovava difficile lasciarsi andare. Poiché il test della rotazione dell'occhio dava la misura di quanto fosse in grado di rilassarsi e di raggiungere livelli profondi di ipnosi, capii che il suo intelletto stava interferendo. Capita che certi pazienti, abituati a tenere sempre tutto sotto controllo, abbiano inizialmente una certa riluttanza ad abbandonarsi.

«Rilassati,» lo incoraggiai. «Non preoccuparti di ciò che arriva nel tuo cervello. Non ha importanza che tu oggi faccia l'esperienza di una regressione. Consideriamolo un esercizio per fare un po' di pratica,» aggiunsi, cercando di vincere qualunque sua resistenza. Sapevo che egli voleva disperatamente ritrovare suo fratello.

Mentre gli parlavo, Pedro sembrava rilassarsi sempre più. Cominciò a entrare in uno stadio più profondo. Il suo respiro rallentò, i suoi muscoli s'ammorbidirono. Sembrò sprofondare ancora di più nella poltrona reclinabile bianca. Sotto le palpebre chiuse, i suoi occhi si muovevano lentamente, segno che cominciava a visualizzare delle immagini.

Pian piano lo feci regredire nel tempo.

Gli comandai: «Per prima cosa, torna indietro e rievoca il tuo ultimo pasto piacevole. Usa tutti i tuoi sensi. Ricorda ogni cosa. Vedi chi c'era con te. Ricorda cosa hai provato».

Lo avrebbe fatto, solo che ricordava diversi buoni pasti, non uno in particolare. Forse stava ancora cercando di mantenere il controllo di sé.

«Rilassati ancora di più,» incalzai. «L'ipnosi è solo una forma di concentrazione direzionale. Non perdi mai il controllo. Resti sempre presente. In fondo tutte le ipnosi sono autoipnosi.»

Il suo respiro si fece ancora più profondo.

«Stai tenendo sempre il controllo,» osservai. «Se mai ti dovesse capitare di provare ansia rivivendo un

ricordo o un'esperienza, potrai semplicemente fluttuarci sopra, e osservare tutto a distanza, come se fossi al cinema. Altrimenti potrai abbandonare completamente la scena e trasferirti dove ti pare, visualizzare una spiaggia, o la tua casa, o qualsiasi posto ti infonda sicurezza. Se sei molto a disagio, puoi anche aprire gli occhi, e sarai qui sveglio e pronto, se lo preferisci. Questo non è Star Trek. Non sarai proiettato in un'altra dimensione. Si tratta solo di ricordi, come qualsiasi altro ricordo, proprio come prima hai rievocato i pasti piacevoli. Rimani sempre te stesso.»

A questo punto si lasciò andare. Lo riportai alla sua infanzia, e Pedro si aprì a un largo sorriso.

«Riesco a vedere i cani e i cavalli nella fattoria,» mi disse. La sua famiglia possedeva un'azienda agricola a poche ore di distanza dalla città, e là trascorreva felicemente i fine settimana e le vacanze.

La famiglia era riunita. C'era suo fratello, pieno di vita e ridente. Io rimasi per un po' in silenzio, per lasciare che Pedro godesse di quella rievocazione del tempo infantile. «Sei pronto ora a spingerti più indietro nel tempo?» gli chiesi. Annuì.

«Bene. Vediamo se riesci a ricordare qualcosa di una vita passata.» Mentre contavo da cinque a uno, Pedro vide se stesso che attraversava una magnifica soglia entrando in un altro tempo e in un altro luogo, in una vita trascorsa. Avevo appena terminato il conto alla rovescia quando mi accorsi che i suoi occhi s'agitavano sotto le palpebre chiuse. Si era improvvisamente allarmato. Cominciò a singhiozzare.

«E terribile... terribile!» ansimava. «Sono stati tutti uccisi... Sono tutti morti.» I resti dei corpi erano disseminati dovunque. Il fuoco aveva distrutto il villaggio, con le sue strane tende circolari. Solo una tenda rimaneva intatta, miracolosamente risparmiata dalla carneficina e dalla distruzione.

I suoi vessilli colorati e le grandi penne bianche ondeggiavano violentemente alla fredda luce del giorno.

I cavalli, il bestiame, i buoi, tutto era perduto. Era evidente che nessuno era sopravvissuto al massacro. Erano stati i «vigilanti» dell'Est a far questo.

«Non ci saranno mura, né guerrieri a proteggermi,» gemette Pedro. Una simile strage doveva essere vendicata. Egli era come stordito, disperato, distrutto.

Nel corso degli anni ho imparato che il soggetto sottoposto alla sua prima regressione ha spesso la tendenza a gravitare sull'evento più traumatico delle sue vite precedenti. Questo succede perché l'emozione del trauma si è fissata tenacemente nella psiche ed è trasportata dall'anima nelle future incarnazioni.

Io volevo saperne di più. Qual era l'antefatto di quell'evento terribile? E dopo cos'era accaduto?

«Torna nel tempo di quella vita,» gli ordinai. «Va' a momenti più felici. Cosa ricordi?»

«Ci sono molte yurts... cioè tende. Siamo un popolo potente. Sono felice di stare qui.» Pedro fece la descrizione di un popolo nomade che cacciava e allevava armenti. I suoi genitori erano dei capi, ed egli era un forte e provetto cavallerizzo e cacciatore.

«Questi cavalli sono molto veloci. Di taglia piccola e con la coda folta,» disse.

Aveva sposato la più bella ragazza della sua tribù, quella con cui aveva giocato fin da bambino, e di cui era innamorato da sempre. Egli avrebbe potuto sposare la figlia di un capo confinante, ma aveva scelto l'amore.

«Qual è il nome di questa terra?» gli chiesi.

Esitò. «Penso che tu la chiami Mongolia.»

Sapevo che la Mongolia, al tempo cui Pedro si riferiva, aveva tutt'altro nome. Anche la lingua era del tutto diversa- così, siccome parlava da quel tempo remoto, come poteva Pedro conoscere il termine «Mongolia»? La risposta era che egli stava per l'appunto ricordando, e che i suoi ricordi venivano filtrati attraverso le esperienze successive.

Il processo è simile a quello che si verifica quando si assiste a un film. Mentre guarda e ragiona, l'intelletto è cosciente di essere calato nel momento presente. La mente raffronta le situazioni e i personaggi del film con quelli della vita reale. Il paziente è come lo spettatore cinematografico, e allo stesso tempo è il critico e il protagonista. È in grado di applicare le sue attuali nozioni di storia e di geografia per contribuire a datare e localizzare siti ed eventi. Durante questo che abbiamo chiamato spettacolo cinematografico, egli rimane in profondo stato di ipnosi.

Pedro poteva ricordare con vivezza la Mongolia che esisteva secoli e secoli fa, e tuttavia, nella rievocazione, parlava in inglese, la lingua che gli era consueta e rispondeva alle mie domande.

«Il tuo nome, lo sai?»

Di nuovo ebbe un'esitazione. «No, non riesco a ricordarlo.»

Non aggiunse molto di più. Egli aveva un bambino, la cui nascita aveva dato molta gioia non solo a lui e alla sua sposa, ma anche ai genitori, e a tutta la loro gente. I genitori della moglie erano entrambi morti diversi anni prima del loro matrimonio, così i suoceri la consideravano una figlia.

Pedro aveva l'aria stanca. Non volle tornare al villaggio devastato e trovarsi di nuovo di fronte a ciò che restava di quella sua esistenza drammatica, e allora lo ridestai.

Quando una rievocazione da una vita passata è traumatica e foriera di enorme emozione, il tornarci sopra una seconda volta, e forse anche una terza, risulta spesso assai utile. A ogni ripetizione dell'esperienza l'emozione negativa si allenta e il paziente mostra di ricordare più cose. E quindi registra un maggior numero di particolari, proprio perché sono diminuiti i blocchi costituiti dall'emozione e dalle distrazioni. Avevo l'impressione che Pedro avesse altro da imparare da quella sua esistenza remota.

Per risolvere i suoi affari personali e di lavoro a Miami, Pedro si pose un termine di due o tre mesi. Avevamo dunque tutto il tempo per esplorare più a fondo quel periodo trascorso in Mongolia, e forse anche per addentrarci nella rievocazione di altre vite. Suo fratello, non l'avevamo ancora incontrato. Al suo posto avevamo scoperto una lunga serie di lutti: la cara moglie, il bambino, i genitori, l'intera comunità di appartenenza.

Mi chiesi se stavo portandogli un aiuto, o se stavo aggiungendo altro peso al suo fardello. Solo il tempo avrebbe potuto dirlo.

In occasione di una delle mie sedute di gruppo, una partecipante mi raccontò una storia straordinaria.

Fin da quando era piccola, se mentre stava a letto lasciava penzolare fuori una mano, un'altra mano veniva affettuosamente a prendergliela, e lei così si sentiva rassicurata e ogni sua angoscia spariva. Spesso, quando casualmente assumeva quella posizione e quel tocco la coglieva come di sorpresa, lei istintivamente ritraeva la mano, e ciò bastava a interrompere il contatto.

Lei sapeva, in sostanza, quando far sì che la mano ci fosse e la confortasse. Naturalmente, accanto al suo letto, non c'era alcuna presenza fisica.

Il tempo passò, la bambina divenne grande, e la mano continuava a sfiorarla. Si sposò, ma non disse nulla al marito riguardo a quell'esperienza, perché le sembrava una cosa infantile.

Quando rimase incinta per la prima volta, la mano scomparve. Quella presenza affettuosa e familiare le mancava. Non c'era più nessun'altra mano che tenesse la sua in modo tanto tenero.

Nacque una magnifica bambina. Poco tempo dopo la sua nascita, mentre giacevano accanto sul letto, la figlia le prese la mano. Riconobbe subito e inequivocabilmente quella sensazione familiare, e ne fu pervasa per tutta la mente e per tutto il corpo.

La sua protettrice era tornata. Pianse di gioia, sentì affluire dentro di sé una nuova grande fonte d'amore, e trovò un legame che sapeva doveva prolungarsi oltre l'esistenza fisica.

Capitolo VII

Eri tu allor quell'ancella che un tempo L'odiata terra abbandonasti, or dimmi, Per tornar poi a visitarci ancora? O eri tu quel giovane che sorrideva dolce?... O chi altro mai di quella celeste stirpe Disceso in nemboso trono a migliorar il mondo? Sei tu forse della schiera d'oro-alata, Che, prendendo sostanza di seme umano, Alla terra dal tuo prefisso seggio scendesti E dopo breve soggiorno volasti veloce Come a mostrar quali creature genera il cielo; Per accender dunque degli umani il cuore, Che disprezzino il vil mondo, e al Ciel aspirino?

John Milton Quando entrò nel mio studio per il suo terzo appuntamento, Elizabeth mi sembrò meno depressa. Il suo sguardo era più brillante.

«Mi sento più leggera,» spiegò. «Più libera...» La sua breve rievocazione di quando era stata un ragazzo spazzato via dalla barca, aveva fatto piazza pulita di alcune sue paure. Non già l'avversione per l'acqua o il buio, ma angosce forse anche più profonde e più basilari, la paura della morte, la paura dell'estinzione.

Nella forma di quel ragazzo, lei era morta, ma ora era qui di nuovo, nella persona di Elizabeth. A livello subconscio, poteva darsi che la sua afflizione venisse attutita dal fatto di sapere che era già vissuta in altro tempo e che sarebbe vissuta di nuovo, che la morte non era la fine di tutto.

E così come poteva reincarnarsi lei, rinnovata e viva, in un altro corpo, in futuro, altrettanto sarebbe stato possibile ai suoi cari. In tal modo a noi tutti è dato di rinascere, per affrontare di nuovo le gioie e

le difficoltà, i trionfi e le tragedie di questa nostra vita sulla terra.

Elizabeth entrò rapidamente in una profonda trance ipnotica. Nel giro di pochi minuti, i suoi occhi, sotto le palpebre chiuse, cominciarono a muoversi parossisticamente da una parte all'altra come se stessero passando in rassegna antichi scenari.

«È bella questa sabbia» esordì, rievocando un periodo di vita in cui era una nativa americana del sud, probabilmente della costa occidentale della Florida. «E così bianca... quasi rosata a tratti... È così fine, come zucchero.» Fece una breve pausa. «Il sole tramonta sulla distesa del mare. A est ci sono grandi stagni, con molti uccelli e animali. Una miriade di isolette si estende tra gli stagni e il mare. Le acque sono ricche di buon pesce. Noi peschiamo, nei canali e tra le isole.» Fece di nuovo una pausa. Poi continuò: «Viviamo in pace. La mia vita è felice. Grande è la mia famiglia; credo di essere imparentata con molti del villaggio. Conosco le virtù delle radici, delle piante e delle erbe... Posso ricavare dei medicinali da queste piante... So guarire gli altri.»

Nelle culture indiane d'America non erano vietate le pozioni curative o altre pratiche olistiche. Invece di essere chiamate streghe e di venir annegate o bruciate sul rogo, le guaritrici erano figure rispettate e anche onorate.

Le feci rievocare altri momenti successivi di quel periodo di vita, ma non emersero traumi di sorta. La sua era una vita pacifica e soddisfacente. Morì in età avanzata, circondata dall'affetto dell'intero villaggio.

«La mia morte non sembra recare grande tristezza,» notò dopo aver aleggiato sul suo corpo avvizzito e aver osservato la scena complessiva che le si apriva dinanzi «eppure tutta la gente del mio villaggio, a quanto pare, è qui.»

Non si mostrò per nulla contrariata per la generale mancanza di cordoglio. Avvertiva in effetti grande rispetto e attenzione per lei, per il suo corpo e la sua anima. Solo la tristezza mancava.

«Noi non piangiamo i morti perché sappiamo che lo spirito è eterno. Se il suo compito non è finito, l'anima riprenderà forma umana,» mi spiegò. «Talvolta, attraverso un attento esame del nuovo corpo, si può arrivare a conoscere l'identità di quello precedente.» Per qualche istante rimase assorta, riflettendo su quel concetto. «Cerchiamo sulla pelle del corpo se, là dove c'erano un tempo delle ferite, ci sono voglie o altri segni.»

«Allo stesso modo, non salutiamo le nascite con grandi festeggiamenti... anche se può essere buona cosa che il tale spirito ritorni.» Fece una pausa, forse per cercare le parole più adatte per descrivere questo concetto.

«Benché la terra sia un luogo molto bello e dimostri senza posa l'armonia e il legame di tutte le cose..., il che costituisce già un grande ammaestramento,... la vita qui è molto più dura. Quando invece si dimora nel grande spirito, non ci sono malattie, dolori, separazioni... Non ci sono né ambizioni, né competizioni, né odi, né paure, né nemici... C'è solo pace e armonia. Così, lo spirito minore, tornando, non può certo essere felice di abbandonare un simile posto. Avremmo torto se facessimo festa quando invece lo spirito ha motivo di tristezza. Sarebbe egoista e crudele da parte nostra,» concluse Elizabeth.

«Ciò non significa che non accogliamo lo spirito che ritorna,» s'affrettò ad aggiungere. «È anzi importante che gli dimostriamo, in quel momento di vulnerabilità, il nostro amore e il nostro affetto.»

Dopo aver spiegato questo affascinante concetto di una morte senza tristezza e di una nascita senza festeggiamenti, rimase silenziosa, in riposo.

Ecco dunque che si era affacciata di nuovo l'idea della reincarnazione e della riunione, in forma fisica, con familiari, amici e persone amate appartenenti a una vita passata. In tutti i tempi e nelle differenti culture che si sono avvicinate nel corso della storia, questo concetto pare essersi presentato in modo del tutto indipendente.

La pur vaga rievocazione di quell'esistenza remota probabilmente indusse la mia paziente a trattenersi ancora in Florida, alla ricerca di strati più profondi del passato in quella sua patria ancestrale. Forse il pensiero della sabbia chiara e del mare, delle palme e degli stagni di mangrovie fece appello alla memoria della sua anima, allettandola con seduzioni subconscie. Infatti quella vita era stata quanto mai piacevole, e piena di soddisfazioni mai conosciute nel presente.

Non si poteva escludere che queste remote sollecitazioni fossero state la molla per cui s'era iscritta all'università di Miami, la motivazione che l'aveva spinta a ottenere la borsa di studio e ovviamente a trasferirsi a Miami. Non si trattava di semplici coincidenze. Era il destino a richiedere che si trovasse

qui.

«Sei stanca?» le chiesi, abbandonando quelle considerazioni e ritornando a lei, che continuava a riposare tranquillamente sulla poltrona reclinabile.

«No, non sono stanca,» rispose piano.

«Vuoi esplorare un'altra vita?»

Annui in un sussurro.

Di nuovo viaggiammo a ritroso nel tempo, e di nuovo lei emerse in una terra antica. «È desolato questo luogo,» osservò Elizabeth dopo aver passato in rassegna lo scenario che le si apriva dinanzi. «Ci sono alti monti... polverose strade di terra battuta... i mercanti passano per queste strade... Questa è la strada dei mercanti diretti a est e a ovest...»

«Conosci questo paese?» chiesi, sollecitandola a scendere in dettagli.

Non volevo intromettermi con troppe domande che comportassero l'attività della parte sinistra del cervello, quella che presiede al pensiero logico. Simili domande potevano interferire con l'immediatezza dell'esperienza, che è invece funzione della parte destra, quella intuitiva. Ma Elizabeth si trovava in stato d'ipnosi profonda. Era in grado di rispondere alle domande e di continuare tuttavia a rivivere lucidamente la scena. Anche i dettagli erano importanti.

«È l'India... credo.» Il suo tono era esitante. «Forse una terra appena un po' più a occidente dell'India... I confini non sono chiari. Noi viviamo sulle montagne, e ci sono dei valichi attraverso cui i mercanti devono passare,» aggiunse, ritornando a osservare la scena.

«Riesci a vederti?» le chiesi.

«Sì... sono una ragazza... di una quindicina d'anni forse. La mia pelle è olivastra, ho i capelli neri. I miei abiti sono sporchi. Lavoro nelle stalle... accudisco i cavalli e i muli... Siamo molto poveri. Qui fa molto freddo; a lavorare qui le mani diventano così fredde!» Elizabeth strinse a pugno entrambe le mani, e il suo volto si contrasse in una smorfia.

«C'è un giovane mercante che passa spesso, con suo padre e altri. Mi ama, e io lo amo. È allegro e gentile, e insieme ridiamo molto. Vorrei che si fermasse, così potremmo stare insieme tutto il tempo.»

Non era destino che fosse così. A sedici anni lei morì. Il suo corpo, già provato dall'aspra vita in quel clima rigido, cedette presto alla polmonite. Quando morì, la sua famiglia era radunata intorno a lei.

Rievocando questa sua breve vita, Elizabeth non mostrò tristezza. Aveva imparato un'importante lezione. «L'amore è la più grande forza del mondo» mormorò con voce tenera.

«L'amore può svilupparsi e sbocciare anche sul suolo più ingrato, nelle condizioni più dure. Esiste ovunque, e sempre. L'amore è un fiore che sboccia in tutte le stagioni.»

Un bel sorriso illuminò il suo volto.

Un mio paziente, un cattolico che faceva il procuratore, aveva appena finito di rievocare una sua passata vita, nel Basso Medioevo in Europa. Aveva ricordato la sua morte in quel periodo storico, dopo una vita piena di cupidigia, di violenza, d'inganni. Si rese conto che alcuni di quei tratti erano rimasti nella sua esistenza attuale.

Ora, allungato sulla morbida poltrona reclinabile del mio studio, era consapevole di guardare dall'alto il suo corpo defunto in epoca medievale. Improvvisamente si ritrovò in un ambiente che sembrava l'inferno, tra fuochi e diavoli. Ciò mi sorprese. Pur avendo io assistito alla rievocazione di migliaia di vite passate, da parte dei miei pazienti, nessuno aveva mai avuto un'esperienza sull'inferno. Quasi sempre i soggetti in stato di trance si ritrovano proiettati in una luce d'indescrivibile bellezza, un chiarore che rinnova e rinvigorisce lo spirito. Ma l'inferno cosa c'entrava?

Aspettai che succedesse qualcosa, ma egli riferì che nessuno badava a lui. Stava aspettando, anche lui. Passarono i minuti. Finché comparve e avanzò verso di lui una figura spirituale, che egli identificò come Gesù. Era il primo essere che si fosse accorto della sua presenza.

«Non capisci dunque che tutto ciò è un'illusione?» gli disse Gesù. «Solo l'amore è vero!»

E a quel punto le fiamme e i demoni scomparvero istantaneamente, lasciando posto alla bellissima luce che fino ad allora era rimasta celata dietro l'illusione.

Talvolta si vede quel che ci si aspetta di vedere, anche se non corrisponde al vero.

Capitolo VIII

La verità segreta del mondo è che tutte le cose sussistano per sempre e non muoiano, ma si

sottraggano per un po' alla vista e in seguito facciano ritorno. Niente muore; gli uomini si fingono morti e si sottopongono a finti funerali e a dolenti necrologi, mentre loro stanno là, a guardare dalla finestra, belli sani e a posto, in qualche nuova guisa foggiate.

Ralph Waldo Emerson Pedro e io dovevamo saperne di più circa i motivi originari della sua sotterranea disperazione, che si era notevolmente intensificata dopo la tragica morte del fratello. Ci occorreva capire cosa gli impediva di approfondire i rapporti con le donne. Forse a bloccarlo era il vecchio atteggiamento critico della madre nei confronti delle sue fidanzate, e il suo senso di colpa per l'aborto? Oppure tutto dipendeva dal fatto che non aveva ancora incontrato la donna giusta?

Il processo di regressione è come andare a trivellare il terreno in cerca di petrolio. Non sai mai dove si trovi, ma più a fondo vai, più probabilità hai di arrivarci.

Oggi avremmo provato a scendere più in profondità.

Era solo da poche sedute che Pedro cominciava a rievocare le sue vite passate. Le prime volte, capita frequentemente che i ricordi delle vite trascorse si presentino con gli eventi più traumatici. Ciò si verificava anche in questo caso.

«Sono un soldato... un soldato inglese, credo,» osservò Pedro. «Siamo numerosi, giunti qui via mare per espugnare la fortezza del nemico. È possente, con alte mura molto spesse. Hanno bloccato l'accesso al porto gettando grandi massi. Dobbiamo trovare un altro modo per sbarcare.» Non ebbe più niente da aggiungere. L'invasione era stata rimandata.

«Vai più avanti nel tempo,» lo invitai. «Vedi cosa è successo in seguito.» Gli battei col dito tre volte sulla fronte affinché si concentrasse, e per aiutarlo a compiere i salti di tempo necessari.

«Siamo riusciti a superare l'ostacolo dei massi, e abbiamo fatto breccia nel forte,» rispose. Cominciò a brontolare e a sudare. «Piccole gallerie... stiamo percorrendole, ma non sappiamo dove ci portano... Queste gallerie sono proprio strette e basse. Siamo costretti a procedere in fila indiana e piegati.»

Pedro ora sudava copiosamente. Il suo respiro si fece affannoso, e sembrava davvero sconvolto.

«Vedo davanti a me una minuscola porta... Ci infiliamo alla svelta dentro questa porticina. Altolà!» esclamò trasalendo. «Di là ci sono gli Spagnoli. Ci ammazzano a uno a uno appena oltrepassiamo la porta... Mi hanno colpito con una spada!» Annaspò, portandosi una mano al collo. Il suo respiro si fece ancora più frequente. Ora sembrava che gli mancasse l'aria, il volto grondava sudore, che gli inzuppava la camicia.

Di colpo, la sua agitazione cessò. Il respiro si fece regolare, riacquistò la calma. Mentre gli asciugavo la fronte e il volto mi resi conto che non sudava più così abbondantemente.

«Sto fluttuando sopra il mio corpo,» annunciò Pedro. «Ho lasciato quella vita... quanti cadaveri... quanto sangue vedo sparso sotto di me... ma ora contemplo tutto dall'alto.» Per un istante rimase a fluttuare su quella scena senza dir niente.

«Considera di nuovo attentamente quella fase della tua vita,» lo esortai. «Cos'hai imparato? Quale lezione ne hai ricavato?»

Considerò queste domande da una prospettiva elevata.

«Ho imparato che la violenza è frutto di un'ignoranza profonda. Sono morto senza motivo lontano da casa mia e dai miei cari. Sono morto per la bramosia altrui. Gli Inglesi e gli Spagnoli erano stupidi sia gli uni sia gli altri, s'ammazzavano a vicenda per dell'oro che si trovava in terre lontane. Stavano rubando l'oro ad altri e si ammazzavano per averlo. La bramosia e la violenza erano causa di stermini... Avevano tutti scordato cosa fosse l'amore.»

Divenne di nuovo silenzioso. Decisi di lasciarlo riposare, affinché lasciasse depositare queste incredibili lezioni. Io pure riflettei su quanto Pedro aveva detto, sulle lezioni di vita da lui apprese. Dopo secoli che Pedro era morto insensatamente in una fortezza che si trovava in un luogo remotissimo dalla sua patria, quell'oro aveva preso l'aspetto dei dollari, delle sterline, degli yen e dei pesos, ma sta di fatto che noi continuavamo a ucciderci per esso. In realtà, è una faccenda che si ripete da che mondo è mondo. Quanto poco abbiamo imparato nei secoli! Quanto dovremo ancora soffrire prima di ricordarci di nuovo cos'è l'amore?

Pedro cominciò a muovere la testa da un lato all'altro sulla poltrona. Sul volto era stampato un sorriso divertito. Era entrato spontaneamente in un'altra e più recente vita. Ogni volta che Pedro intraprendeva la rievocazione delle vite passate, le sue esperienze visive erano particolarmente vivide.

«Che esperienza stai attraversando?» gli chiesi.

«Sono una donna,» mi disse. «Molto bella. Ho i capelli lunghi e biondi... la mia pelle è molto chiara.» Aggiunse che aveva grandi occhi azzurri e vestiva con abiti eleganti: Pedro era una prostituta d'alto bordo nella Germania del primo dopoguerra. Benché il paese fosse afflitto da un'inflazione galoppante, i ricchi avevano sempre i soldi per ricorrere ai suoi servizi.

Pedro ebbe una certa difficoltà a ricordare il nome di questa donna elegante. «Magda, mi pare.» Io non volli distrarlo dal suo esame visivo.

«Ho molto successo in quest'attività,» dichiarò orgogliosa Magda. «Sono una confidente di uomini politici, alti ufficiali e importanti uomini d'affari.» Continuando a rievocare, sembrò un po' piena di sé.

«Apprezzano la mia bellezza e le mie doti,» aggiunse. «In ogni momento so sempre cosa fare.» Magda possedeva una bella voce, e spesso si esibiva nel canto in occasione di serate particolari. Sapeva come trattare gli uomini.

Forse a causa di tutte le sue vite passate da uomo, pensai senza però dirlo.

Poi, la voce di Pedro si abbassò fino a diventare un sussurro. «Queste persone, io posso influenzarle... Posso indurle a cambiare le loro decisioni... Lo fanno per me» lei disse, e mi parve persino un po' impressionata dalla sua condizione e capacità di influenzare uomini tanto potenti.

«Capita che di solito io ne sappia più di loro,» proseguì prendendo un accento quasi accorato. «Mi tocca insegnare a loro la politica!» A Magda piaceva il potere e l'intrigo politico. Il suo potere politico, comunque, era totalmente indiretto; doveva sempre passare al vaglio degli uomini, e questo per lei era frustrante. In una sua vita successiva, Pedro non avrebbe avuto bisogno di intermediari.

Magda parlò di un giovane uomo, che nulla aveva in comune con gli altri.

«È più intelligente e più serio degli altri,» disse. «Ha i capelli scuri e gli occhi di un azzurro profondo... Mette un sacco di passione in tutto quello che fa! Passiamo molte ore semplicemente a parlare. Credo proprio che il nostro sia amore.» Magda non riconobbe quell'uomo come nessuno che appartenesse alla sua attuale vita.

Pedro sembrò amareggiato, e una lacrima spuntò dall'angolo del suo occhio sinistro.

«Lo lasciai per un altro... un uomo più vecchio, più potente e danaroso, che mi voleva tutta per sé... Non seguii il mio cuore. Feci uno sbaglio terribile. Egli ci rimase malissimo. Non mi perdonò mai... Non capì.» Magda aveva scelto la sicurezza e il potere esteriore, ponendo queste prerogative sopra l'amore, che è la vera fonte della sicurezza e della forza.

A quanto pare, la sua fu una di quelle decisioni che costituiscono la svolta significativa della vita, quando, di fronte a un bivio, si prende una strada e poi non si può più tornare indietro.

Mentre la realtà politica tedesca era dilaniata dalla lotta tra i nuovi partiti che ricorrevano sistematicamente alla violenza, il suo anziano amante perse il potere, e alla fine l'abbandonò. Magda non rivide mai più il suo giovane e appassionato innamorato. Il suo corpo cominciò a decadere per una malattia cronica che era probabilmente la sifilide. Era diventata una donna malinconica, che non aveva la forza di reagire al male che l'assediava.

«Va' alla fine di quella vita,» incalzai Magda. «Osserva ciò che ti è accaduto poi, e cosa succede intorno a te.»

«Mi trovo in un letto... d'ospedale. È un ospedale per i poveri. Ci sono tante altre persone, tanti malati che si lamentano... sono i più poveri tra i poveri. Questa scena è proprio da inferno!»

«Riesci a vederti?»

«Il mio corpo è diventato grottesco» constatò Magda.

«Ci sono dottori o infermiere, là intorno?»

«Ne vedo,» rispose amaramente. «Non badano minimamente a me... Non sembrano certo preoccupati. Disapprovano la mia vita e quello che ho fatto. Stanno punendomi.»

Finiva su questa mesta nota una vita improntata alla bellezza, al potere e all'intrigo. Magda aleggiò sopra il suo corpo, finalmente libera.

«Mi sento così in pace, adesso,» aggiunse. «Voglio solo riposare.»

Pedro rimase in silenzio sulla poltrona reclinabile.

Avremmo considerato in altra occasione le lezioni da trarre da quella vita. Era esausto, e lo svegliai.

Nelle successive settimane, il dolore cronico che Pedro aveva al collo e alla spalla sinistra scomparve gradualmente. I medici che aveva consultato non erano mai stati in grado di spiegare le origini di quel dolore. Naturalmente, non avevano mai preso in esame l'ipotesi che potesse essere il postumo di una

mortale ferita di spada, ricevuta alcuni secoli prima.

Resto sempre sorpreso di fronte alla miopia di tante persone. Molti miei conoscenti, per esempio, sono quotidianamente ossessionati dall'educazione dei figli: si affannano a stabilire quale sia il migliore asilo-nido, quali siano i pro e i contro delle scuole pubbliche e di quelle private, quali siano i più efficaci corsi preparatori al college, come migliorare i punteggi e organizzare le attività supplementari per dare ai figli la chance di entrare in quel dato college, quella scuola elementare, e così via all'infinito. E poi lo stesso ciclo ricomincerà con i nipoti.

Tutta questa gente pensa che il tempo sia cristallizzato, che il futuro sia un'esatta replica del presente.

Se noi continuiamo ad abbattere le foreste e a distruggere le risorse di ossigeno, cosa respireranno mai, questi benedetti figli, fra venti o trent'anni? Se avveleniamo i nostri sistemi idrici e i cicli di produzione agricola, cosa mangeranno? Se ciecamente perseveriamo a sovrapprodurre fluorocarburi e altre scorie organiche, se creiamo buchi nello strato di ozono, potranno mai questi figli avventurarsi fuori delle mura domestiche? Se surriscaldiamo il pianeta creando il cosiddetto effetto serra, per cui gli oceani si alzano inondando le coste, e se mettiamo sotto pressione le faglie continentali e oceaniche, dove vivranno? E non si tratta soltanto dei nostri discendenti: anche i figli e i nipoti che vivranno in Cina, Africa, Australia, o dove si vuole, saranno parimenti esposti, abitando inevitabilmente su questo stesso pianeta. E si consideri anche il seguente aspetto: se e quando voi doveste reincarnarvi, sarete tra questi figli e nipoti.

Perché dunque darsi tanto pensiero per i voti scolastici o l'ammissione a un dato college, quando è possibile che non esista neppure più un mondo in cui la nostra progenie possa vivere?

Perché siamo tutti così ossessionati dall'idea di vivere il più a lungo possibile? Che motivo c'è di strappare qualche altro anno infelice alla fine cui tutti i vecchi andranno incontro? Perché angustiarsi per i livelli di colesterolo, darsi da fare con le diete a base di crusca, tener d'occhio il livello dei lipidi, tenersi assolutamente in forma con l'aerobica, e via dicendo?

Non avrebbe forse più senso vivere un po' più spensieratamente adesso, rendere più piene le nostre giornate, amare ed essere amati, invece di darci tanta pena per quella che sarà la nostra salute fisica in un ignoto futuro? E se il futuro non ci fosse? Se la morte fosse un abbandonarsi alla gioia?

Io non dico di trascurare il corpo, e che sia giusto fumare e bere smoderatamente, abusare di cibi che fanno male, non preoccuparsi di diventare obesi. Tutte queste condizioni causano sofferenze, dolori e infermità. Dico soltanto di non crucciarsi eccessivamente per il futuro, e di cercare di trarre occasioni di gioia dalla vita quotidiana. Il fatto paradossale è questo, che se si ha questo atteggiamento positivo e si vive felicemente nel presente, è molto probabile che si viva comunque più a lungo.

Il nostro corpo e la nostra anima sono un po' come la macchina e il suo conducente. Ricordatevi sempre che siete il guidatore, non la macchina. Non identificatevi con il veicolo. L'enfasi posta in questi tempi sul prolungamento della durata di vita, sulla possibilità di vivere cent'anni e anche più, è una follia. È come voler far viaggiare la vostra vecchia Ford fino a 300 mila chilometri, o magari fino a 500 mila. La carrozzeria è ormai tutta arrugginita, la trasmissione è stata rifatta cinque volte, il motore perde i pezzi, e ancora vi rifiutate di mandarla in demolizione, quando invece c'è una Corvette nuova di zecca che vi aspetta appena girato l'angolo. Tutto quello che dovete fare è scendere tranquillamente dalla vecchia Ford e infilarvi dentro la bella Corvette. Il guidatore, cioè l'anima, non cambia mai. È solo la macchina che cambia.

Senza contare, per dirla tutta, che ad aspettarvi in strada potrebbe esserci anche una Ferrari.

Capitolo IX

Fin dove riesco ad andare indietro con la mia memoria, mi rendo conto di aver fatto istintivamente riferimento a una precedente condizione d'esistenza... Sono vissuto in Giudea milleottocento anni fa, ma non sapevo che tra i miei contemporanei c'era uno che era Cristo. Così come allora le stelle mi guardavano mentre facevo il pastore in Assiria, ora mi guardano nel New England.

Henry David Thoreau Dall'ultimo appuntamento con Elizabeth erano passate due settimane, poiché era dovuta partire per un viaggio di lavoro. Questi viaggi non erano rari per lei. Il bel sorriso con cui aveva terminato la sua ultima seduta era svanito dal suo volto; la realtà del lavoro e le incombenze della vita d'ogni giorno avevano di nuovo preteso il loro pedaggio.

Tuttavia, si mostrò desiderosa di proseguire i suoi itinerari a ritroso nel tempo. Dalle sue vite

rivisitate, aveva già cominciato a rievocare importanti eventi e ammaestramenti. E ne aveva ricavato un barlume di felicità e di speranza. Ora ne voleva di più.

In breve tempo entrò in stato di profonda trance.

Affiorarono alla sua memoria le pietre di Gerusalemme, con la loro caratteristica tinta cangiante alla luce del giorno che si spegne nella sera. A tratti sembrano dorate, in altri momenti assumono una sfumatura rosa o beige. Il colore dorato comunque era quello predominante. Elizabeth ricordò il suo villaggio, vicino a Gerusalemme, con le strade in terra battuta e sassi, le case, gli abitanti, i loro abiti, le loro consuetudini. C'erano alcune vigne, e alberi di fico, e Poi campi dove crescevano il lino e il grano. L'acqua veniva attinta dal pozzo lungo la strada. Il pozzo era ombreggiato da antiche querce e piante di melograno. Era un tempo in cui la Palestina, come pareva dovesse essere sempre, era al centro di un'intensa attività religiosa e spirituale; pur nella costante lotta per guadagnarsi da vivere, in quei giorni duri, si avvertivano fermenti nuovi, e una vaga speranza di non venire schiacciati dagli invasori di Roma.

La mia paziente rievocò il padre, Eli, che nella sua casa faceva il vasaio. Usando l'acqua del pozzo, egli modellava la creta, foggiava vasi, giare e molti altri oggetti, sia per sé, sia per la gente del villaggio, e qualcosa riusciva a vendere anche a Gerusalemme. Talvolta dei mercanti attraversavano il villaggio per recarsi da lui a comperare boccali, utensili per la cucina, vasi. Elizabeth descrisse poi con gran dovizia di particolari il funzionamento della ruota di trasmissione, il ritmo del piede del padre sul pedale, oltre a dettagli della vita che si svolgeva nel villaggio. Il suo nome era Miriam, ed era una ragazza gaia che viveva in tempi turbolenti. Presto la sua vita avrebbe subito un mutamento proprio a causa dei cambiamenti che coinvolsero anche il suo villaggio.

Passammo al successivo evento significativo della vita che aveva evocato: la morte prematura del padre per mano dei soldati romani. I soldati romani avevano l'abitudine di tormentare i primi cristiani che vivevano in Palestina in quel tempo. Escogitavano dei giochi crudeli, giusto per divertirsi. Uno di questi giochi uccise l'amato padre di Miriam.

I soldati avevano legato Eli alle caviglie in modo che potesse muoversi appena, poi l'avevano messo dietro un cavallo montato da un soldato, che lo trascinava. Dopo un minuto che parve senza fine, il cavallo venne finalmente fermato. A questo punto, l'uomo venne picchiato, ma sopravvisse a questa pena. Sua figlia, terrorizzata, sentiva i soldati sbellicarsi dalle risa. Ma non avevano finito con lui.

Due di loro, tirato su il lembo pendente della loro veste e fissatolo intorno al torace, cominciarono a saltellare e a impennarsi come fossero stati cavalli. Suo padre, attorniato, cadde in avanti e sbattè la testa contro un masso. Fu una ferita mortale.

I soldati lo lasciarono morente sulla strada polverosa.

L'insensatezza di tutto ciò non fece che esasperare la sua angoscia, aggiunse una rabbia amara e un senso d'impotenza al grande dolore per la morte violenta del padre. Perché i soldati l'avevano fatto così, per passatempo. Non l'avevano neppure mai visto prima, suo padre. Non sapevano quanto fosse delicato il suo tocco quando le curava le piccole ferite da bambina. Non l'avevano sentito scherzare mentre lavorava contento alla ruota. Non sapevano come odorassero i suoi capelli dopo il bagno. Non sapevano cosa fossero i suoi baci e i suoi abbracci. Non avevano trascorso ogni giorno della loro vita accanto a quest'uomo gentile e premuroso.

Eppure, in pochi terrificanti minuti quegli uomini avevano spento una vita stupenda e avevano condannato Miriam per il resto dei suoi giorni a un dolore che non sarebbe mai più potuto guarire del tutto, a una perdita per la quale non esisteva consolazione, a un vuoto che non sarebbe mai stato colmato. Così, per passatempo. Quell'assurdità la feriva profondamente, e le lacrime dell'indignazione e dell'odio s'aggiunsero a quelle del dolore.

Tenendo la testa di suo padre in grembo e cullandola, era rimasta accovacciata a terra, oscillando avanti e indietro il busto, al centro di quello spiazzo macchiato di sangue. Lui non era ancora morto, ma non riusciva a parlare. Un po' di sangue gli usciva dall'angolo della bocca. Miriam sentiva gorgogliare il suo petto mentre cercava di respirare. La morte era imminente. La luce nel suo sguardo volse al crepuscolo, era la fine dei suoi giorni.

«Ti voglio bene, padre,» gli sussurrò dolcemente, scrutando tristemente dentro gli occhi che si spegnevano. «Ti vorrò sempre bene.»

I suoi occhi appannati riuscirono a restituire lo sguardo, ebbero un'impercettibile contrazione, il segno che capiva, e poi si chiusero per l'ultima volta.

Lei continuò a cullargli lievemente il capo e intanto il sole calava. Accorsero gli altri componenti della famiglia, e la gente del villaggio. Con delicatezza le sottrassero il corpo, per andare a prepararlo. Nella sua mente, lei rivedeva le lacrime che erano spuntate negli occhi del padre. Era sicura che egli avesse capito.

Mentre stavo seduto in silenzio, come paralizzato dalla profondità della disperazione che Elizabeth aveva evocato, mi accorsi che il registratore non girava più. Misi un nuovo nastro, e la spia rossa della registrazione s'accese di nuovo. Stavamo registrando di nuovo.

Mentalmente collegai l'attuale afflizione sofferta da Elizabeth con il cordoglio vissuto in Palestina circa duemila anni fa. Era forse questo un altro caso in cui un antico dolore si sommava a un altro della vita corrente? L'esperienza della reincarnazione e la consapevolezza della vita che si prolunga dopo la morte sarebbero mai riuscite a guarire quel dolore?

Abbandonati questi interrogativi, tornai ad Elizabeth.

«Vieni più avanti nel tempo. Passa al successivo evento significativo di quella tua vita,» le ordinai.

«Non ce ne sono» fu la risposta.

«Cosa intendi dire?»

«Non accadde nient'altro di significativo. Guardo avanti, ma... non accade nulla.»

«Proprio nulla?»

«No, nulla,» ripeté pazientemente.

«Ti sei sposata?»

«No, non sono vissuta a lungo. Non m'importava di vivere. In effetti non mi prendevo neppure cura di me.»

La morte del padre l'aveva segnata profondamente, conducendola apparentemente a uno stato depressivo profondo, e a una morte prematura.

«Ora ho lasciato il suo corpo,» annunciò Elizabeth.

«Cosa provi adesso?»

«Sto galleggiando... sto galleggiando...» La sua voce si fece più evanescente.

Poco tempo dopo riprese a parlare, ma le parole non erano le sue. La sua voce era più bassa e piuttosto decisa. Elizabeth era in grado di fare esperienze simili a quelle che Catherine e pochi altri miei pazienti sono riusciti ad affrontare. Poteva trasmettere messaggi e informazioni da parte dei Maestri, esseri spirituali di grado elevato. Il mio primo libro ha cercato di raccogliere la loro saggezza.

Durante certe mie meditazioni, ho potuto anch'io percepire simili messaggi, ma le parole mi sono sempre sembrate più comprensibili quando sono venute dai miei pazienti. Sapevo che mi occorreva sviluppare fiducia nelle mie personali capacità di ascoltare, di ricevere e di percepire questo stesso tipo di concetti che provengono dalle stesse fonti.

«Ricorda,» disse la voce attraverso Elizabeth. «Ricorda che si è sempre amati. Che si è sempre protetti, e mai ci si ritrova soli... Anche tu sei un essere che emana luce, saggezza e amore. E neppure tu potrai mai essere dimenticato, ignorato, trascurato. Tu non sei il tuo corpo, non sei il tuo cervello, e non sei neppure la tua mente. Sei spirito. Tutto quello che devi fare è ridestarti alla memoria, ricordare. Lo spirito non ha limiti, non è confinato nel corpo fisico, né si esaurisce nelle conquiste dell'intelletto o della mente.

«Quando l'energia vibratile dello spirito subisce un rallentamento tale da consentirle di depositarsi in un ambiente più denso, qual è il tuo piano tridimensionale, avviene che lo spirito cristallizzi e si trasformi in corpi sempre più densi. Lo stato fisico è il più denso di tutti. Ed è quello soggetto a minori vibrazioni. È la dimensione in cui il tempo appare più veloce, perché il tempo è inversamente proporzionale al numero delle vibrazioni. Man mano che le vibrazioni aumentano, si ha in pari e opposta direzione un rallentamento del tempo. È per questo che può rivelarsi difficile scegliere il corpo giusto, il tempo giusto di reingresso nello stato fisico. A causa della disparità del tempo, si può perdere l'occasione... Vi sono molti livelli di coscienza, molti stati vibratorii. Non è importante che tu li conosca tutti.

«Il primo livello dei sette esistenti è quello per te più importante. È più importante vivere l'esperienza del primo livello piuttosto che astrarre e intellettualizzare le dimensioni dei livelli superiori. Alla fine, comunque, dovrai averli vissuti tutti... Il tuo compito è di trasmettere tale esperienza con il tuo insegnamento, di far sì che quanto è credenza e fede si trasformi in esperienza, e l'apprendimento così

si completi, perché l'esperienza trascende la fede. Di' loro dunque di vivere l'esperienza spirituale. Allontana le loro paure. Insegna loro ad amarsi e aiutarsi reciprocamente... Ciò sottintende la libera volontà altrui. Ma ciò che devi fare, in quel tuo livello, è combattere perché l'amore e la comprensione trionfino, e vi sia aiuto reciproco.

«Gli uomini pensano sempre di essere le uniche creature esistenti. Non è così. Ci sono molti mondi e molte dimensioni... molte e molte più anime di quanti siano i loro possibili contenitori fisici. Inoltre l'anima, se lo desidera, può dividersi e avere più di un'esperienza allo stesso tempo. Ciò è possibile, ma richiede un grado di sviluppo che la maggior parte delle anime non ha ancora raggiunto. Alla fine si vedrà che tutte costituiscono una piramide e che vi è un'unica grande anima. Allora, tutte le esperienze spirituali verranno condivise simultaneamente. Ma per ora non è così.

«Quando guardi negli occhi un'altra persona, chiunque sia, e vedi che è la tua stessa anima a rispondere al tuo sguardo, allora ti accorgi di aver raggiunto un ulteriore livello di consapevolezza. In questo senso, la reincarnazione non esiste, perché tutte le vite e tutte le esperienze spirituali sono simultanee. Nel mondo tridimensionale, invece, la reincarnazione è reale, al pari del tempo, delle montagne, degli oceani. È un'energia come un'altra, e la sua realtà effettiva dipende dall'energia di colui che la percepisce. Fin tanto che egli ha la sensibilità del corpo fisico e degli oggetti solidi, la reincarnazione è reale per quel particolare individuo. L'energia consiste di luce, l'amore e di conoscenza. L'applicazione di tale conoscenza in una dimensione d'amore è saggezza... Nella dimensione in cui vivi attualmente, vi è una gran carenza di saggezza.»

Elizabeth smise di parlare. Al pari di Catherine, avrebbe potuto poi ricordare tanti particolari delle sue vite evocate, ma nulla dei messaggi da lei trasmessi quando si trovava nell'interregno tra un'esperienza di vita e un'altra. Come Catherine, quando enunciava questi messaggi era a un livello più profondo di trance. Pochi pazienti sono capaci di scendere a un livello così basso da produrre amnesia. E come quelli di Catherine, i messaggi di Elizabeth avevano lo scopo di correggere la «mancanza di saggezza» altrui.

Prima che avesse finito il suo ciclo di sedute, avremmo raccolto da Elizabeth molte altre conoscenze ancora.

Dopo la guarigione di Catherine e la fine della sua terapia, i miei contatti con la saggezza dei Maestri sono stati piuttosto limitati. Tuttavia, mi è capitato che in un sogno avidissimo e pressoché lucido io abbia ricevuto altre informazioni, come quelle descritte verso la fine di Molte vite, molti maestri. E talvolta i messaggi vengono quando mi trovo in uno stato profondamente meditativo e quasi onirico. Per esempio, ho appreso che avrei posto le basi di un sistema di psicoterapia del ventunesimo secolo, un sistema di natura psicospirituale in grado di soppiantare le logore tecniche del passato.

In quei momenti, messaggi e immagini affluivano velocemente al mio cervello con immediata e luminosa chiarezza. Sfortunatamente non potevo registrare ciò che passava per la mia mente, che era la stazione ricevente. Così, i concetti restavano per me come pietre preziose, ma la situazione complessiva - cioè le parole con cui cercavo di spiegare e di definire i pensieri che mi balenavano nella mente - era ciarpame. L'inizio era costituito da un chiaro messaggio.

«Tutto è amore... Tutto è amore. Con l'amore viene la comprensione. Con la comprensione viene la pazienza. E poi il tempo si ferma. E ogni cosa è calata nel presente.»

Subito capii la profonda verità di questi pensieri. Il presente è realtà. Indugiare nel passato o proiettarsi nel futuro determina dolore e malattia. La pazienza può fermare il tempo. L'amore di Dio è tutto.

Riuscii anche a comprendere immediatamente il potere curativo di questi principi. Cominciavo a «capire».

«L'ultima risposta è l'amore. Il quale non è un'astrazione, ma un'energia effettiva, ovvero un ampio spettro di energie, che tu puoi "creare" e conservare nel tuo essere. Semplicemente amando. È così che cominci a entrare in contatto con Dio dentro te stesso. Aperti all'amore. Esprimi il tuo amore.

«L'amore dissolve la paura. Se provi amore, non puoi sentirti in pericolo. Poiché tutto è energia, e poiché tutte le energie sono sottese all'amore, tutto è amore. Questa è la precisa traccia che porta alla natura di Dio.

«Quando stai portando amore e non hai paura, sai anche perdonare. Puoi perdonare gli altri, e puoi perdonare te stesso. Cominci così a vedere il mondo nella giusta prospettiva. Senso di colpa e rabbia

sono riflessi della stessa paura. Il senso di colpa è una rabbia sottile diretta all'interno. Il perdono dissolve il senso di colpa e la rabbia. Sono emozioni inutili e dannose. Perdona, dunque, perché questo è un atto d'amore.

«L'orgoglio può intromettersi, prendendo il posto del perdono. L'orgoglio è una manifestazione dell'io. L'io è transeunte, un falso sé. Tu non sei il tuo corpo. Tu non sei il tuo cervello. Tu non sei il tuo io. Tu sei molto più dell'insieme di queste cose. Hai bisogno del tuo io per sopravvivere nel mondo tridimensionale, ma hai bisogno solo di quella parte dell'io che elabora l'informazione. Il resto -tutto ciò che ha a che fare con l'orgoglio, l'arroganza, gli atteggiamenti difensivi, la paura - vale meno che niente. Questa parte dell'io ti tiene separato dalla saggezza, dalla gioia, da Dio. Devi trascendere il tuo io e trovare il tuo vero sé. Il vero sé è la parte permanente e più profonda di te. Essa è saggia, amorosa, sicura e gioiosa.

«Nel mondo tridimensionale l'intelletto è importante, ma più importante ancora è l'intuizione.

«Non bisogna scambiare la realtà con l'illusione. La realtà è il riconoscimento della tua immortalità, divinità, atemporalità. L'illusione è il tuo transeunte mondo tridimensionale. Dalla confusione tra realtà e illusione può nascere solo danno. Così brami l'illusione della sicurezza anziché la sicurezza della saggezza e dell'amore. Aspiri ad essere accettato quando, in realtà, non puoi mai essere respinto. L'io crea l'illusione e nasconde la verità. Per poter vedere la verità, l'io deve dissolversi.

«Con l'amore e la comprensione si apre la prospettiva dell'infinita pazienza. Che senso ha il tuo affanno? Non c'è tempo comunque, se ti metti su quella strada. Quando non vivi il presente, quando sei assorbito nel passato e preoccupato per il futuro, ti spezzi il cuore e provi solo pena. Anche il tempo è un'illusione. Persino nel mondo tridimensionale, il futuro è solo un sistema di probabilità. Perché ti preoccupi così?

«La terapia si rivolge al sé. La terapia è comprensione. L'amore è la terapia ultima. I terapeuti, gli insegnanti e i guru possono coadiuvare, ma solo per un tempo limitato. La direzione si trova nel proprio intimo, e prima o poi il cammino interiore va trovato da soli. Solo nella realtà vera tu non sei mai solo.

«Se proprio devi, misura il tempo, non in minuti, ore e anni, ma in lezioni apprese. Se arrivi alla giusta comprensione, puoi curarti in cinque minuti. Oppure in cinquant'anni. È esattamente la stessa cosa.

«Il passato deve essere ricordato e poi dimenticato. Lascialo andare. Questo è valido per i traumi infantili e per i traumi subiti nelle vite passate. Ma è valido anche per gli atteggiamenti, i fraintendimenti, i sistemi di credenze che si scontrano dentro di te, e per tutti i vecchi pensieri. In effetti, per tutti i pensieri. Come puoi osservare con freschezza e chiarezza le cose se sei oppresso da tutti quei pensieri? Come fai se ti occorre d'imparare qualcosa di nuovo, con una prospettiva nuova?

«I pensieri creano l'illusione della separatezza e della differenza tra le cose. L'io perpetua tale illusione, ed essa crea la paura, l'ansia, il dolore travolgente. Paura, ansia e dolore generano a loro volta rabbia e violenza. Come può esistere pace nel mondo se predominano queste caotiche emozioni? Sbroglia la matassa. Torna alla fonte del problema. Smetti di tornare sempre alle rimuginazioni, ai vecchi pensieri. Non pensare più. Usa, invece, la tua sapienza intuitiva per vivere di nuovo l'amore. Medita. Vedi come tutto è interconnesso e interdipendente. Individua l'unità, non le distinzioni. Vedi il tuo vero sé. Vedi Dio.

«La meditazione e la visualizzazione ti insegneranno ad abbandonare le elucubrazioni mentali, ti aiuteranno a intraprendere il tuo viaggio a ritroso. Avverrà la guarigione. Comincerai così a sfruttare facoltà della tua mente in precedenza inutilizzate. E riuscirai a vedere. E capirai. E crescerai in saggezza. Allora sì che verrà la pace.

Anche con te stesso hai un rapporto, come con gli altri. E sei vissuto in molti corpi e in molti tempi diversi. Chiedi dunque al tuo sé perché è così pauroso. Perché hai paura di correre dei ragionevoli rischi? Hai timore per la tua reputazione, o per quello che possono pensare gli altri? Queste paure sono condizionate fin dall'infanzia o magari da epoche ancora più remote.

«Poniti queste domande: cos'ho da perdere? qual è la cosa peggiore che possa capitarmi? sarei contento di vivere in questo modo per il resto della mia vita? rispetto alla morte, questa decisione è davvero così rischiosa?

«Crescendo, non aver paura di suscitare collera in altre persone. La collera è solo una manifestazione della loro insicurezza. Invece, temendo la loro collera, non faresti che bloccarti. Se non creasse tanto dolore, la collera sarebbe semplicemente stupida. Dissolvi la tua stessa collera in amore e perdono.

«Non lasciare che la depressione o l'ansia frenino la tua crescita. Depressione vuol dire perdita di prospettiva, oblio, tendenza a dare tutto per scontato. Rendi più acuta la tua attenzione. Ristabilisci l'ordine dei tuoi valori. Ricorda tutte quelle cose che non devono essere date per scontate. Sappi cambiare prospettiva, e rammenta ciò che è importante e ciò che lo è meno. Esci dalla carreggiata. Ricordati di sperare.

«Ansia vuol dire essersi smarriti nel proprio io. Vuol dire aver perso i propri confini. Nasce dal ricordo oscuro di una carenza d'amore, da un sentimento d'orgoglio ferito, da una perdita di pazienza e di pace. Ricorda, non sei mai solo!

«Non perdere mai il coraggio di correre dei rischi. Tu sei immortale. Nulla potrà mai ferirti.»

Talvolta i messaggi sono assai meno psicologici e sembrano provenire da una fonte più antica e didascalica. Lo stile è del tutto differente. E in quei casi è quasi come se scrivessi sotto dettatura.

«Vi sono molti tipi di karma, doveri da onorare. Il karma individuale concerne i doveri propri di un determinato individuo, che sono riservati unicamente a lui. Ma c'è anche un karma di gruppo, che comprende i doveri collettivi, e ci sono molti gruppi: religioni, razze, nazionalità, e così via. A un livello ancora più ampio, c'è un karma planetario, destinato a influenzare il destino e l'esito del pianeta. Nel karma di gruppo, non solo confluiscono e vengono elaborati i doveri individuali, ma il risultato che ne esce è alla fine applicato al gruppo, al paese o al pianeta. L'applicazione di tale karma di gruppo determina il futuro del gruppo o del paese. Ma si applica anche all'individuo in cui si reincarna, sia all'interno del gruppo o del paese, sia simultaneamente e trasversalmente all'esterno, sia ancora in un successivo momento del tempo.

«L'azione diventa giusta azione quando si fa azione che segue la Via, il Cammino che porta a Dio. Tutti gli altri sentieri sono alla fine vicoli ciechi o illusioni, e l'azione condotta percorrendo queste vie non è giusta. Così dunque l'azione promuove la spiritualità dell'individuo e il suo ritorno. L'azione che alimenta la giustizia, la misericordia, l'amore, la saggezza e tutte le qualità che noi chiamiamo divine o spirituali, è inevitabilmente giusta azione. L'obiettivo da desiderare è il frutto della giusta azione. I frutti delle azioni condotte lungo gli altri cammini sono transeunti, illusori e falsi. Questi frutti ingannano e intrappolano, non sono ciò che veramente noi vogliamo. I frutti della giusta azione comprendono in sé tutti i nostri obiettivi e desideri, e tutto ciò di cui possiamo aver bisogno o che possiamo desiderare.

«Un esempio è costituito dalla fama. Colui che cerca la fama come fine in sé, può conquistare per qualche tempo ciò cui aspira. Ma la fama sarà appunto temporanea e non lo gratificherà. Se invece la fama arriva a una persona che non vi annette eccessiva importanza, come risultato cioè di una giusta azione, dell'azione condotta lungo il Cammino, allora quella fama durerà e sarà ben riposta. Ma, per chi si trova sul Cammino, questo non conterà. Questa è la differenza tra la fama perseguita egoisticamente, per desiderio individuale, e la fama non cercata e non desiderata, che rappresenta il prodotto indiretto e secondario della giusta azione. La prima è illusoria ed evanescente. La seconda è reale e permanente, perché aderisce all'anima. La prima s'addebita al karma, e dev'essere onorata, la seconda no.»

Talvolta i messaggi compaiono di colpo lasciando una traccia sintetica. «L'obiettivo non è vincere, ma aprirsi.»

Poi, come se fosse di nuovo il loro turno, arrivano i messaggi di fonte più psicologica, e le impressioni a raffica.

«E Dio che perdona, ma tu devi essere perdonato anche dalla gente... e devi a tua volta perdonare. Il perdono è anche responsabilità tua. Devi perdonare ed essere perdonato. La psicoanalisi non ripara il danno. A quel punto ti spetta ancora di proseguire al di là della comprensione, e di fare cambiamenti, di migliorare il mondo, di rettificare i rapporti, di perdonare agli altri e di accettare il loro perdono. Quel che più conta è di cercare attivamente la virtù. Dichiararsi favorevoli non basta. La comprensione intellettuale senza l'applicazione dei rimedi non è sufficiente. Esprimere il tuo amore, questo sì.»

Capitolo X

Fui già qui un tempo, Ma quando e come non so; Conosco quell'erba oltre la soglia, La fragranza che penetra dolce, Il sospirato suono, i luccichii alla riva.

Mi sei appartenuta già Quanto tempo fa, non so; Ma, quando la rondine s'alzò, Si volse il tuo collo al punto Ch'un velo cadde, - che sempre lo seppi.

Dante Gabriele Rossetti Pedro era entrato nel pieno di una difficile vita passata. Talvolta i periodi

difficili forniscono le maggiori opportunità per apprendere, le occasioni per progredire più in fretta lungo il nostro cammino. Allo stesso modo, capita che periodi di vita relativamente facili offrano poche possibilità di avanzamento. Sono le fasi di riposo. Quello che si presentava a Pedro ora non era certo un periodo facile. Egli si mostrò subito adirato, serrava forte le mascelle, era teso.

«Mi ci fanno andare per forza, io non voglio andarci... Non desidero quel tipo di vita!»

«Dove ti vogliono far andare?» gli chiesi, sollecitandolo a spiegarsi.

«In convento, a farmi monaco... Io questo non lo voglio!» continuò a ribadire. Poi rimase silenzioso per un momento, sempre arrabbiato. Infine cominciò a spiegare la situazione.

«Sono il figlio più giovane. Da me ci si aspetta questo. Ma io non voglio lasciarla... Noi ci amiamo; se invece vado via, qualcun altro l'avrà, al posto mio... Non riesco a sopportare neppure l'idea. Piuttosto morire!»

Ma non morì. A poco a poco si rassegnò all'inevitabile. Dovette separarsi dall'amata.

Il suo cuore ne rimase spezzato, ma egli continuò il corso della sua vita.

Passarono gli anni.

«Non va così male, adesso. La vita è pacifica. Io mi sento molto legato all'abate e ho scelto di stare con lui...» Dopo un altro silenzio, un riconoscimento.

«È mio fratello... mio fratello. So che è lui. Siamo molto vicini. Posso vedere i suoi occhi!»

Pedro aveva finalmente ritrovato il fratello morto. Capì che ora il suo dolore avrebbe cominciato ad attenuarsi. Se i due fratelli erano stati insieme in una vita precedente, potevano forse ricongiungersi in futuro.

Passarono altri anni. L'abate divenne vecchio.

«Mi lascerà presto,» predisse Pedro. «Ma ci ritroveremo insieme di nuovo in paradiso... Abbiamo pregato per questo.»

L'abate morì non molto dopo, e Pedro lo pianse.

Mentre egli pregava e meditava, si avvicinava anche il tempo della sua morte. Si era ammalato di tubercolosi, tossiva e tossiva. Respirava con difficoltà. I suoi confratelli erano accorsi al suo capezzale.

Lasciò che il trapasso fosse rapido, non c'era motivo che rievocasse tutta la sua sofferenza.

«Ho appreso cosa sono l'ira e il perdono,» esordì, senza neppure aspettare che io gli chiedessi quali lezioni appunto aveva tratto da quella vita.

«Ho appreso che l'ira è sciocca. Essa divora l'anima. I miei genitori avevano fatto ciò che pensavano fosse meglio, per me e per loro. Non capivano l'intensità della mia passione, e che ero io, non loro, ad avere il diritto di scegliere quale indirizzo imprimere alla mia vita. Le loro intenzioni erano buone, ma non capivano. Erano ignoranti-ma sono stato ignorante anch'io. Avevo preteso di disporre a mio piacimento delle vite altrui. Così, come potevo giudicarle o essere arrabbiato con loro, quando anch'io avevo fatto lo stesso?»

Fece una pausa prima di ricominciare. «Ecco perché il perdono è così importante. Noi tutti abbiamo fatto cose che condanniamo negli altri. Se vogliamo essere perdonati, dobbiamo perdonare. Dio ci perdona. Anche noi dobbiamo comportarci allo stesso modo.» Stava ancora passando in rassegna gli insegnamenti che aveva ricevuto.

«Se fossi andato per la mia strada, non avrei incontrato l'abate. Vi è sempre una compensazione, sempre una grazia, sempre un aspetto positivo, se sappiamo vedere. Se fossi rimasto adirato e amareggiato, se avessi covato risentimento per il resto della mia vita, non avrei conosciuto tutto l'affetto e la bontà che ho trovato nel monastero.»

Ma c'erano anche ulteriori, più piccole, lezioni.

«Ho appreso quale sia il potere della preghiera e della meditazione,» aggiunse. Tornò silenzioso, come se riflettesse sulle implicazioni di quella santa vita.

«Forse è stato meglio che venisse sacrificato un amore romantico,» congetturò «in favore del più grande amore per Dio e per i miei confratelli.»

Io non ne ero tanto sicuro, e forse neppure lui. Alcune centinaia d'anni dopo, in Germania, l'incarnazione di Pedro in Magda scelse un cammino ben diverso.

La tappa successiva del viaggio di Pedro alla ricerca di un punto di congiunzione fra amore spirituale e amore romantico intervenne subito dopo la sua rievocazione della vita in cui era stato monaco.

«Mi sento richiamato in un'altra vita,» annunciò d'un tratto. «Devo andare!»

«Certo, vai,» lo incitai. «Cosa sta accadendo?»

Egli rimase silenzioso per un po'.

«Giaccio a terra, ferito gravemente... Intorno ci sono soldati. Mi hanno trascinato a terra, tra le pietre... Sto morendo!» ansimò.

«La testa... la testa e il fianco mi fanno terribilmente male,» mormorò con un filo di voce. «I soldati non badano più a me.»

A poco a poco emerse la storia di questo pover'uomo.

Quando cessò di dar segni di vita, i soldati s'accinsero ad andarsene. Poteva vederli che lo sovrastavano, con le loro corte uniformi di cuoio e gli alti gambali. Non avevano un aspetto lieto. S'erano presi il loro divertimento, ma non avevano avuto intenzione di ucciderlo. Non erano neanche tristi, però. Anche perché non valeva molto, per loro, quella gente.

Insomma, era stato un diversivo che li aveva lasciati insoddisfatti.

La figlia accorse da lui, gemendo e piangendo, e con delicatezza gli prese il capo e l'appoggiò sul suo grembo. Lei lo cullò piano, ritmicamente, ed egli sentì che la vita abbandonava il suo corpo martoriato.

Doveva avere delle costole rotte perché a ogni respiro provava dolori lancinanti. Sentì il sapore del sangue in bocca.

Le forze lo abbandonavano rapidamente. Provò a parlare alla figlia, ma non riuscì a pronunciare parola. Un sordo gorgoglio salì dal profondo del suo corpo.

«Ti voglio bene, padre,» sentì che la figlia gli sussurrava dolcemente, ma era troppo debole per rispondere. Egli l'amava molto. E a lei sarebbe mancato oltre ogni umana sopportazione.

Chiuse gli occhi per l'ultima volta, e l'incredibile dolore scomparve. Eppure in qualche modo riusciva ancora a vedere.

Si sentì estremamente leggero e libero. Fu come se egli stesse guardando giù, il suo corpo malridotto, la sua testa e le sue spalle adagiate mollemente nel grembo di lei. La donna piangeva, completamente all'oscuro del fatto che ora egli era in pace, che il dolore era scomparso. Badava solo al corpo del padre, un corpo che ormai non lo conteneva più, e quel corpo lei continuava a cullare.

Egli ora poteva lasciare la sua famiglia, se voleva. Non avrebbero avuto problemi. Bastava che ricordassero che essi pure avrebbero abbandonato il loro corpo quando fosse arrivato il loro tempo.

Egli prese coscienza di una luce meravigliosa, più luminosa e più bella di cento soli. Eppure riusciva a guardare dritto in essa. Qualcuno che si trovava in quella luce o vicino ad essa lo stava chiamando. Era sua nonna! Gli sembrò così giovane, così raggianti, d'aspetto così florido. Volle raggiungerla, e istintivamente si trovò accanto a lei, presso la luce.

«È bello vederti di nuovo, bambino mio!» pensò la donna, e subito quelle parole si presentarono alla coscienza di lui. «È passato molto tempo.»

Lo avvolse in un abbraccio impalpabile, ed essi si avviarono insieme, verso la luce.

Rimasi molto colpito dalla straordinaria storia di Pedro. Commosso dal suo dolore nel lasciare la figlia, riuscii a percepire la profonda tristezza delle sue parole d'addio. Tuttavia, ebbi poi motivo di gioia per il suo rigenerante incontro con la nonna.

Se non mi fossi lasciato travolgere dalle emozioni del momento, che in me evocarono anche il tragico ricordo della morte del mio figliolo, forse la mia mente avrebbe stabilito subito una connessione fra Pedro ed Elizabeth.

Infatti, le avevo già sentite quelle parole della figlia in lacrime.

Nella persona di Miriam, Elizabeth era stata accovacciata sulla terra insanguinata, dondolando col busto avanti e indietro, a cullare dolcemente il padre morente, e aveva sussurrato lo stesso amoroso lamento.

Le due storie erano stranamente simili.

In quel momento la mia capacità di giudizio fu certo oscurata dall'emozione, ma non bisogna dimenticare neppure che dalla rievocazione di Elizabeth erano passate diverse settimane, e dozzine di altri pazienti, e ciò dovette aver diminuito ulteriormente la mia consapevolezza.

La scoperta dei loro destini intrecciati sarebbe stata rimandata ad altro giorno.

La mia mente riandò alla breve vita del mio primogenito, Adam. A far emergere prepotentemente in me questo ricordo, credo fosse stata la rappresentazione mentale del dolore evocato dalla figlia di Pedro.

Quella mattina presto, dopo aver ricevuto la chiamata del dottore dall'ospedale, Carole e io restammo abbracciati a cullare piano la nostra disperazione. La vita di Adam era finita a ventitré giorni dalla nascita. L'ardita operazione a cuore aperto non era riuscita a salvarlo. Piangemmo, ci cullammo piano tra le braccia l'uno dell'altro. A questo punto non potevamo fare più niente.

Il nostro dolore pareva travolgerci, era al di là di ogni capacità di sopportazione, fisica e mentale. Era persino difficile respirare. Faceva male sia tirare un respiro, sia mandar fuori l'aria, come se avessimo avuto un corsetto costrittivo intorno al torace, un corsetto in realtà fatto di dolore, che non ha lacci da sciogliere.

Con il tempo, l'intensità e l'acutezza della nostra afflizione diminuirono lentamente, ma quel vuoto nel nostro cuore rimaneva.

Avevamo Jordan, avevamo Amy, che erano figli straordinari, ma essi non riuscivano a colmare il vuoto lasciato da Adam.

Il passare del tempo contribuì a migliorare le cose. Come le crespe di uno stagno, messe in moto da un sasso che ha sconvolto la sua pacifica superficie, le onde del dolore s'allargarono via via verso l'esterno. Ma, come i primi cerchi intorno al sasso che affonda, tutte le cose della nostra vita si collegavano ad Adam.

Con il tempo, entrarono nella nostra vita nuove persone e nuove esperienze. Esse non erano ricollegabili ad Adam e al nostro dolore. Le crespe si propagavano sempre più all'esterno. Poi, altri eventi nuovi, nuove cose, nuove persone. L'ampiezza di respiro aumentava, finché riuscimmo a respirare di nuovo normalmente. Voglio dire che la ferita non si dimentica mai ma, via via che passa il tempo, si riesce a sopravvivere, nonostante tutto.

Incontrammo di nuovo Adam dieci anni dopo, a Miami. Egli ci parlò attraverso Catherine, la paziente descritta in Molte vite, Molti maestri, e le nostre vite da allora non furono più le stesse. Dopo dieci anni di dolore, avevamo cominciato a capire cos'è l'immortalità dell'anima.

Capitolo XI

Vive e muore molte volte l'uomo, Fra le sue due eternità, Della stirpe l'una, dell'anima l'altra, Ben lo sapeva l'antica Manda.

Sia che nel suo letto muoia, O che l'atterri un colpo di fucile, Il peggio che ha da temere È una breve dipartita da quei cari.

Benché la fatica dei becchini Sia lunga, affilati sono i loro badili, Forti i loro muscoli nell'opera.

Non fanno che ricacciar i loro morti Nella mente umana ancora.

W.B. Yeats Sedendo nell'ormai familiare poltrona reclinabile, Elizabeth singhiozzò debolmente. Le lacrime miste al mascara le scendevano sul volto in due linee serpeggianti. Le porsi un fazzolettino, ed ella come assente cercò inutilmente di asciugarsi gli occhi, mentre il mascara nero le scendeva più veloce verso il mento.

Aveva appena finito di rievocare la vita di una donna irlandese, una vita che si era conclusa pacificamente e in tutta letizia. Tuttavia, proprio per il secco contrasto con la sua vita attuale, colma di lutti e di disperazione, provava ora solo un enorme dolore. E così piangeva, malgrado la bella fine evocata. Erano lacrime di tristezza, non di gioia commossa.

Quel giorno la seduta era cominciata molto meno drammaticamente. Elizabeth aveva da poco riacquisito l'energia e la sicurezza sufficienti per iniziare una relazione, in realtà un incontro di breve durata, con un uomo più vecchio. Inizialmente, si era sentita attirata da lui per via del suo denaro e della sua posizione. Ma la combinazione chimica non era scattata, almeno da parte di lei. La sua testa la spingeva a trovare una sistemazione, ad accettare l'idea che lui fosse un uomo sicuro, oltretutto pareva importargli molto di lei, e del resto a chi altri avrebbe potuto rivolgersi?

Ma il cuore di Elizabeth diceva no. Non badare a sistemarti. Non lo ami, e senza l'amore che senso ha?

Alla fine avevano vinto le argomentazioni del cuore. Proprio quando lui stava incalzandola ad approfondire il rapporto, a fare l'amore, a prendere impegni, Elizabeth decise di troncargli tutto. Si sentì sollevata, triste certo per essere di nuovo sola, ma non depressa. Tenuto conto di tutto, stava chiudendo la relazione con un comportamento molto appropriato. E tuttavia, eccola lì, con gli occhi rossi, il naso gonfio, e il mascara che le rigava il viso.

Quando avevamo iniziato il processo di regressione, Elizabeth era scesa subito in stato di profonda trance, e ora la feci riandare di nuovo indietro nel tempo. Questa volta emerse in Irlanda, diversi secoli fa.

«Sono molto graziosa,» commentò immediatamente, vedendosi. «Ho capelli bruni e occhi azzurro chiaro... Vesto con molta semplicità, senza trucco o gioielli... come se mi nascondessi. La mia pelle è così bianca, sembra di panna.»

«Da cosa ti nascondi?» le chiesi, seguendo la traccia che mi aveva fornito.

Rimase in silenzio per alcuni istanti, cercando la risposta. «Da mio marito... sì, da lui. Oh, è un tale villano! Non fa altro che bere, e poi diventa violento... È un vero egoista ... Che sia maledetto questo matrimonio!»

«Perché l'hai scelto, allora?» le chiesi con aria innocente.

«Non l'ho mica scelto io! ... Io non lo avrei mai scelto. L'hanno scelto i miei genitori, e ora loro sono morti, ma io devo restare a vivere con lui. Lui è tutto quello che ho in questo momento,» disse, mentre nella sua voce alla rabbia si mescolava una fragile tristezza.

«Hai dei bambini? Vive qualcun altro con voi?» le chiesi. «No.» La sua ira sembrò placarsi, ma più evidente si faceva ora la tristezza. «Non posso... Ho avuto... un aborto. Quanto sangue ho perduto... e poi l'infezione. Dicono che non posso avere figli... Lui è arrabbiato con me anche per questo... Mi rinfaccia... di non avergli dato un figlio. Come se io volessi questo!» Parve di nuovo sconvolta.

«Mi picchia,» aggiunse, con una nota di sottomissione nella voce. «Mi bastona come se fossi un cane. Per questo lo odio.» Smise di parlare, e agli angoli degli occhi spuntarono le lacrime.

«Ti picchia, dunque?» le feci eco.

«Sì,» ammise semplicemente.

Aspettai che aggiungesse qualcosa, ma era riluttante a proseguire. «Dove ti colpisce?» la incalzai.

«Sulla schiena, sulle braccia, sul viso. Dappertutto.»

«E non riesci a fermarlo?»

«A volte. Prima gli rispondevo, ma allora si metteva a picchiarmi ancora di più. Beve troppo. La cosa migliore che posso fare è di stare lì a prenderle. Alla fine si stanca e la smette... fino alla prossima volta.»

«Guardalo da vicino,» le ordinai. «Fissalo negli occhi. Cerca di scoprire se assomiglia a qualcuno che fa parte della tua vita presente.»

Elizabeth strinse gli occhi, la sua fronte s'aggrottò, come se stesse scrutando, eppure le sue palpebre rimanevano chiuse.

«Lo conosco! È George... È George!»

«Bene. Ora sei di nuovo in quel tempo. Le bastonate sono finite.»

Aveva riconosciuto il funzionario di banca, George, con cui aveva avuto una relazione un anno e mezzo prima. Quella storia era finita quando George era diventato violento.

Certi modelli come quello della violenza possono persistere attraverso molte vite diverse, qualora non vengano individuati e interrotti. A qualche livello subconscio, Elizabeth e George avevano rievocato quello che erano stati in un'altra vita. Si erano per così dire ritrovati, e lui aveva tentato di riprendere i maltrattamenti su di lei. Durante i secoli, però, Elizabeth aveva imparato una lezione importante. E questa volta aveva avuto la forza e la dignità di por fine alla relazione subito dopo che quel comportamento s'era manifestato. Quando si scoprono le origini di un dato modello distruttivo in una vita passata, diventa più facile spezzare la catena.

Osservai Elizabeth. Era tranquilla, ma aveva un'aria molto triste e indifesa. Ormai ne sapevamo abbastanza del marito violento, per cui decisi di farla andare avanti nel tempo.

«Conterò a ritroso da tre a uno e con il dito ti darò un colpetto sulla fronte,» le comunicai. «Quando avrò fatto questo, tu ti trasferirai nel successivo evento importante di quella vita. Mentre conto, lascia che esso venga bene a fuoco nella tua mente. Vedi dunque ciò che ti è accaduto.»

Quando ebbi finito di contare, Elizabeth sorrise beatamente. Fui contento di veder comparire un po' di luce in quel volto smunto.

«È morto, grazie a Dio, e io non posso che esser contenta,» esclamò con entusiasmo. «Sono con l'uomo che amo. È così dolce e gentile. Non mi picchia mai. Ci amiamo. È un uomo molto buono. Stiamo bene insieme.» Un sorriso gioioso continuava a illuminarle il viso.

«Com'è morto tuo marito?» indagai.

«Era in una taverna,» rispose, e non sorrise più. «È stato ammazzato in una rissa. Mi hanno detto che è stato colpito al petto con un lungo pugnale. Deve avergli spaccato il cuore. Mi hanno detto che il sangue è schizzato dovunque. Non sono triste che sia morto,» continuò. «Altrimenti non avrei potuto conoscere John. John è un uomo meraviglioso.» Ricomparve il suo sorriso raggiante.

Di nuovo, la incoraggiai a proseguire. «Prosegui nel tempo,» le ordinai, «cerca di vedere cosa succede a te e a John. Passa al successivo evento importante delle vostre vite.»

Rimase per un po' silenziosa, passando in rassegna gli anni seguenti.

«Sono molto debole. Il mio cuore è così agitato» disse in affanno. «Non riesco a respirare!» Era andata avanti fino al giorno della sua morte.

«C'è John vicino a te?» le chiesi.

«Oh, sì. È seduto sul letto e mi tiene la mano. È molto preoccupato, molto premuroso. Sa che sta per perdermi. Siamo entrambi tristi per questo, ma felici anche, per i tanti anni felici che abbiamo vissuto insieme.» Fece una pausa, ricordando la scena di John al suo capezzale. Solo il rapporto di Elizabeth con la madre si era avvicinato a questo incredibile livello d'amore, di gioia e di intimità che aveva diviso con John.

«Guarda da vicino John. Guarda bene il suo volto e i suoi occhi. Vedi se riconosci in lui qualcuno che fa parte della tua vita presente.» Quando il paziente guarda intensamente negli occhi l'altra persona, l'eventuale riconoscimento si verifica con sicurezza inequivocabile. Gli occhi possono essere davvero lo specchio dell'anima.

«No,» disse lei semplicemente. «Non lo conosco.»

Di nuovo fece una pausa, poi, con un certo allarme nella voce, esclamò: «Il mio cuore sta cedendo. È molto irregolare, ora. Mi pare che ho voglia di abbandonarlo, questo corpo.»

«Va bene, lascia pure questo corpo. Dimmi cosa ti succede a questo punto.»

Dopo qualche istante, cominciò a descrivere gli eventi che seguirono alla sua morte. Il suo volto appariva rassicurato, il respiro era tranquillo.

«Sto aleggiando sopra il mio corpo, ma tenendomi più di lato, verso l'angolo del soffitto. Posso vedere John che veglia il mio corpo. Sta semplicemente seduto. Non vuole muoversi da lì. Rimarrà solo, adesso. Noi due eravamo soli nella vita.»

«Così, bambini non ne hai mai avuti?» indagai, perché chiarisse questo punto.

«No, non potevo averne. Ma non era una cosa importante. Vivevamo l'uno per l'altra, e questo ci bastava.» Ricadde nel silenzio, mostrando un viso ancora molto pacifico, e percorso da un lieve sorriso.

«È così bello qui. Mi accorgo che tutt'intorno a me c'è una magnifica luce. Mi trascina e io sento che voglio seguirla. È una luce bellissima. Infonde energia!»

«Va' avanti,» la esortai.

«Percorriamo una magnifica valle, con alberi e fiori tutt'intorno... Mi accorgo che a me affluiscono molte cose, molte informazioni, molte conoscenze. Ma non voglio dimenticare John. Io devo ricordarmi di John, ma se io apprendo tutte queste cose potrei anche dimenticarmi di John, e non voglio!»

«Vedrai che ricorderai anche John,» la consolai, senza essere molto sicuro di quanto dicevo. Le chiesi quale fosse quest'altra conoscenza che le veniva data.

«Riguarda i tempi di vita e le energie, riguarda l'uso che noi facciamo delle nostre vite per perfezionare le energie in modo da accedere a mondi più alti. È una conoscenza che ammaestra sull'energia e sull'amore, che sono la stessa cosa... quando capiamo cosa è veramente l'amore. Ma io non voglio dimenticarmi di John!»

«Ti rammenterò io del tuo John.»

«Va bene.»

«Cos'altro c'è?»

«No, è tutto per adesso...» Poi aggiunse: «Possiamo apprendere altre cose sull'amore ascoltando le nostre intuizioni.»

Forse, quest'ultimo commento si prestava a diversi livelli di lettura, specie per me. Anni prima i Maestri, parlando per bocca di Catherine, mi avevano avvertito, giusto alla fine della sua terapia e delle loro sorprendenti rivelazioni: «Ciò che ti diciamo vale per ora. A questo punto, tu devi apprendere attraverso le tue intuizioni.» Non ci sarebbero state altre rivelazioni per mezzo dell'ipnosi di Catherine.

Elizabeth riposava. Non ci sarebbero state altre rivelazioni. La ridestai e, quando la sua mente si orientò di nuovo nella realtà presente, cominciò a piangere sommessamente.

«Perché piangi?» le chiesi il più gentilmente possibile.

«Perché lo amavo moltissimo, e non credo che potrò mai riamare un'altra persona in quel modo. Non ho mai conosciuto nessun uomo che io potessi amare così, e che mi ricambiasse. E, senza un simile amore, come potrà mai essere completa la mia vita? Come potrò essere completamente felice?»

«Chissà?» obiettai io, senza molta convinzione. «Può darsi benissimo invece che tu incontri qualcuno di cui t'innamori di nuovo pazzamente.»

Le probabilità di vincere alla lotteria, ricordai tra me, sono quattordici milioni contro uno.

In *Through Time into Healing* ho descritto il ricongiungimento di Ariel e Anthony.

Il ricongiungimento con un'anima gemella dopo una lunga e involontaria separazione può essere un'esperienza per la quale vale la pena di aspettare, anche se quest'attesa si prolungasse per secoli e secoli.

Durante una vacanza nel Sudovest, Ariel, una biologa che era stata mia paziente, incontrò un australiano di nome Anthony. Entrambi erano individui sentimentalmente maturi, erano già stati sposati, e in breve tempo s'innamorarono e si fidanzarono. Tornati a Miami, Ariel propose ad Anthony di fare una seduta di regressione temporale con me, per vedere se egli riusciva a vivere quella stessa esperienza e a capire «cosa era venuto prima». Erano tutt'e due curiosi di scoprire se Ariel affiorava in qualche punto della regressione di Anthony.

Il caso volle che Anthony risultasse un soggetto adattissimo alla regressione. Quasi istantaneamente, egli ritornò a una vita passata molto nitida, nel Nord Africa al tempo di Annibale, più di duemila anni fa. In quel tempo, Anthony apparteneva a una civiltà molto avanzata. In particolare, la sua tribù, che era di pelle chiara, fondeva l'oro e possedeva la tecnica per usare liquido infiammabile come arma, spargendolo sulla superficie dei fiumi. Anthony era un uomo di venticinque anni circa, che in quel momento si trovava a combattere una guerra contro una tribù confinante, di pelle più scura, assai più numerosa di quella dei difensori.

In effetti, la tribù di Anthony aveva precedentemente addestrato all'arte della guerra alcuni membri della tribù nemica, e ora proprio una di queste ex reclute guidava l'assalto. Centomila soldati nemici, armati di spade e asce, stavano attraversando un largo fiume con l'aiuto di corde, quando Anthony e i suoi sparsero il liquido infiammabile sulla superficie dell'acqua, sperando che le fiamme avvolgessero gli attaccanti prima che mettessero piede sulla riva opposta.

Allo scopo di proteggerli, i membri della tribù assalita fecero salire un gran numero di donne e bambini su grandi barche dalle vele viola, che poi vennero sospinte al centro di un grande lago. Tra questa moltitudine c'era anche la giovane amata di Anthony, che aveva forse diciassette o diciott'anni. Accadde però che il liquido infiammabile prendesse fuoco in modo incontrollato, e le barche ne furono investite. Gran parte delle donne e dei bambini perirono nel tragico incidente, compresa la fidanzata di Anthony, che egli amava perdutamente.

La tragedia spezzò il morale dei combattenti, ed essi furono presto sconfitti. Anthony fu uno dei pochi che riuscirono a sfuggire alla carneficina combattendo in violenti corpo a corpo. Alla fine, scappò per un passaggio segreto | che portava a un dedalo di stanze, sotto il vasto tempio in cui era custodito il tesoro della tribù.

Là, Anthony si era imbattuto in un'altra persona viva, il re. Quest'ultimo gli comandò di ucciderlo, e Anthony, che lera un soldato leale, eseguì l'ordine seppure a malincuore, con il re morto accanto, Anthony si ritrovò solo nel tempio buio, in quel luogo dove era solito scrivere la storia del suo popolo su foglie d'oro, che poi riponeva in grandi urne sigillate. E fu lì che egli alla fine morì, d'inedia e di dolore, per la perdita della sua amata e della sua gente.

Si presentò un ulteriore dettaglio. L'amata di quella sua vita passata si era reincarnata nell'Ariel di questo tempo presente. Dopo duemila anni, i due amanti s'erano ritrovati. Finalmente avrebbe potuto aver luogo il matrimonio che era stato rimandato tanto a lungo.

Quando Anthony uscì dal mio studio, erano rimasti separati solo per un'ora. Eppure, il potere del loro ricongiungimento fu tale che era come se non si fossero visti per duemila anni.

Recentemente Ariel e Anthony si sono sposati. Quello che è stato un improvviso e intenso incontro, apparentemente casuale, ha assunto ora per loro un nuovo significato, e la loro relazione appassionata è

alimentata da un senso d'avventura che si perpetua.

Anthony e Ariel contano di fare un viaggio in Nord Africa alla ricerca dei luoghi che sono stati teatro del loro passato comune, e per vedere di scoprire altri dettagli, sanno che tutto ciò che eventualmente troveranno non potrà che accrescere l'avventura che stanno vivendo.

Capitolo XII

Tanto meglio se in una mia vita futura non dovessi essere un re: vivrò ciò non di meno una vita attiva e, alla sua conclusione, mi sarò guadagnato meno ingratitudine.

Federico il Grande Per la seconda volta, si era messo a sudare profusamente, nonostante nel mio studio l'aria condizionata andasse al massimo. Le goccioline gli scendevano lungo il viso, inzuppavano la sua camicia, correvano lungo il suo collo. Fino a un momento prima si sentiva di ghiaccio, e tremava per tutto il corpo dal freddo. Ma la malaria dava questi effetti, alternando il freddo micidiale con l'arsura. Francisco stava morendo del suo tremendo male, tutto solo e a migliaia di chilometri dai suoi cari. Era un modo terribile e penoso di morire.

Pedro aveva cominciato la seduta entrando presto in stato di profonda trance ipnotica. Aveva risalito tempo e spazio, ricordando una passata vita, e subito aveva cominciato a sudare. Io cercavo di asciugargli il viso con fazzolettini di carta, che si inzuppavano in un attimo. Sudava e sudava. Speravo che nessun disagio fisico venisse a influenzare in qualche modo la profondità e l'intensità del suo stato di trance.

«Sono un uomo... con capelli neri e pelle scura,» riuscì a dire con un certo affanno. «Sto scaricando una grossa nave di legno... un pesante cargo... Fa un caldo tremendo qui... Vedo delle palme e, vicino, alcune fragili strutture di legno... Sono un marinaio... Siamo nel Nuovo Mondo.»

«Saresti dirmi il nome?» gli chiesi...

«Francisco... mi chiamo Francisco. Sono un marinaio.»

Io intendevo dire il nome della località, ma lui nel frattempo si era ricordato del proprio.

«Conosci il nome di questo posto?» insistetti.

Per un momento non ebbe reazioni, si limitava a sudare. «Non so...» disse. «È uno di quei maledetti porti... C'è l'oro, qui. Nella giungla... da qualche parte, sulle lontane montagne. Lo troveremo... Posso tenermene un po' di quel che trovo... Che posto maledetto!»

«Da dove vieni?» gli chiesi, sperando che mi desse altri particolari. «Sai dove si trova la tua casa?»

«Dall'altra parte del mare,» rispose pazientemente. «In Spagna... noi veniamo da lì.» Si riferiva anche ai suoi compagni marinai, che scaricavano la nave sotto il sole cocente.

«Hai famiglia, in Spagna?» mi informai.

«Mia moglie e mio figlio sono là... Mi mancano, comunque stanno bene... e staranno ancor meglio se riuscirò a portare dell'oro a casa. Là ci sono anche mia madre e le mie sorelle. Non è una vita facile... mi mancano tanto anche loro.»

Avrei voluto saperne di più della sua famiglia.

«Ora ti farò risalire indietro nel tempo,» gli dissi «a quando vivevi con la tua famiglia in Spagna, al tempo in cui eravate tutti insieme, prima di quel tuo viaggio nel Nuovo Mondo. Ti batterò con le dita sulla fronte, e conterò da tre a uno. Quando arriverò a uno, tu ti ritroverai in Spagna con la tua famiglia. Potrai ricordare tutto ciò che vorrai. Tre... due... uno. Ecco, sei lì!»

Potevo vedere gli occhi di Pedro guizzare sotto le palpebre chiuse, segno che stava analizzando la scena.

«Posso vedere mia moglie e mio figlio. Siamo seduti a tavola... Vedo il tavolo di legno e le sedie... C'è anche mia madre.»

«Osserva i loro volti, guarda nei loro occhi,» gli ordinai «Vedi se riconosci in loro qualcuno della tua attuale vita.» Mi preoccupava un po' il fatto che passare da un tempo di vita a un altro potesse essere disorientante e temevo che Pedro si sganciasse dalla rievocazione di Francisco. Ma Pedro si districò agevolmente.

Riconosco chi è mio figlio. È mio fratello... Oh, sì! È Juan... quant'è bello!» Aveva ritrovato il fratello già una volta, come abate, nella vita in cui Pedro era monaco. Benché non li avessimo mai incontrati come amanti, Juan continuava a rappresentare per Pedro la sua anima gemella. La loro vicinanza spirituale era straordinariamente evidente e forte.

Non parlò della madre, ma si concentrò completamente sulla giovane moglie. «Ci amiamo profondamente,» raccontò «ma non la riconosco presente nella mia attuale vita. Il nostro amore è tenace.»

Rimase in silenzio per un po', godendo della rievocazione della sua giovane sposa e del profondo amore che avevano condiviso quattro o cinquecento anni fa in una Spagna assai diversa da quella odierna.

Pedro aveva mai provato un tal genere d'amore? Anche l'anima della moglie di Francisco aveva percorso i secoli per essere qui di nuovo, e, in questo caso, si sarebbero mai potuti incontrare?

Riportai Francisco nel Nuovo Mondo, alla ricerca dell'oro.

Torna al porto,» ordinai «torna là a scaricare la nave. Ora, da quel punto, vai avanti nel tempo e vedi qual è il successivo evento significativo della tua vita di marinaio, mentre conto a ritroso da tre a uno e ti batto con le dita sulla fronte, lascia che tutto catturi la tua attenzione. Ricorda, il successivo evento importante.» «Tre... due... uno. Sei lì!»

Francisco cominciò a tremare.

«Ho molto freddo,» si lamentò. «Ma so che quella infernale febbre ritornerà!» Come aveva previsto, di lì a poco ricominciò a sudare copiosamente.

«Dannazione!» esclamò. «Mi ammazzerà, questa malattia... e intanto gli altri mi hanno lasciato indietro... Sanno che non posso farcela... Sanno che non c'è speranza per me... Sono condannato a restare qui, in questo posto maledetto da Dio. Il famoso tesoro di cui si parlava, non l'abbiamo trovato.»

«Sopravviverai a questa malattia?» gli chiesi affettuosamente.

Rimase tranquillo, per un po' nessuno dei due disse nulla. «No, ne morii. Non esco più da quella giungla... La febbre mi uccide, e io non vedrò più la mia famiglia. Loro ne rimarranno molto afflitti... Mio figlio è così giovane.» Ora sul volto di Pedro le goccioline di sudore si mescolavano alle lacrime. Egli stava piangendo rievocando la propria morte, laggiù, solo, in una terra lontana, a causa di una malattia che nessun espediente di marinaio sapeva sconfiggere.

Gli feci abbandonare il corpo di Francisco, e allora egli fluttuò in uno stato di calma e di tranquillità, finalmente libero dalla febbre, dal dolore, dal cordoglio. Il suo volto si fece più disteso. Pedro stava rilassandosi. Lo lasciai riposare.

Riflettei sulla tipologia che aveva caratterizzato le morti di Pedro nelle vite precedenti. Quante separazioni dalle persone care! Quanto dolore! Una volta tornato dai vaghi percorsi del tempo, sarebbe stato capace, in altro momento, di ritrovare di nuovo i suoi cari? Li avrebbe ritrovati tutti?

Però, le passate vite di Pedro presentavano molteplici modelli, e non solo quello della separazione e della perdita. In questa regressione, per esempio, egli aveva affermato di essere stato uno spagnolo, ma era stato anche un soldato inglese, ucciso dai nemici spagnoli quando con il proprio esercito aveva invaso la loro fortezza. Aveva ricordato di essere stato un maschio, ma in un'occasione anche una femmina. Aveva fatto affiorare vite in cui era un guerriero oppure un prete. Aveva perduto i suoi, ma mostrava anche di saperli ritrovare.

Dopo essere morto come monaco, circondato dalla sua famiglia spirituale, Pedro, aveva rivissuto le lezioni apprese da quella vita.

«Il perdono è cosa assai importante,» mi aveva detto. «Noi tutti facciamo le cose che poi condanniamo negli altri... Bisogna che noi li perdoniamo.»

Le sue vite erano una dimostrazione di questo messaggio. Per conoscere la verità aveva dovuto apprendere lezioni provenienti da diverse fonti. Come tutti noi. Infatti, cambiamo religione, razza e nazionalità. Viviamo vite che paiono distanti tra loro, vite di estrema opulenza e d'infima povertà, di malattia e di floridezza.

Dobbiamo imparare a respingere ogni pregiudizio e ogni rancore. Quelli che non lo fanno, cambiano semplicemente fronte, ritornando nei corpi dei loro nemici.

Nella sua canzone intitolata *Tears in Heaven*, Eric Clapton si chiede se il suo bambino, che è morto tragicamente in un incidente, lo riconoscerebbe nel caso si incontrassero in cielo.

È una domanda universale e perenne. Come faremo a riconoscere i nostri cari? Sapremo chi sono, e loro sapranno chi siamo, se e quando dovessimo incontrarli di nuovo, in cielo o in terra, una volta tornati in corpi fisici?

Molti dei miei pazienti pare lo sappiano. Quando rievocano le loro passate vite, essi guardano negli

occhi la propria anima gemella, e sanno. In cielo o in terra, comunque avvertono una vibrazione, una sorta di energia, e lo stesso accade nei loro cari. Essi riescono a intravedere la personalità ulteriore e più intima, perché c'è una conoscenza che penetra più a fondo, ed è la conoscenza che viene dal cuore. Ecco così che la connessione si stabilisce.

Poiché a vedere per primi sono quasi sempre gli occhi del cuore, le sole parole non possono trasmettere la fiducia che questo riconoscimento avverrà. Ma non si può sbagliare.

Anche se il corpo dovesse essere assai differente da quello attuale, l'anima è la stessa. Il riconoscimento dell'anima si verifica, e tale riconoscimento, una volta avvenuto, è totale e al di là di ogni dubbio.

Talvolta il riconoscimento dell'anima può originarsi nella mente, e può avvenire anche prima che il cuore veda. Questo tipo di riconoscimento accade con assai maggiore frequenza nei neonati e nei bambini. Essi hanno la capacità di manifestare un qualche carattere fisico o gesto loro peculiare, o di dire una particolare parola o frase, e allora quello che è ora un genitore o un nonno viene riconosciuto subito. Possono avere un'identica piccola ferita o una voglia, proprio come i tuoi cari, oppure ti prendono per mano e ti guardano in quello stesso modo speciale. E tu capisci.

In cielo, non ci sono voglie e nei sulla pelle. Nella canzone, Eric Clapton si chiede se suo figlio lo aiuterà a riconoscerlo.

Il suo piccolo gli prenderà la mano? Lo sosterrà?

In cielo, dove non è necessario vi sia corpo fisico, il riconoscimento dell'anima può verificarsi attraverso un sapere interiore, la percezione di una speciale energia, luce o vibrazione della persona cara. Senti che sono loro, lo senti nel cuore. Si verifica cioè un atto di profonda sapienza intuitiva, e tu li riconosci totalmente e immediatamente. Essi possono persino aiutarti assumendo il corpo che avevano durante la loro ultima incarnazione insieme a te. Li vedi come ti sono apparsi sulla terra, spesso più giovani e fiorenti.

Clapton conclude la sua canzone dicendo che troverà pace quando si troverà oltre la porta del paradiso.

Non vi troverete mai soli, che varchiate la soglia del paradiso, o la soglia oltre la quale rievocate le vite passate insieme, o la soglia che conduce alle future vite con i vostri cari. Il vostro nome lo sapranno sempre. Vi prenderanno la mano. Porteranno pace e benessere al vostro cuore.

Ripetutamente mi sono sentito dire dai miei pazienti, mentre erano in stato ipnotico, che la morte non è casuale. Quando muoiono dei neonati o dei bambini piccoli, ci viene data l'opportunità d'imparare lezioni importanti. Essi rappresentano per noi dei maestri, che ci insegnano quali sono i valori, le gerarchie delle cose e, soprattutto, cos'è l'amore.

Spesso le lezioni più importanti scaturiscono dai momenti più duri.

Capitolo XIII

La nostra nascita non è che un sonno e un oblio; L'anima che ci accompagna, stella di nostra vita, D'altro seggio gode, ben'altrove, E da tanto lontano è giunta non già Tutta dimentica di sua prima natura Né in nudità di sé completa, che anzi Trascina a noi con sé i gran nemi di gloria Dal Dio ch'è nostra casa.

Indugia su noi bambini per un poco il Cielo!

William Wordsworth Benché fosse riuscita a rievocare diverse sue vite trascorse, Elizabeth stava ancora male. Sul piano intellettuale, aveva cominciato ad accettare l'idea della continuità dell'anima e della possibilità che la coscienza potesse perpetuarsi in successive incarnazioni fisiche, e infatti aveva avuto esperienza, durante i suoi viaggi, di diversi ricongiungimenti con le sue anime affini. Ma quelle rievocazioni non le avevano riportato sua madre, non fisicamente. Non aveva potuto abbracciarla né parlarle. Sua madre le mancava moltissimo.

Quando Elizabeth entrò nel mio studio per quella seduta, decisi di tentare qualcosa di diverso, qualcosa che avevo già attuato, con livelli diversi di successo, con altri pazienti. Per prima cosa, avrei cercato come al solito di portarla a un livello profondo di rilassamento. Poi l'avrei guidata a visualizzare un bel giardino, dentro il quale l'avrei fatta passeggiare e riposare. Durante questo riposo, l'avrei spinta a evocare un visitatore, qualcuno che andasse a trovarla in quel giardino, e con cui Elizabeth potesse comunicare attraverso il pensiero, la voce, la visione, i sentimenti, o in qualsiasi altra forma.

Tutto ciò che Elizabeth avesse vissuto da questo punto in poi, sarebbe scaturito liberamente dalla sua mente, senza i miei suggerimenti.

Si distese sulla poltrona reclinabile di cuoio ormai a lei familiare, e in breve tempo entrò in un tranquillo stato ipnotico. Contai a ritroso da dieci a uno, approfondendo ulteriormente il suo stato di trance. Lei immaginava di scendere lungo una scala a chiocciola. Arrivata in fondo ai gradini, visualizzò un giardino che si apriva davanti a lei. Vi entrò e trovò un posto dove riposare. Le dissi del visitatore, e aspettammo.

Poco dopo, si rese conto che stava avvicinandosi a lei una fonte piacevole di luce. Nel silenzio del mio studio, Elizabeth cominciò a piangere sommessamente.

«Perché piangi?» le chiesi.

«È mia madre... Vedo lei, dentro la luce. Sembra così bella, così giovane.»

E qui si mise a parlare direttamente con lei: «Oh, come sono contenta di vederti!». Elizabeth sorrideva e piangeva nello stesso tempo.

«Puoi continuare a parlarle; puoi comunicare con lei,» le rammentai. Non aggiunsi altro, a questo punto, perché non volevo interferire con quel ricongiungimento. Elizabeth non stava rievocando un ricordo, non stava rivivendo un momento che aveva già vissuto. Questa esperienza stava verificandosi in quel momento.

Nella mente di Elizabeth, l'incontro con la madre era assai vivido ed emozionante. Il fatto che esso fosse vissuto con tanta forza nella sua mente, conferiva un notevole grado di realtà alla sua esperienza. Ora esistevano le concrete premesse perché potesse guarire dal suo dolore.

Nessuno parlò per diversi minuti, e quel silenzio era qua e là rotto dai piccoli sospiri di Elizabeth. A tratti, una lacrima le scendeva lungo la guancia. Ma ancor più spesso un sorriso le balenava sul volto. Alla fine cominciò a parlare.

«Se n'è andata, ora,» annunciò con perfetta calma. «Doveva andare, ma tornerà.» Rimase profondamente rilassata, con gli occhi chiusi, e ricominciammo a parlare.

«Ha comunicato con te?» le chiesi.

«Sì, mi ha detto molte cose. Mi ha incoraggiato ad avere fiducia in me stessa. Mi ha detto: "Credi in te stessa. Ti ho insegnato tutte le cose che ti occorre sapere!"»

«E per te, queste parole cosa significano?»

«Che devo credere nei miei sentimenti e non lasciare che gli altri mi influenzino continuamente... specialmente gli uomini,» sottolineò con una certa enfasi.

«Ha detto che gli uomini mi hanno trattato ingiustamente perché io non credevo sufficientemente in me stessa, per cui li lascio. Davo loro troppo potere, sminuendo me allo stesso tempo. Devo smetterla di comportarmi così.»

«"Siamo tutti uguali,» mi ha detto. "Le anime non hanno sesso. In te c'è la bellezza e la potenza che è propria di ogni anima dell'universo; non dimenticarlo. Non farti distrarre dal loro aspetto fisico." Questo mi ha detto.»

«Non ha aggiunto nient'altro?»

«Sì, ci sono altre cose,» rispose, ma senza spiegare.

«Cosa?» incalzai io.

«Che mi vuole tanto bene,» aggiunse Elizabeth con dolcezza. «Che lei sta bene. Sta aiutando molte anime... E sarà sempre presente per me... E ancora un'altra cosa.»

«Quale?»

«Mi ha chiesto di essere paziente. Accadrà qualcosa, molto presto, una cosa piuttosto importante. E io devo avere fiducia in me stessa.»

«Cosa dovrà accadere?»

«Non lo so,» rispose piano. «Ma quando succederà, dovrò avere fiducia in me stessa,» aggiunse con una decisione che non le avevo mai visto prima.

Nello studio dove si svolgeva lo spettacolo televisivo Donahue, assistevo a una scena assolutamente surreale. C'era Jenny Cockell, una donna inglese di quarantun'anni, che si trovava lì con il figlio, Sonny, settantacinque anni, e la figlia Phyllis, che al momento aveva sessant'uno anni. La loro storia era ancora più interessante e convincente di quella di Bridey Murphy, un famoso caso di reincarnazione cui si è soliti fare riferimento.

Fin dalla sua prima fanciullezza, Jenny sapeva che in una recente vita passata era morta improvvisamente lasciando i suoi otto figli praticamente orfani. Conosceva anche molti dettagli delle loro esistenze svoltesi all'inizio del nostro secolo nella campagna irlandese. In quella vita, il suo nome era Mary.

I familiari di Jenny la prendevano un po' in giro; oltretutto non avevano soldi da spendere, né forse grande interesse a indagare sulle fantasie che la bambina raccontava circa una storia segnata dalla povertà e dalla tragedia che si sarebbe svolta in Irlanda alcuni decenni prima. Jenny crebbe senza sapere se le sue vivide rievocazioni fossero vere o meno.

Finché, diventata grande, non ebbe tuttavia i mezzi per cominciare una ricerca in quel senso. Trovò cinque degli otto figli di Mary Sutton, una donna irlandese morta nel 1932 in seguito a complicazioni sorte dopo la nascita del suo ottavo figlio. I figli di Mary Sutton confermarono molti dei ricordi dettagliatissimi di Jenny. E a quanto pare essi stessi si convinsero che Jenny fosse in realtà Mary, la loro madre «defunta».

Io stavo assistendo alla loro riunione, in corso lì, nella sala verde dello show Donahue.

Per associazione, mi venne in mente la sequenza iniziale del vecchio show televisivo Ben Casey. Era una trasmissione di carattere medico che andò in onda verso la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta. Mia madre, nel suo modo suadente, mi incoraggiava a vedere quel programma, cercando anche così d'influenzarmi a scegliere medicina nel mio futuro scolastico.

La trasmissione Ben Casey cominciava sempre con una simbologia universale, e l'attempato neurochirurgo, che era il mentore del giovane dottor Casey, intonava: «L'Uomo... la donna... la nascita... la morte... l'infinito», o qualcosa di simile. Misteri universali, quesiti inestricabili. Là, nella sala verde di Donahue, prima di intervenire come esperto di rievocazioni di vite passate, sentii che stavo afferrando le risposte che erano sfuggite a Ben Casey e a tutti gli altri.

L'uomo? La donna? Nel corso delle nostre molteplici vite, noi cambiamo sesso, religione e razza, sempre allo scopo di trarre ogni possibile insegnamento da ciò che ci circonda. Siamo tutti come a scuola, su questa terra. La nascita? Se non moriamo mai veramente, non siamo mai veramente nati. Siamo tutti immortali, divini e indistruttibili. La morte non è altro che varcare una soglia per entrare in un'altra stanza. E continuiamo a tornare allo scopo di imparare certe lezioni, o dimensioni, quali l'amore... il perdono... la comprensione... la pazienza... la consapevolezza... la nonviolenza... Al contrario altri stati d'animo dobbiamo invece disimpararli, come la paura... la rabbia... l'avidità... l'odio... l'orgoglio... l'egoismo... che derivano dai vecchi condizionamenti. Dopodiché, possiamo conseguire il diploma e lasciare la scuola. Abbiamo tutto il tempo del mondo per imparare e disimparare. Siamo immortali, siamo infiniti, godiamo della natura di Dio.

Mentre osservavo Jenny e i suoi figli più anziani di lei, altri pensieri si affollarono nella mia mente.

«Qualsiasi cosa l'uomo semini, quello egli mieterà.» Il concetto di karma viene ribadito praticamente parola per parola in tutte le grandi religioni. È una saggezza antica. Siamo responsabili di noi stessi, degli altri, della comunità, del pianeta.

Jenny, spinta dal suo bisogno di prendersi cura dei figli e di proteggerli, era stata indotta ad andare da loro di nuovo. Noi non perdiamo mai i nostri cari. Continuiamo a tornare insieme, e insieme di nuovo. Quale straordinaria forza unificatrice è l'amore!

Capitolo XIV

Il mio principio è: vivi in modo che tu possa desiderare di tornare a vivere -com'è tuo dovere - poiché in ogni caso tu vivrai infatti di nuovo!

Nietzsche Esistono molte passerelle, o tecniche, per aiutare un paziente a ricordare le vite passate attraverso l'ipnosi. Una di queste passerelle è in realtà una porta. Spesso induco nei miei pazienti uno stato di profonda trance ipnotica e li faccio varcare una soglia a loro scelta, oltre la quale c'è una loro vita passata. «Immagina di trovarti in un bel corridoio o in un ingresso, con grandi e magnifiche porte su entrambi i lati e alle due estremità. Queste sono le porte che si aprono sul tuo passato, il passato di questa vita e di altre vite trascorse. Esse possono condurti a fare delle esperienze spirituali. Mentre io conto a ritroso da cinque a uno, una di queste porte si aprirà, è una porta che da sul tuo passato. Sarai attirato a entrarvi. Va' liberamente.

«Cinque. La porta sta per aprirsi. Questa porta ti aiuterà a capire tutti i blocchi e gli ostacoli che si

frappongono alla gioia e alla felicità nella tua vita attuale. Va' dunque alla porta.

«Quattro. Sei sulla soglia. Vedi una bella luce a entrambi i lati della porta. Varca la soglia, entra nella luce.

«Tre. Attraversa la luce. Ora sei in un altro tempo e in un altro luogo.

«Non preoccuparti di stabilire se si tratti di immaginazione, fantasia, ricordo effettivo, simbolo, metafora, o una combinazione di queste cose. A contare è l'esperienza che stai facendo. Vivila senza badare a tutto ciò che la tua mente registra. Non cercare di ragionare, giudicare, criticare. Fanne l'esperienza e basta. Tutto ciò che arriva alla tua coscienza va bene. Lo potrai analizzare dopo.

«Due. Fatti più prossimo a ciò che è di là della luce. Quando dico "Uno", proiettati là, oltre la luce, dove ti raggiungerà una persona o una scena. Lascia che tutto venga bene a fuoco mentre io conto "Uno".

«Uno! Ecco, ci sei, guarda ai tuoi piedi, vedi che tipo di calzature stai indossando. Guardati gli abiti, la pelle, le mani. Questi particolari sono quelli consueti o sono differenti? Fa' attenzione ai dettagli.»

Quella porta non è altro che uno dei tanti ponti verso il passato. Hanno tutti un'unica direzione, una vita passata o un'esperienza spirituale importante per la situazione in cui una persona si trova nella vita corrente. È come salire su un ascensore che viaggia a ritroso nel tempo; è come imboccare una strada, un sentiero o magari proprio un ponte, che attraversa le foschie del tempo; è metter piede di là di un ruscello, di un torrente, di un fiumiciattolo, oltre il quale si apre un altro periodo di vita; è una macchina del tempo, in cui il paziente siede al pannello dei comandi: ecco alcune immagini esemplificative, tra le molte, che possono adattarsi a tutti i sentieri e i ponti che ci possono condurre al passato. Fu la tecnica che usai con Pedro.

Quando provò a guardare i propri piedi emergenti dalla luce, si ritrovò invece a rimirare la grande maschera di pietra di un dio.

«Ha un lungo naso e forti denti ricurvi. La bocca... le labbra... sono strane, molto larghe e aperte. I suoi occhi sono rotondi, molto infossati e distanti. Non è bello a vedersi... Gli dèi possono essere crudeli.»

«Lo conosci, questo dio?»

«So che è molto potente.»

«Ce ne sono molti, di questi dèi, o c'è solo lui?»

«No, ce ne sono molti, ma lui ha una grande potenza... Egli presiede alla pioggia. Senza la pioggia, noi non possiamo far crescere di che mangiare,» spiegò Pedro con semplicità.

«Tu ti trovi lì? Riesci a vederti?» lo incalzai io.

«Sì, sono qui. Sono una specie di sacerdote. So del cielo e del sole, della luna e delle stelle. Con le mie indicazioni si fanno i calendari.»

«Dove svolgi questo lavoro?»

«In un edificio fatto di pietra. È munito di scale che salgono tutt'intorno, e di finestrelle attraverso cui noi osserviamo il cielo ed elaboriamo i calcoli. E complicato, ma io sono abile. Si fidano delle mie misurazioni... So quando verranno le eclissi.»

«Si tratta dunque, a quanto pare, di una civiltà molto avanzata dal punto di vista scientifico» commentai.

«Solo per certi aspetti, come l'astronomia e l'architettura. Il resto è superstizione e arretratezza,» volle specificare. «Ci sono altri preti che hanno i loro sostenitori, e sono interessati solo al potere. Fanno leva sulla superstizione e sulla paura per ingannare il popolo e conservare il potere. Sono appoggiati dai nobili, che hanno il controllo dei soldati e dei guerrieri. Quest'alleanza ha lo scopo di mantenere il potere nelle mani di pochi.»

Il tipo di civiltà che Pedro stava rievocando si collocava probabilmente in una qualche epoca antica, ma come si può notare le tecniche del controllo del potere e delle alleanze politiche esistevano già allora, e probabilmente si tratta di caratteristiche senza tempo. Le ambizioni degli uomini sembrano destinate a non mutare mai.

«Per ingannare il popolo, che uso fanno delle superstizioni?»

«Dicono che gli dèi sono responsabili degli eventi naturali, e poi accusano il popolo di farli adirare... per cui il popolo diventa responsabile degli eventi naturali: inondazioni, siccità, terremoti, eruzioni vulcaniche. E invece il popolo non ha niente di cui essere biasimato... e neppure gli dèi... Le cose che

avvengono sono tutti fatti naturali e non punizioni degli dèi adirati con gli uomini... ma il popolo, questo non lo capisce. Continua a essere ignorante e pauroso, perché si sente responsabile delle calamità.» Per qualche istante, Pedro rimase in silenzio. Poi riprese: «È uno sbaglio rivolgere all'esterno, e cioè attribuire agli dèi, quelli che sono i nostri problemi e le nostre calamità. Ciò conferisce ai sacerdoti e ai nobili troppo potere... Queste classi comprendono meglio del popolo i meccanismi degli eventi naturali. Sanno quando hanno inizio e quando hanno fine. Conoscono i cicli dei fenomeni. Un'eclissi è un evento naturale che può essere calcolato e previsto. Non è un atto d'ira o una punizione da parte degli dèi... ma questo è ciò che dicono al popolo.» Pedro parlava ora con molta scioltezza; le parole e i concetti si snodavano senza alcuna mia sollecitazione.

«I sacerdoti si propongono come intermediari tra gli uomini e gli dèi. E riescono a convincere il popolo di essere gli unici intermediari, e di conoscere la volontà divina. Io so che ciò non è vero... Io sono uno di questi sacerdoti.» Rimase assorto per qualche momento.

«Va' avanti» lo esortai allora io.

«La classe sacerdotale ha elaborato un crudele e complesso sistema di sacrifici allo scopo di propiziarsi gli dèi.» Il suo tono calò, si fece quasi un sospiro. «Persino sacrifici umani.»

«Sacrifici umani?»

«Sì,» sussurrò appena. «Non accade molto spesso, perché è una pratica che infonde terrore nel popolo. Ci sono rituali che prevedono l'annegamento, altri lo squartamento... Come se gli dèi avessero bisogno del sangue umano!» La sua voce crebbe e s'incrinò di rabbia. «Tengono in pugno il popolo con riti terrorizzanti. E scelgono chi debba essere sacrificato. Ciò conferisce loro un potere pari a quello dei loro dèi. Essi decidono chi deve vivere e chi deve morire.»

«Tu sei costretto a prendere parte a questi sacrifici rituali?» azzardai con una certa cautela.

«No,» rispose «perché non credo in tali pratiche. Mi lasciano libero di dedicarmi alle mie osservazioni e ai miei calcoli astronomici.»

«Se è per questo, io non credo neppure che esistano gli dèi,» sussurrò con tono confidenziale.

«No?»

«No. Come potrebbero gli dèi essere così meschini e sciocchi? Quando contemplo il cielo e la magnifica armonia del sole e della luna, dei pianeti e delle stelle... mi chiedo come può essere che una simile intelligenza, una simile sapienza sia anche meschina e sciocca allo stesso tempo. Non ha senso. Noi attribuiamo a questi cosiddetti dèi le nostre stesse qualità. La paura, l'ira, la gelosia, l'odio; prerogative nostre che noi proiettiamo in questi dèi. Io credo che il vero dio sia di gran lunga al di sopra delle emozioni umane. Il vero dio non ha bisogno dei nostri rituali e dei nostri sacrifici umani.»

Quest'antica incarnazione di Pedro possedeva una grande saggezza. Parlava in scioltezza, persino su argomenti tabù, e non sembrava stanco, così decisi di andare avanti.

«Sei poi diventato più influente, come sacerdote?» gli chiesi. «Hai acquisito un maggiore potere in quella vita?»

«No,» rispose. «Non avrei governato seguendo quella strada, se avessi avuto il potere. Avrei educato il popolo. Avrei favorito la sua istruzione. Avrei interrotto la pratica dei sacrifici.»

«Ma non era detto che i sacerdoti e i nobili dovessero per forza detenere il potere. Potevano forse anche perderlo,» obiettai io. «Cosa sarebbe successo se il popolo avesse smesso di stare ad ascoltarli?»

«Non l'avrebbe fatto,» disse. «Il vero potere sta nella conoscenza.»

La vera saggezza consiste nell'applicare tale conoscenza traducendola in comportamenti razionali e benevoli. Questo popolo è ignorante, ma certo può cambiare. Non è stupido.»

Il sacerdote che era in lui stava ammaestrandomi nella politica spirituale, e io sentivo tutta la verità insita nelle sue parole.

«Continua,» lo sollecitai, dopo un altro momento di silenzio.

«Non c'è altro,» rispose Pedro. «Ormai ho lasciato quel corpo, e sto riposando.»

Ciò mi sorprese. Io non gli avevo chiesto di abbandonarlo. Non eravamo giunti alla rievocazione di una scena di morte, e neppure si stava verificando un qualche evento tremendo e terrorizzante che potesse averlo indotto alla fuga. Mi venne in mente che egli era entrato in quel periodo di vita in modo inusuale, dopo essersi trovato di fronte l'enorme mascherone in pietra del dio della pioggia.

Ma forse non c'era altro da acquisire dall'esame di quella vita, e la superiore coscienza di Pedro doveva saperlo. Così, se n'era andato.

Egli sarebbe stato un governante straordinario.

Nel novembre 1992 la chiesa ha prosciolto Galileo dall'accusa di «esecranda eresia», per aver detto che la terra non era il centro dell'universo ma un corpo che ruotava intorno al sole. L'indagine che aveva scagionato Galileo dall'accusa era cominciata nel 1980 ed era durata dodici anni e mezzo. L'atto dell'Inquisizione compiuto nel 1633 fu finalmente emendato trecentocinquantanove anni dopo. Sfortunatamente, la chiusura mentale di tante persone ci mette ancora di più a fare ammenda.

Tutte le istituzioni sembrano in qualche misura ottuse. Quanto agli individui, coloro che non pongono mai in discussione i propri assunti e le proprie convinzioni non si mostrano da meno. Come possono assimilare nuove osservazioni e nuove conoscenze se la loro mente è accecata da vecchie credenze e da opinioni aprioristiche?

Anni fa, mentre era sprofondata nella trance ipnotica, Catherine mi disse: «Il nostro compito è di imparare, di tendere a somigliare a Dio attraverso la conoscenza. Sappiamo così poco... Attraverso la conoscenza noi ci avviciniamo a Dio, e poi possiamo riposare. In seguito torniamo per insegnare agli altri e li aiutiamo».

La conoscenza può affluire solo alle menti aperte.

Capitolo XV

So che in me non c'è morte. Non c'è dubbio che sono già morto diecimila volte. Rido di ciò che chiami consumazione, e conosco la vastità del tempo.

Walt Whitman I sogni hanno molte funzioni. Essi aiutano a elaborare e a integrare gli eventi che accadono durante il giorno. Spesso in forma di simboli e di metafore, essi ci forniscono la chiave per risolvere i problemi della vita quotidiana circa i rapporti con gli altri, le paure, il lavoro, le emozioni, le malattie e così via. Essi possono assisterci nel perseguimento dei nostri desideri e obiettivi, se non fisicamente, almeno nella forma di auspicio compiutamente formulato. Ci aiutano anche a ripercorrere eventi passati, istituendo eventuali parallelismi col presente. Essi proteggono il sonno mascherando gli stimoli negativi come quelli provocati dall'ansia, che altrimenti ci desterebbero. I sogni posseggono inoltre funzioni più profonde. Possono infatti fornire la strada per recuperare ricordi repressi o dimenticati della prima infanzia, della fanciullezza, della nostra vita intrauterina, e persino di altre nostre vite passate. Durante il sonno, spesso emergono frammenti di memoria di una vita passata, specie in quei sogni in cui il soggetto assiste a scene che risalgono ad anni e secoli precedenti la sua nascita.

I sogni possono essere psichici o precognitivi. Spesso questi particolari sogni sono in grado di predire il futuro.

Il grado di accuratezza varia in funzione del fatto che il futuro appaia come un sistema di probabilità e di ineluttabilità, e perché varia la capacità delle persone di interpretare esattamente i propri sogni. Di tali sogni psichici e precognitivi hanno avuto esperienza numerose persone di ogni latitudine e livello culturale. Tuttavia, molti rimangono scioccati quando i loro sogni si realizzano.

Un altro tipo di sogno psichico è quello in cui si verifica un contatto con una persona distante. Questa persona può essere viva e solo geograficamente lontana, ma può trattarsi anche dell'anima o della coscienza di un defunto, parente o caro amico che sia. Analogamente può instaurarsi una comunicazione con uno spirito, un maestro, una guida di natura angelica. Di solito, i messaggi di tal sorta di sogni sono davvero emozionanti e assai importanti.

Si verificano anche sogni «di viaggio». Durante tali sogni la persona fa l'esperienza di visitare un luogo in cui non è mai stata fisicamente. In seguito si può procedere alla verifica dei dettagli della visione. Quando la persona si reca effettivamente nel sito geografico in questione, anche mesi o anni dopo il sogno, avverte una sensazione di déjà vu o di grande familiarità del luogo.

Talvolta il viaggiatore onirico visita posti che pare non debbano esistere su tutto il pianeta. Questi sogni possono costituire ben più che fantasticherie notturne, perché forse sono esperienze mistiche e spirituali cui si accede grazie al fatto che l'io e le barriere cognitive si allentano durante il sonno e l'attività onirica. La conoscenza e la sapienza acquisite durante questi viaggi onirici hanno la capacità di trasformare la vita.

Una volta, sul far dell'alba, Elizabeth ebbe uno di questi sogni.

Arrivò un po' prima dell'ora fissata per il suo appuntamento, impaziente di raccontarmi il sogno che aveva fatto la notte precedente. Mi sembrava che fosse meno ansiosa e più rilassata di tutte le altre volte

in cui l'avevo vista. Mi raccontò che in ufficio qualcuno le aveva fatto notare che aveva un bell'aspetto, e un atteggiamento più gentile e paziente, ancor più dell'Elizabeth «di prima», prima cioè che sua madre morisse.

«Quanto al sogno, non ne avevo mai fatto di simili,» precisò. «Era molto più vivo e reale. Ricordo ancora tutti i particolari, mentre di solito, come lei sa, io dimentico piuttosto presto i sogni che faccio.»

Precedentemente, avevo suggerito a Elizabeth di trascrivere i sogni appena si svegliava. Tenere sul comodino una specie di diario di questo tipo in cui registrare a grandi linee i particolari significativi dei propri sogni aiuta la memoria. Altrimenti, il contenuto del sogno viene perso rapidamente. Elizabeth non era molto metodica in questa operazione, e il più delle volte, una volta arrivata al mio studio per l'appuntamento, aveva già dimenticato, se non il sogno nel suo complesso, la maggior parte dei suoi dettagli.

Questo sogno però era differente dagli altri, le era parso vivido e tutti i suoi particolari s'erano fissati nella sua mente.

«In principio, io entravo in una grande stanza. Non c'erano finestre, lampade o luci appese al soffitto. Erano le pareti in qualche modo a emanare una luce tale che rischiareva l'intero locale.»

«Erano calde, queste pareti?» le chiesi.

«Non credo. Mandavano luce e non calore. Però io non le ho toccate.»

«Cos'altro c'era nella stanza?»

«Sapevo che doveva esserci una biblioteca, anche se non vedevo né ripiani né libri. In un angolo della stanza c'era una statua della Sfinge. Ai lati della statua stavano due sedili, di foggia molto antica. Non erano di fattura moderna. Somigliavano un po' a piccoli troni di pietra, o di marmo.» Rimase qualche istante in silenzio, con lo sguardo rivolto in alto, di lato, nello sforzo di ricordare meglio che aspetto avessero quegli antichi sedili.

«Secondo te, cosa ci stava a fare, quella statua della Sfinge, nella stanza?» domandai.

«Non saprei. Forse aveva un legame col fatto che la biblioteca serviva a capire i segreti. Io ricordavo l'enigma della Sfinge: Cos'è quella cosa che cammina a quattro zampe il mattino, a due durante il giorno, e a tre la sera? È l'uomo, nelle varie stagioni della vita, da bambino, da adulto, e da vecchio, quando ha bisogno del bastone. Forse la statua aveva a che fare con quell'enigma. O con gli enigmi in generale.»

«Potrebbe essere,» ammise, mentre la mia mente riandava all'edipus, e alla prima volta che sentii parlare dell'enigma.

«Ci potrebbero essere però anche degli altri significati,» aggiunsi. «Per esempio, la Sfinge potrebbe in qualche modo fornire una chiave per capire la natura della biblioteca, o com'è strutturata, o dove è ubicata.» La mente che sogna sa essere molto complessa.

«Non sono rimasta lì abbastanza a lungo per scoprirlo,» si rammaricò Elizabeth.

«Ti ricordi di altre cose presenti nella stanza?»

«Sì,» disse subito. «C'era un uomo, lì vicino, vestito di una lunga veste bianca. Credo che fosse il bibliotecario. Egli decideva chi poteva entrare nella stanza e chi no. Per qualche ragione, a me era consentito.»

A questo punto la mia mentalità pratica non seppe più trattenersi. Sbottai: «Allora, proviamo a rispondere a questo: che razza di biblioteca era se non c'erano libri?»

«Questo è infatti l'aspetto strano,» cominciò a spiegare. «A me bastava stendere le braccia con le palme rivolte verso l'alto e qualsiasi libro mi servisse prendeva forma per così dire nelle mie mani! Il libro appariva in un battibaleno, come se uscisse dalle pareti e si materializzasse nelle mie mani.»

«Che genere di libro hai ricevuto?»

«Non ricordo esattamente. Un libro su di me, sulle mie vite passate. Avevo timore ad aprirlo.»

«Timore di che?»

«Non so. Che ci fosse dentro qualcosa di brutto, qualcosa di cui dovessi vergognarmi.»

«E il bibliotecario ti ha aiutato?»

«Veramente no. Ha cominciato semplicemente a ridere. Poi ha esclamato: "Una rosa si vergogna forse delle sue spine?" e rideva ancora.»

«Dopo cosa accadde?»

«Mi accompagnò fuori, ma sentivo che alla fine avrei capito cosa aveva inteso dire con quelle parole, e sarei tornata indietro a leggere il mio libro senza più vergognarmi.» Elizabeth si fermò e si fece

pensosa.

«Il sogno si concludeva così?» la sollecitai.

«No. Lasciata la biblioteca, sono andata in un'aula, per seguire un corso. Là c'erano altri quindici o venti studenti. Un giovane mi sembrava molto familiare, come se fosse mio fratello... ma non era Charles.» Si riferiva al suo fratello effettivo che stava in California.

«Che tipo di corso stavi seguendo?»

«Non lo so.»

«C'era dell'altro?» le chiesi.

Parve esitare. «Sì,» ammise.

Perché mai s'era fatta esitante, proprio ora che aveva già ricordato tante scene di un sogno assai insolito?

«È comparso un insegnante,» continuò, con una voce che era poco più che un sospiro. «Aveva gli occhi più bruni che si possano immaginare. Quegli occhi di tanto in tanto assumevano un bel colore purpureo, per poi tornare di nuovo di un bruno intensissimo. Era molto alto e indossava solo una veste bianca. I suoi piedi erano nudi... È venuto da me e mi ha fissato nel profondo degli occhi.»

«E poi?»

«Io ho provato un amore indicibile. Sapevo che stava procedendo tutto normalmente, che tutto quello che succedeva faceva parte di un qualche piano preordinato, e che il piano era perfetto.»

«Te lo ha detto lui, questo?»

«No, non ce n'era bisogno. In realtà, egli non disse niente. Sono io che ho provato queste cose, anche se in qualche modo pareva che venissero da lui. Io percepivo tutto. Capivo tutto. Sapevo che non c'era nulla di cui temere... mai... e poi lui è andato via.»

«Cos'altro poi?»

«Mi sono sentita molto leggera. L'ultima cosa che ricordo è che aleggiavo tra le nuvole. Mi sentivo così amata e così al sicuro... A questo punto mi sono svegliata.»

«E ora come ti senti?»

«Mi sento bene, anche se questa sensazione sta già svanendo. Riesco a ricordare tutto del sogno, ma si fa più debole quel senso di benessere. Il va e vieni di pensieri qua, nella testa, non aiuta certo.»

Ecco che il quotidiano veniva a interferire di nuovo con le esperienze trascendentali.

Ho ricevuto la lettera di una donna, che voleva ringraziarmi per aver scritto il mio primo libro. Le informazioni che vi ha trovato l'hanno aiutata a comprendere e ad accettare due sogni che aveva fatto, a vent'anni di distanza uno dall'altro. La sua lettera è andata perduta quando l'uragano Andrew ha investito il mio studio, ma io la ricordo bene.

Fin da quando era una ragazzina, lei sapeva in qualche modo che avrebbe avuto un bambino molto speciale di nome David. Diventata grande e sposatasi, ebbe due figlie, ma nessun maschio. Arrivata a trentacinque anni, cominciò a preoccuparsi sempre di più. Dov'era David?

In un sogno molto vivido, venne da lei un angelo e le disse: «Puoi avere un figlio, se vuoi, ma potrà fermarsi presso di te solo diciannove anni e mezzo. Ti senti di accettare questo patto?».

La donna disse di sì.

Alcuni mesi dopo rimase incinta e David venne al mondo. Era in effetti un bambino speciale: gentile, sensibile, affettuoso. «Un'anima da grande,» lei diceva.

Non disse mai nulla a David circa il suo sogno e il patto con l'angelo. Capitò comunque che egli morisse a diciannove anni e mezzo a causa di una rara forma di cancro al cervello. La madre si sentì colpevole, piena d'angoscia e di dolore, avvilita. Perché aveva accettato l'offerta dell'angelo? Doveva sentirsi in qualche modo responsabile della morte di David?

A un mese dalla morte di David, l'angelo le riapparve in un sogno straordinariamente vivido. Questa volta l'angelo era David, la consolò: «Non pensare così. Io ti voglio bene. Sono stato io a sceglierti. Tu non mi hai scelto.»

E lei capì.

Capitolo XVI

E ancora è comprovato con certezza che ci sono uomini che fanno di molte cose antecedenti la loro nascita, e che quando sono ancora semplici bambini afferrano numerosi fatti con tale celerità da far

pensare che non è quella la prima volta che ne vengono a conoscenza, ma che semplicemente li richiamano alla memoria e li ricordano.

Cicerone Per un momento rimasi confuso. Pedro, nella sua mente, aveva attraversato una soglia che lo portava in un altro tempo e in un altro luogo. Dal movimento dei suoi occhi sotto le palpebre, pareva che stesse osservando qualcosa. Gli dissi: «Bene, mentre parleremo, tu sarai in grado di restare in stato di profonda trance e continuerai a osservare | e a vivere l'esperienza che hai evocato. Cosa vedi?».

«Vedo me,» rispose Pedro. «Sono disteso in un campo ed è notte. L'aria è fresca e chiara... Ci sono molte stelle.»

«Sei solo?»

«Sì. Non c'è nessun altro intorno.»

«Che aspetto hai?» gli chiesi, sollecitandolo ad aggiungere altri particolari, nel tentativo di saperne di più circa il tempo e il luogo in cui egli era emerso.

«Sono io... a dodici anni circa... Ho i capelli corti.» «Sei quello di ora?» indagai, perché ancora non capivo se Pedro era tornato semplicemente a un momento della propria infanzia, oppure in un'altra vita.

«Sì,» rispose con semplicità. «Sono di nuovo in Messico, da ragazzo.»

Ora avevo capito, ma volli approfondire, per scoprire come mai la sua mente aveva scelto questa particolare memoria, di fronte al vasto panorama di possibilità che gli si offrivano.

«Come ti senti?»

«Felice. Nel cielo della notte c'è una tale pace! Le stelle mi sono sembrate sempre così familiari e amichevoli... Mi piace individuare le costellazioni e osservarle mentre si spostano nel cielo con il mutare delle stagioni.»

«Studi le stelle a scuola?»

«Veramente no, cioè, molto poco. Ho fatto invece delle letture per conto mio. Soprattutto mi piace stare a guardarle.»

«C'è qualcun altro nella tua famiglia cui piace stare a guardare le stelle?»

«No,» rispose «solo io.»

Pensai di spostare accortamente il punto di vista dei miei interventi, cercando di richiamare il suo io di livello superiore, la sua intelligenza, la sua capacità di visione prospettica, per capire che rilevanza avesse la sua particolare rievocazione. Non mi rivolsi più quindi al Pedro dodicenne.

«In cosa consiste l'importanza di questo ricordo del cielo notturno?» chiesi. «Perché la tua mente ha selezionato questo particolare momento?»

Per un po' rimase in silenzio. Nella luce attenuata del pomeriggio, vidi diffondersi sul suo volto un'espressione di dolcezza.

«Per me le stelle sono come un dono,» cominciò a dire in tono tenero. «Sono un conforto. Sono una sinfonia che ho già sentito, che rinfresca la mia anima, e che mi rimanda a qualcosa che avevo dimenticato.

«Costituiscono anche qualcosa di più,» continuò un po' enigmaticamente. «Sono un cammino che mi guida al mio destino... lentamente ma sicuramente... Solo non devo essere impaziente di intraprendere la strada. I tempi sono già stati previsti.» Tornò silenzioso.

Lo lasciai riposare, anche perché un pensiero mi si era insinuato nella mente. Il cielo notturno esisteva già prima che comparisse l'uomo. A diversi livelli, non abbiamo forse noi tutti sentito quella remota sinfonia? Tutti i nostri destini sono dunque guidati allo stesso modo? E poi mi sovvenne un altro pensiero, molto chiaro nella formulazione, ma non nel significato. Io pure devo essere paziente, astenendomi da intromettermi nella via che è segnata dal destino di Pedro.

Quest'idea mi giunse come se fosse stata un ordine. E si rivelò una vera e propria profezia.

Poiché pazienti come Elizabeth e Pedro mettevano alla prova le mie vecchie convinzioni sulla vita e la morte, oltre che sulla psicoterapia, mi si poneva l'obbligo, quotidianamente, di meditare per bene le cose. E quando mi trovavo in stati di profondo rilassamento, mi accorgevo spesso che tanti pensieri, tante immagini e idee affluivano improvvisamente alla mia coscienza.

Un giorno mi si presentò alla mente un pensiero pressante come un messaggio. Dovevo stare attento a tutti quei miei pazienti che erano in terapia da lungo tempo, cioè i pazienti cronici. In qualche modo, ora avrei cercato di considerare i loro casi con maggiore chiarezza, e tale chiarezza di visione mi avrebbe insegnato più cose anche su me stesso.

I pazienti che all'epoca erano in cura da me per la terapia della regressione, la tecnica di visualizzazione e l'indirizzo spirituale, stavano comportandosi benissimo. Ma cosa potevo dire di tutti gli altri pazienti, molti dei quali erano in terapia da prima che venissero pubblicati i miei libri? Perché ora avrei dovuto considerarli con maggiore chiarezza? Cosa avevo da imparare su me stesso?

Risultò che avevo molto da imparare. Verso molti di questi pazienti di lungo periodo, avevo smesso di essere una figura che trasmetteva insegnamenti; anzi, ero diventato semplicemente un'abitudine e una stampella. Alcuni erano diventati per così dire dipendenti da me, e io, invece di metterli alla prova perché proseguissero per la propria strada, avevo accettato il vecchio ruolo classico.

Io stesso ero diventato dipendente da loro. Essi mi pagavano le parcelle, mi lusingavano, mi facevano sentire indispensabile per loro, perpetuando così il ruolo stereotipato del medico come semidio, ben radicato nella nostra società. Dovevo affrontare il mio io.

Analizzai una per una le mie paure. La prima riguardava la sicurezza. Il denaro non è né buono né cattivo, e, per quanto importante esso sia a volte, non conferisce sicurezza. Avevo bisogno di più fede. Per riuscire ad assumere i miei rischi, per impegnarmi nel retto agire, dovevo sapere di essere a posto. Feci l'esame dei valori in cui credevo, cercando di stabilire cosa fosse importante nella mia vita e cosa secondario. Non appena rammentai a me stesso e passai in rassegna le cose in cui credevo e i miei valori, le preoccupazioni circa il denaro e la sicurezza scomparvero, come nebbia che si dissolve per lasciare il posto al sole. Mi sentii molto sicuro.

Considerai allora la mia presunta indispensabilità e il bisogno di sentirmi importante. Ecco un'altra illusione dell'io. Siamo tutti esseri spirituali, ricordai a me stesso. Al di là delle nostre apparenze esteriori, siamo tutti uguali. E tutti siamo importanti.

Il bisogno di sentirmi speciale, di essere amato, poteva esaudirsi veramente solo a livello spirituale, dal profondo di me stesso, da quella scintilla di divino che è dentro noi. La famiglia poteva essermi di aiuto, ma fino a un certo punto. E certo non i miei pazienti. A loro potevo essere di ammaestramento, così come loro potevano insegnare cose a me. Per un po', avremmo potuto aiutarci l'un l'altro, ma non saremmo mai stati in grado di soddisfare reciprocamente i nostri bisogni più profondi. La ricerca in cui siamo impegnati è di natura spirituale.

I medici sanno guarire, sono guide altamente specializzate, ma non sono certo dei semidei. Siamo soltanto delle persone altamente specializzate. Come tutti quelli che contribuiscono al funzionamento della nostra società, i medici sono raggi della stessa ruota.

Molti individui si nascondono spesso dietro i titoli accademici e la facciata delle loro professioni (dottori, avvocati, senatori, e così via), la più parte delle quali sono state costruite dopo gli anni Venti e Trenta. Invece dobbiamo ricordare cosa eravamo prima che ci venissero conferiti i nostri titoli.

Il fatto è che non solo siamo tutti in grado di diventare persone affettuose e spirituali, caritatevoli, gentili, parifiche, piene di serenità e di gioia, ma che lo siamo già. Abbiamo solo dimenticato di esserlo, e il nostro io sembra fare di tutto per impedirci che ce lo ricordiamo.

La nostra visione è oscurata. I nostri valori capovolti.

Non sono pochi gli psichiatri che mi hanno detto di sentirsi intrappolati dai loro pazienti. Essi hanno perso la gioia di essere d'aiuto agli altri.

Io rammento loro che siamo anche, tutti noi, degli esseri spirituali. Essi sono prigionieri delle loro insicurezze e del loro io. Anche a loro occorre il coraggio di prendersi dei rischi, e di proiettarsi nella condizione del vero benessere e della gioia.

Capitolo XVII

Infatti, in questo posto noi siamo arrivati per strade diverse. Non mi pare che ci siamo incontrati prima. Niente di già visto. Non credo che fossi tu ad aspettarmi accanto al mare quando arrivai a cavallo nell'anno del Signore 1206, o vicino a me nelle guerre di confine. O là, sui Monti Gallatin, un centinaio d'anni fa, disteso con me sull'erba verde-argentata, a cavaliere di qualche paese di montagna. Lo posso dire per la facilità con cui vesti abiti fini e dal modo in cui si muove la tua bocca quando parli ai camerieri dei buoni ristoranti. Tu vieni direttamente dai castelli e dalle cattedrali, dall'eleganza e dall'impero.

Robert James Waller Quando finii di contare a ritroso da dieci a uno, Elizabeth si trovava già in stato di profonda trance ipnotica.

Sotto le palpebre, i suoi occhi si muovevano da una parte all'altra. Il suo corpo era disteso, il ritmo del respiro si era fatto più lento, denotando un'estrema rilassatezza. La sua mente era pronta per il viaggio nel tempo.

La feci regredire lentamente, questa volta usando un tranquillo ruscelletto di montagna come via d'uscita verso un remoto passato. Lei attraversò il corso d'acqua e camminò verso una magnifica luce. Mentre la percorreva, si ritrovò in un altro tempo e in un altro luogo, in una vita remota.

«Porto dei sandali leggeri» osservò, quando la invitai a osservare i propri piedi. «Sono allacciati appena sopra le caviglie. Indosso delle vesti bianche di lunghezza disuguale.

Sopra, porto una sorta di velo che mi scende fino alle caviglie. Le maniche sono molto ampie e terminano al gomito. Porto anche dei braccialetti d'oro, a tre diverse altezze delle mie braccia.» Stava osservandosi con molta nitidezza e in dettaglio.

«I miei capelli sono scuri, lunghi, scendono fin sotto le spalle... Anche i miei occhi sono bruni... Ho la pelle leggermente scura.»

«Sei una ragazza,» arguì.

«Sì,» rispose lei pazientemente.

«Quanti anni hai?»

«Quattordici anni circa.»

«Cosa fai? Dove vivi?» le chiesi di filato, ponendole due domande di seguito prima che avesse modo di rispondere.

«Nel recinto del tempio,» disse. «Sto imparando a fare la guaritrice e ad aiutare i sacerdoti.»

«Conosci il nome di questa terra?» chiesi.

«È l'Egitto... molto tempo fa.»

«Saresti precisare in quale epoca?»

«No,» rispose. «Non riesco a vederlo, questo... ma è molto tempo fa... molto.»

Al riguardo non le chiesi altro, e ritornai così a ciò che stava vivendo in quel tempo antico.

«Come mai ti educano per diventare una guaritrice e per operare accanto ai sacerdoti?»

«Sono stati loro a scegliermi, al pari delle altre. Veniamo tutte prescelte, secondo le nostre attitudini e capacità... I sacerdoti ci individuano quando siamo ancora molto giovani.»

Vollì saperne di più circa questo processo di selezione.

«Come fanno i sacerdoti ad accorgersi delle vostre attitudini? Vi osservano mentre siete a scuola, o si rivolgono ai vostri genitori?»

«Oh, no,» mi corresse. «Lo sanno intuitivamente. Sono molto sapienti. Sanno chi è bravo con i numeri e dovrà essere un ingegnere o un contabile o un tesoriere. Sanno chi sa scrivere e fare il copista. Sanno chi ha l'attitudine militare e deve essere addestrato a condurre gli eserciti. Sanno chi saprà fare meglio l'amministratore, chi dovrà essere educato per diventare governatore o funzionario. Chi possiede le capacità di guarire o l'istruzione, sarà addestrato per diventare guaritore o consigliere, o anche sacerdote.»

«Così, i sacerdoti decidono per quale occupazioni la gente deve prepararsi,» riassunsi.

«Sì,» confermò. «I talenti e le potenzialità vengono individuati dai sacerdoti quando il bambino è molto giovane. La sua educazione, a quel punto viene stabilita per sempre... Egli non ha scelta.»

«E questo addestramento è aperto a tutti?»

«Oh, no,» obiettò. «È destinato solo a quelli che appartengono alla nobiltà, a coloro che hanno un grado di parentela con il faraone.»

«Tu devi quindi esser imparentata con il faraone...»

«Sì, ma la sua famiglia è assai vasta. Anche i più lontani cugini sono considerati parte della grande famiglia.»

«E cosa succede alle persone di talento che però non possono vantare alcuna parentela?» insistetti, perché la mia curiosità mi faceva indugiare su questo sistema di selezione familiare.

«Un qualche addestramento possono farlo,» mi spiegò, sempre paziente. «Solo che possono arrivare fino al punto... di diventare assistenti dei capi, che sono appunto i parenti della famiglia reale.»

«Sei una parente del faraone?» chiesi.

«Una cugina... piuttosto lontana.»

«Vicina quanto basta,» commentai.

«Sì,» ammise.

Decisi di passare ad altro, anche se, contrariamente al solito, di tempo ne avevamo a sufficienza, perché sapevo che la paziente che doveva venire dopo Elizabeth aveva annullato l'appuntamento di quel giorno.

«Qualcuno della tua famiglia è lì con te?»

«Sì, mio fratello. Siamo molto legati. È di due anni più vecchio. Anche lui è stato prescelto per diventare un guaritore e un sacerdote, per questo siamo qui insieme. I nostri genitori abitano a una certa distanza da qui, per cui è veramente una buona cosa che mio fratello sia qui con me... Ora vedo che è qui.»

Vollì correre il rischio di un'altra possibile distrazione, ma era meglio veder chiaro nei rapporti di parentela di Elizabeth. «Guarda attentamente il suo volto. Fissalo negli occhi. Riconosci in lui qualcuno che fa parte della tua vita attuale?»

Lei sembrò piegarsi in avanti per guardare più da vicino nel suo viso. «No,» disse tristemente. «Non lo riconosco in nessuno.»

Mi ero aspettato che riconoscesse in lui la madre che tanto amava, o forse il fratello o il padre.

Ma ciò non avvenne.

«Vieni avanti nel tempo, ora, fino al successivo momento importante della tua vita di ragazza egiziana. Puoi rievocare ciò che vuoi.» Elizabeth fece scorrere il tempo.

«Ho diciott'anni. Mio fratello e io abbiamo molto progredito nella nostra preparazione. Lui porta una corta veste bianca e oro, che finisce appena sotto le sue ginocchia... È molto bello,» osservò.

«Quanto siete progrediti?» le domandai, perché tornasse a concentrarsi sul sistema di apprendimento da loro seguito.

«Abbiamo acquisito molte tecniche. Stiamo lavorando con speciali bastoncini curativi che, quando maneggiati come si deve, accelerano velocemente la rigenerazione di tessuti e membra.» Si fermò un momento, come se stesse studiando quelle verghe medicamentose.

«Contengono un'energia liquida che fluisce al loro interno... L'energia si concentra nel punto di contatto con la parte da rigenerare... Si possono usare queste verghe per sviluppare membra e guarire tessuti feriti, persino tessuti che stanno perdendo o hanno già perso vita.»

Rimasi sorpreso. Neppure la medicina moderna riesce a compiere le prodezze di cui è capace la natura, come nel caso delle salamandre e delle lucertole, che possono far ricrescere membra e code che gli erano state tagliate. Le più recenti ricerche sulle ferite traumatiche alla colonna vertebrale stanno solo ora orientandosi verso una rigenerazione controllata delle innervazioni, quattro o cinquemila anni dopo che Elizabeth lavorava con le verghe curative che potevano indurre un arto o un tessuto a rigenerarsi.

La mia paziente non era in grado di spiegare come funzionassero queste verghe, se non attraverso l'energia. Non possedeva il vocabolario o i concetti mentali per farlo.

Quando riprese a parlare, le ragioni della sua inadeguatezza sia a capire sia a spiegare divennero chiare.

«Io in sostanza so quello che mi hanno detto. Sono giovane e sono una donna. Io ho tenuto in mano le verghe, ma non le ho mai viste all'opera. Ancora non ho assistito alla rigenerazione... Mio fratello, sì. A lui è consentito, e quando sarà più vecchio gli verrà impartita anche la conoscenza della rigenerazione. La mia preparazione si fermerà prima di quel livello. Oltre non posso andare, perché sono una donna,» spiegò.

«Vuoi dire che a lui sarà consentito di conoscere il segreto della rigenerazione e a te no?» le chiesi.

«È così infatti,» commentò. «Egli avrà accesso ai segreti più alti, mentre a me non sarà permesso.»

Stette per un momento in silenzio, poi aggiunse: «Non sono gelosa di lui. E questo il costume... un costume un po' sciocco, è vero, perché io posseggo più di tanti uomini la capacità di guarire.»

Aggiunse quindi con una voce che era diventata sussurro: «Lui, comunque, mi rivelerà quei segreti... Me l'ha promesso. E m'insegnerà anche come funzionano quelle verghe.»

Molte cose già me le ha spiegate... Mi ha detto che ora stanno cercando di riportare in vita persone già morte!»

«Morte?» le feci eco.

«Sì. Però è una cosa che si deve fare molto alla svelta,» aggiunse.

«E come è possibile?»

«Non so... usano diverse di quelle verghe. Intonano speciali canti. Il corpo deve essere posizionato in un certo modo. Poi c'è dell'altro, ma io non lo so... Quando mio fratello lo imparerà, me lo dirà.» Aveva finito le sue spiegazioni.

La mia mentalità logica dava per scontato che gli individui fatti presuntamente rivivere non fossero in realtà deceduti completamente, ma si trovassero in uno stato di premorte, come certi pazienti che si riprendono dopo esperienze di morte apparente. Dopotutto, in quei tempi non esistevano le attrezzature che consentono di monitorare il funzionamento dell'onda cerebrale. Non si poteva accertare l'assenza o meno di un'attività cerebrale, in base alla quale noi oggi decretiamo se uno è morto o vivo.

Tuttavia, il mio intuito mi diceva di non escludere nessuna eventualità. Potevano esistere altre spiegazioni, spiegazioni che andavano al di là della mia attuale capacità di comprensione.

Elizabeth era rimasta in silenzio, così io ricominciai a porle quesiti.

«Vi sono altre forme di guarigione che tu pratichi?»

«Ce ne sono molte,» fu la risposta. «Una la si opera con le mani. Tocchiamo la parte del corpo che ha bisogno di guarire e là dirigiamo direttamente la nostra energia... attraverso le nostre mani. Alcuni di noi non hanno neppure bisogno di toccare il corpo. Percepriamo le zone calde stendendo le mani sopra il corpo, e così disperdiamo il calore e allentiamo l'energia. Il calore emanato dalla parte sofferente del corpo deve essere disperso a diversi livelli, ma non a quello più intimo,» spiegò. Descrivendo quelle antiche tecniche di guarigione, aveva cominciato a parlare più speditamente.

«Altri riescono a curare con la forza mentale. Individuano le zone della mente in cui esiste il problema, e qui inviano mentalmente energia. Questo, io ancora non lo posso fare,» aggiunse «ma lo imparerò alla fine.»

«Alcuni toccano il polso del malato puntando il secondo e il terzo dito uniti e mandano energia direttamente nella circolazione sanguigna. In questo modo si possono raggiungere gli organi interni, e si può vedere l'energia purificatrice liberarsi dal pollice dei piedi del malato.» Elizabeth non smetteva di elencare velocemente le sue spiegazioni sempre più tecniche.

«Io ora sto applicandomi a una pratica che consiste nel portare il malato in uno stato profondo di trance per poi indurlo a osservare la guarigione mentre avviene, in modo che il soggetto completi il processo di guarigione a livello mentale. Somministriamo delle pozioni che aiutano a raggiungere livelli molto profondi.» Si fermò per un momento.

A parte le pozioni, l'ultima tecnica da lei descritta assomigliava molto alle pratiche di visualizzazione ipnotica che io e altri stiamo utilizzando nel XX secolo per stimolare il processo di guarigione.

«Ci sono altri metodi?» volli sapere.

«Sì, quelli che evocano gli dèi sono riservati ai sacerdoti,» rispose. «A me sono proibiti.»

«Proibiti?»

«Sì, perché le donne non possono accedere al sacerdozio. Possiamo diventare guaritrici, ed eventualmente assistere i sacerdoti, ma non possiamo svolgere le loro funzioni... Oh, alcune donne si fanno chiamare sacerdotesse e suonano strumenti musicali nelle cerimonie, ma non posseggono alcun potere.» Con un certo sarcasmo nella voce, aggiunse: «Sono semplicemente delle musicanti, così come io sono una guaritrice; non sono certo sacerdotesse. Anche Hathor si prende gioco di loro.»

Hathor era la dea egiziana dell'amore, del mirto e della gioia. Essa era anche la dea del tempo di festa e della danza. Elizabeth stava probabilmente ricordando una delle più esoteriche funzioni di Hathor, quella di patrona e protettrice delle donne. Lo scherno che Hathor si faceva di queste sacerdotesse stava a indicare la vacuità del titolo che si attribuivano.

Elizabeth continuava a restare in silenzio, il che mi consentiva intanto di cercare mentalmente possibili parallelismi tra le cose antiche di cui aveva parlato e il tempo corrente. Le fragili vanità sembrano essere esistite in ogni tempo.

In questo periodo dell'antico Egitto, la via dell'affermazione personale pareva una cosa riservata solo a pochi. I parenti del faraone, che era considerato una mezza divinità, potevano progredire, ma le parenti femmine dovevano comunque scontrarsi con la barriera del sesso. I parenti maschi del faraone erano in effetti i pochi privilegiati.

Poiché Elizabeth continuava a tacere, la invitai a proseguire nella sua rievocazione: «Va' avanti, fino a un successivo evento importante di quella tua vita. Cosa vedi?»

«Ora mio fratello e io siamo consiglieri,» disse, dopo aver fatto passare qualche anno rispetto al momento precedente. «Affianchiamo il governatore di questo territorio, e lo consigliamo. È un grande amministratore e un buon comandante militare. Ma è impulsivo e ha bisogno del nostro intuito e del nostro discernimento interiore... Noi contribuiamo a che egli mantenga un giusto equilibrio in tutte le cose.»

«Sei felice di questo incarico?»

«Sì, perché oltretutto sono con mio fratello... E il governatore è quasi sempre gentile. Ascolta spesso i nostri consigli... E svolgiamo anche la nostra opera di guaritori.» Se non proprio esultante, mi sembrava soddisfatta. Non si era sposata, così tutta la sua famiglia era costituita da suo fratello. La invitai a spostarsi più avanti nel tempo.

Apparve improvvisamente sconvolta. Cominciò a piangere, ma poi smise. «Lo so anche troppo bene. Devo essere forte. Non è che io tema l'esilio o la morte. Niente affatto. Ma, abbandonare mio fratello, questo sì, mi è difficile!» Le cadde un'altra lacrima.

«Cos'è successo?» mi informai, piuttosto sorpreso per il repentino cambiamento della sua fortuna.

«Il figlio del governatore si è gravemente ammalato. È morto senza che si potesse fare niente. Il governatore sapeva che noi ci occupavamo di rigenerazione e che avevamo fatto tentativi per riportare in vita persone morte da poco. Così ha preteso che io richiamassi dalla terra dei morti suo figlio. Se non l'avessi fatto, sarei stata condannata all'esilio per sempre. So di quel posto. Nessuno vi ha fatto mai ritorno.»

«È il figlio del governatore?» chiesi con una certa esitazione.

«Non è stato possibile richiamarlo in vita. Non è stato consentito. Così ho dovuto essere punita.»

Era di nuovo triste, e le lacrime ricominciarono a sgorgare dai suoi occhi.

«Una cosa senza senso,» sussurrò. «A me non era neppure stato permesso di apprendere i segreti delle verghe guaritrici... Mai mi avevano lasciato acquisire la conoscenza della rigenerazione e del ritorno alla vita. Mio fratello mi aveva insegnato qualcosa, ma non a sufficienza... E tutti gli altri non sapevano ch'egli mi avesse rivelato qualcosa.»

«E a tuo fratello cos'è accaduto?»

«Era lontano, così è stato risparmiato. Era in viaggio con tutti i sacerdoti. Solo io mi trovavo lì... È tornato appena in tempo per vedermi un'ultima volta prima che io partissi per l'esilio. Ma io non ho paura dell'esilio o della morte, solo di lasciare lui... Non c'è scelta, non c'è scelta.»

«Da quanto tempo sei in esilio?» le chiesi.

«Non da tanto,» rispose. «Io so come fare per abbandonare il mio corpo. Un giorno l'ho abbandonato. Ciò ha rappresentato la morte, perché il corpo, senza l'anima, muore.»

Era come saltata su un altro piano prospettico, e parlava da un angolo visuale più alto.

«È così semplice?»

«Quando si sceglie una simile morte, non si prova dolore, non c'è interruzione di coscienza. Per questo non temo la morte. Sapevo che non avrei rivisto più mio fratello. Inoltre, in quell'isola deserta non potevo svolgere la mia opera. Non c'era ragione di restare sotto forma fisica. Gli dèi capiscono.»

S'interruppe, volle riposare. Io sapevo che l'amore per il fratello sarebbe sopravvissuto alla morte fisica, al pari dell'amore del fratello per lei. Perché l'amore è eterno. Si erano nuovamente incontrati nel corso dei secoli successivi? Si sarebbero incontrati in futuro?

Sapevo anche che questa rievocazione avrebbe lenito il suo dolore. Una volta ancora, era stata capace di ritrovarsi in un distante passato. La sua coscienza, la sua anima erano sopravvissute alla morte fisica e alla fuga dei secoli, per riemergere di nuovo, questa volta nella persona di Elizabeth. Se lei era potuta sopravvivere attraverso i tempi, altrettanto avrebbe fatto sua madre. E così possiamo fare tutti noi. Lei, nell'antico Egitto, non aveva trovato sua madre, ma il suo benamato fratello, un compagno d'anima che non era stata in grado di riconoscere come esistente nella sua vita attuale. Almeno, non ancora.

Mi piace immaginare i rapporti tra le anime come un grande albero con migliaia di foglie. Le foglie che si trovano sul tuo ramoscello ti sono intimamente vicine. Tra di voi potete anche condividere esperienze, cioè esperienze dell'anima. Sul vostro ramoscello ci possono essere tre, quattro o cinque foglie. Una grande affinità e vicinanza vi unisce anche alle foglie del ramo vicino. Con voi esse condividono l'appartenenza a un ramo leggermente più grande.

Sono vicine a voi, ma non quanto lo sono le foglie del vostro stesso ramoscello. Analogamente, via

via che si considerano le altre parti dell'albero, voi siete imparentati con tutte queste altre foglie o anime, ma non così strettamente come con quelle che vi sono più prossime. Tutte insieme però fate parte di un albero e di un tronco. Potete condividere le esperienze. Vi conoscete reciprocamente. Ma quelle attaccate al vostro ramoscello sono le più vicine.

In questa magnifica foresta, vi sono molti altri alberi. Ogni albero è collegato agli altri attraverso il sistema di radici che affondano nel terreno. Così, anche se la foglia di un albero distante sembra forse lontanissima da voi e irraggiungibile, voi siete ciò nonostante connessi a quella foglia. Siete collegati a tutte le foglie. Ma siete collegati più strettamente con le foglie del vostro albero, e ancora più intimamente in relazione con le foglie del vostro ramo.

E lo stesso praticamente accade con quelle del vostro ramoscello.

Probabilmente avrete incontrato in precedenti periodi di vita le altre foglie che sono situate più lontano, ma sul vostro stesso albero. È possibile che siano state in qualche rapporto con voi. Le loro interazioni con voi sono forse state estremamente brevi. Anche un incontro di mezz'ora potrebbe aver contribuito a insegnarvi qualcosa, esser stato di giovamento a loro, a voi o a entrambi, come di solito succede. Una di queste anime può essere stata il mendicante al quale per strada avete offerto un dono col cuore, facendo sì, in tal modo, che la vostra compassione si estendesse a un altro essere umano e che chi la riceveva imparasse cosa vuol dire l'amore e l'aiuto. Voi e il mendicante può darsi che non vi siate mai più reincontrati in quella vita, e tuttavia fate entrambi parte di una stessa azione scenica. I vostri incontri variano di durata (cinque minuti, un'ora, un giorno, un mese, dieci anni o più) ma non importa, perché sono relazioni dell'anima. Esse non si misurano in termini di tempo ma di lezioni apprese.

Capitolo XVIII

Come sarebbe interessante scrivere la storia delle esperienze fatte da un uomo in questa vita dopo essersi suicidato nella precedente; di come egli adesso inciampi sulle stesse esigenze che si erano presentate prima, finché non arriva a capire che quelle esigenze vanno appunto esaudite ... Le imprese della vita passata conferiscono una direzione alla vita presente.

Tolstoj Sentì che il messaggio gli si era impresso a fuoco nell'anima. Quelle parole vive si fissarono per sempre nel suo essere. Mentre riposava, dopo aver abbandonato il suo misero corpo, rimanemmo entrambi a riflettere sui differenti livelli di significato di un messaggio all'apparenza tanto semplice.

La seduta era cominciata secondo la prassi consueta. Feci regredire Pedro impiegando un'induzione rapida, ed egli scivolò velocemente in uno stato di profonda tranquillità. Il suo respiro divenne più profondo e regolare, i muscoli si rilassarono completamente. La sua mente, concentrata attraverso l'ipnosi, valicò i normali limiti di spazio e tempo, ed egli cominciò a rievocare eventi che erano accaduti molto prima che egli nascesse nella persona di Pedro.

«Porto delle scarpe marrone,» osservò dopo essere emerso entro i confini fisici di una sua precedente incarnazione. «Sono vecchie e malconce... Sono un uomo di circa quarant'anni,» aggiunse senza che io lo sollecitassi. «Sto diventando calvo in cima al capo e i miei capelli cominciano a ingrigire. Le basette e la barba sono già grigie. Ho una barba tenuta molto corta, però ben rasata su tutta la guancia.»

Stava dimostrando una notevole attenzione nel rilevare ogni dettaglio anche minore. Io apprezzavo l'accuratezza della sua descrizione, ma mi rendevo anche conto che il tempo passava.

«Va' avanti, ora,» lo consigliai. «Cerca di scoprire cosa stai facendo in questa vita. Procedi fino al successivo evento significativo.»

«I miei occhiali sono piccoli e cerchiati di metallo,» egli notò, continuando quindi a occuparsi delle caratteristiche fisiche. «Il mio naso è piuttosto largo e ho la pelle molto chiara.»

Non si verifica spesso che un paziente ipnotizzato resista alle sollecitazioni che gli vengono rivolte. Avevo imparato però che non sempre si può guidare il paziente come si vuole; qualche volta dev'essere lui a guidare te.

«Cosa fai in questa vita?» gli chiesi.

«Sono un medico,» rispose subito «un medico di campagna. Lavoro moltissimo. La gente è in generale molto povera, ma ce la faccio lo stesso. Sono tutte brave persone.»

«Sai il nome di questo posto in cui vivi?»

«Credo che si trovi in questo paese, sì, è in Ohio...»

«E l'anno, lo conosci?» ; «Verso la fine dell'Ottocento, credo.»

«E il tuo nome?» volli chiedergli con delicatezza.

«Thomas... mi chiamo Thomas.»

«Hai anche un cognome, no?» «Comincia per D.-Dixon, o Diggins, qualcosa del genere... Non lo percepisco bene,» aggiunse.

«Cosa c'è che non va?»

«Mi sento molto triste... molto triste. Non voglio continuare a vivere così!» Era passato a rivivere un momento di crisi.

«Cosa ti rende così triste?» indagai.

«Già altre volte ho passato periodi di depressione,» spiegò. «È una cosa che va e viene. Ma questa volta mi pare peggio. Non è mai stato così, come adesso. Entrambe le faccende sono semplicemente schiaccianti... Non posso continuare in questo modo.» «Entrambe le faccende? Cioè?»

«Un mio paziente è morto. Lo ha ucciso la febbre. Si sono affidati a me perché io lo salvassi. Hanno riposto fiducia in me, e io ho fallito. Li ho delusi... Adesso, in quella famiglia non c'è più un marito, non c'è più un padre. Non sanno come fare per sopravvivere... Non sono riuscito a salvarlo!»

«Malgrado tutti i nostri migliori sforzi, a volte i pazienti muoiono, si sa; specie nell'Ottocento,» commentai, cercando paradossalmente di lenire il suo senso di colpa e il suo dispiacere per un fatto che era accaduto cent'anni fa. Quello che potevo fare era, non certo di modificare ciò che era accaduto, ma solo di modificare il suo atteggiamento al riguardo. Thomas aveva già vissuto quei suoi sentimenti e ne subiva il peso, ma quel che è accaduto è accaduto. Invece io potevo ancora aiutare Pedro, perché capisse, perché vedesse le cose da una prospettiva più alta e distaccata.

Egli stava in silenzio. Mi augurai di non aver traumatizzato la sua coscienza di medico ottocentesco puntando con la mia terapia a un livello troppo alto per le capacità di comprensione di Thomas. Non avevo ancora neppure scoperto quali altri eventi erano intervenuti ad aggravare la sua depressione.

«Qual è l'altro motivo della tua tristezza?» gli chiesi, ricacciando lo spiritello dentro la sua bottiglia.

«Mia moglie mi ha lasciato,» rispose. Mi sollevò il fatto di risentire la voce di Thomas.

«Ti ha lasciato?» ripetei, incoraggiandolo a dire di più.

«Sì,» annuì tristemente. «La nostra vita era troppo difficile. Non potevamo neppure avere figli. È tornata dalla sua famiglia, a Boston... Mi sento pieno di vergogna... Non sono riuscito a venirle incontro. Non l'ho fatta felice.»

Non tentai neppure di fare opera terapeutica visto che ora la sua mente era arroccata su questi pensieri superiori. Chiesi allora a Thomas di far avanzare il tempo e di passare al successivo evento importante della sua vita. Avremmo fatto terapia poi, quando avesse passato in rassegna questa sua vita stando ancora in stato ipnotico, o anche più tardi, quando fosse emerso dall'ipnosi.

«Ho una pistola,» annunciò. «Intendo uccidermi e porre fine a tutto questo squallore!»

Trattenni il mio impulso di chiedergli perché per uccidersi scegliesse una pistola invece di uno dei tanti farmaci o veleni a disposizione di un dottore in quel tempo. Ma, quella decisione, Thomas l'aveva presa almeno un secolo fa. E il mio interrogativo era probabilmente un modo di razionalizzare la sua disperazione, una disperazione così grande da indurlo a farla finita.

«E dopo cos'è successo?» gli chiesi allora. «L'ho fatto,» disse semplicemente. «Mi sono sparato in bocca, e ora posso vedere il mio corpo... Quanto sangue! Quanto sangue!» Aveva già lasciato il suo corpo e stava osservandolo a distanza.

«Come ti senti ora?» domandai.

«Confuso... Sono ancora triste... E mi sento così stanco, così stanco,» ripeté. «A riposare, però, non riesco. Non ancora... Qui è venuto qualcuno a cercarmi.»

«Chi?»

«Non so. Qualcuno di molto importante. Ha qualcosa da dirmi.»

«Cosa ti sta dicendo?»

«Che ho abbandonato quella che era una buona vita, fino alla fine. Non avrei dovuto metter fine alla mia vita-Tuttavia sembra che egli sapesse che avrei fatto quello che ho fatto.»

«C'è dell'altro?» chiesi, tralasciando il piccolo paradosso insito in quell'affermazione. E la sua risposta alla mia ultima domanda mi arrivò come rivolta a me direttamente, con voce più decisa. Chi era a parlare? Thomas? Pedro?

Chi altro? Per un attimo mi tornarono alla mente i Maestri che parlavano per bocca di Catherine. Ma era passato un anno da allora, e qui non c'era Catherine.

«Ciò che è davvero importante è il perseguimento dell'amore rivolto all'altro, non i risultati. Perseguite l'amore. Questo è quanto dovete fare. Amatevi l'un l'altro.

I risultati del perseguimento d'amore non corrispondono ai risultati che voi cercate, quelli cioè del corpo fisico. Dovete guarire il cuore degli uomini.»

Erano parole indirizzate a entrambi noi medici, Thomas e io, ed entrambi ascoltammo rapiti il messaggio che ci giungeva. Rispetto a quella di Pedro, la voce era più possente, più sicura, più didascalica.

«Ora vi insegnerò come curare il cuore degli uomini. Voi capirete. Amatevi l'un l'altro!»

Potemmo avvertire tutta la forza di queste parole mentre esse si imprimevano nel nostro essere. Erano parole vibranti. Non potremmo mai dimenticarle.

In seguito, Pedro raccontò di aver visto e sentito vividamente quanto il luminoso visitatore aveva comunicato, parole che danzavano con la luce mentre percorrevano lo spazio tra di esse.

E quelle stesse parole le avevo udite anch'io. Ero sicuro che fossero rivolte anche a me. Mi era stata impartita un'importante lezione. Persegui l'amore e la compassione, e non darti pensiero degli esiti. Non tentare di por fine alla tua vita prima del tempo naturale. Una superiore saggezza è quella che presiede ai risultati e che conosce il tempo di tutte le cose. Il libero arbitrio e il destino coesistono. Non misurare la guarigione attraverso i risultati fisici. La guarigione si verifica a molti livelli, non a quello fisico, e la vera guarigione deve avvenire a livello del cuore. In qualche modo dovevo imparare come guarire il cuore degli uomini. E soprattutto: amarsi reciprocamente. Saggezza senza tempo, facilmente afferrata, ma praticata da pochi soltanto.

Rivolsi di nuovo i miei pensieri a Pedro. Ad affliggere diversi suoi periodi di vita passata erano i temi della separazione e della perdita di una persona cara. Questa volta lo avevano indotto addirittura al suicidio. Ora era stato diffidato dal por fine alla sua vita anzitempo. Ma quei lutti continuavano a verificarsi, e l'afflizione era tornata. Si sarebbe ricordato? O forse la disperazione l'avrebbe ghermito ancora?

Com'è devastante fare il guaritore e non essere capace di curare il proprio paziente. Prima il «fallimento» di Elizabeth nell'antico Egitto e ora la disperazione di Pedro nella persona di Thomas, il medico dell'Ohio. Senza contare le altre penose esperienze che avevo vissuto in veste di terapeuta. La mia prima frustrazione per l'incapacità di arginare una malattia che si aggravava sempre più, l'ebbi più di venticinque anni fa durante il mio primo avvicendamento come studente del terzo anno alla Yale Medical School.

Cominciai con pediatria, e fui assegnato a Danny, un bambino di sette anni con un esteso tumore di Wilms. È un tumore maligno dei reni che insorge quasi esclusivamente nell'infanzia. Quanto più piccolo è il bambino, migliore è la prognosi. Sette anni non erano considerati pochi per questo genere di cancro.

Danny è stato il primo vero paziente della mia carriera medica. Prima di lui, le mie esperienze erano rimaste circoscritte alle aule, alla sala conferenze, ai laboratori, e naturalmente al mio tavolo di studio su cui stavo chino per ore interminabili. Nel terzo anno cominciava la nostra esperienza clinica. Venivamo assegnati alle guardie ospedaliere, e avevamo a che fare con pazienti veri. Basta con la teoria. Ora era venuto il momento dell'applicazione pratica.

Dovevo prelevare il sangue di Danny per i test di laboratorio, e mi attenni con cura a tutte le procedure minori prescritte, che i praticanti di livello più avanzato chiamavano «di bassa manovalanza», ma che per uno studente del terzo anno restavano molto significative.

Danny era un bambino magnifico, ma a lui mi sentivo legato in modo particolare anche perché era il mio primo paziente.

Danny combatteva eroicamente. Aveva perso i capelli a causa dei devastanti trattamenti chemioterapici. Il suo ventre era enormemente gonfio. Tuttavia stava recuperando le forze, e i suoi genitori e io nutrivamo qualche speranza.

A quel tempo, una buona percentuale di bambini riuscivano a vincere questo tipo di cancro maligno.

Ero il membro più giovane dell'equipe medica. Lo studente di medicina di solito, ovviamente, conosce la medicina clinica meno dei medici ospedalieri, che qui erano tutti incredibilmente occupati. D'altra parte, lo studente tirocinante aveva più tempo per occuparsi del malato e dei suoi familiari. Era

costume che venisse dato a lui l'incarico di mantenere i contatti con i familiari o di informare il malato.

Danny era il mio principale paziente, gli ero molto affezionato. Passavo molte ore seduto accanto al suo letto, giocavo con lui, gli leggevo delle storie, o stavo semplicemente lì, a parlargli. Ammiravo il suo coraggio. Trascorrevo anche un po' di tempo con i suoi familiari, che venivano frequentemente a trovarlo nella anonima stanza d'ospedale. Qualche volta mangiavo insieme a loro alla mensa.

Erano logicamente spaventati, ma si facevano coraggio perché il ragazzo sembrava riprendersi.

Improvvisamente, ci fu un drastico peggioramento.

Una pericolosa infezione alle vie respiratorie venne a minacciare il suo già debole sistema immunitario. Aveva difficoltà di respirazione, e i suoi occhi di solito vivaci si fecero foschi e spenti. Venni sostituito, nell'assistenza diretta al malato, da un membro più anziano del corpo medico.

A Danny furono somministrati vari tipi di antibiotico, senza alcun risultato. Il bambino stava scivolando in un baratro. Stetti a lungo in compagnia della madre e del padre, mi sentivo smarrito e in preda all'orrore. La malattia vinse. Danny morì.

Al di là di una parola di cordoglio e di un abbraccio, ero troppo sconvolto per trascorrere altro tempo con i genitori. Mi immedesimavo con tutto me stesso nel dolore che essi provavano. Tre anni dopo, quando il mio stesso figlio morì all'ospedale, capii quel dolore ancor più profondamente. Ma, allora, mi ero sentito investito di una qualche vaga responsabilità per la sua morte, come se avessi dovuto fare qualcosa, qualsiasi cosa, per evitarla.

Il senso di fallimento che si prova quando non si riesce a guarire gli altri colpisce il cuore di ogni terapeuta. Capii la disperazione di Thomas.

Ben pochi pazienti psichiatrici muoiono di simili malattie. Tuttavia, quando ci si vede incapaci di aiutare un paziente gravemente disturbato, vengono toccate corde di quello stesso tipo di frustrazione e d'impotenza.

Quando ero direttore del Dipartimento di Psichiatria al Mount Sinai, ebbi in cura una donna molto in gamba, sulla trentina.

Era una donna in carriera, era sposata da poco e felicemente. Un po' alla volta era diventata paranoide, e questa paranoia peggiorava nonostante le medicine, la terapia e ogni tipo d'intervento.

Né io né altri medici chiamati da me a consulto riuscivamo a determinare le cause di tutto ciò, poiché il decorso, i sintomi e i test erano completamente atipici per poter pensare a una qualche forma di schizofrenia, di ossessione maniacale, o qualsiasi altra psicosi.

Aveva cominciato a deperire subito dopo essere tornata da un viaggio in Estremo Oriente, e un test dimostrò una coltura estremamente alta di anticorpi a un parassita. Pure, nessun trattamento medico o psichiatrico funzionava, ed ella peggiorò gradatamente.

Di nuovo mi sentii in preda all'impotenza e alla frustrazione che il guaritore prova quando non sa guarire.

Perseguire l'amore, fare del proprio meglio, non essere unicamente preoccupati dei risultati e degli esiti: ecco la risposta. Questo semplice concetto, che per me suona così vero, è il balsamo perché il terapeuta capisca ciò che gli serve capire. In un certo senso, con Danny avevo perseguito l'amore, e lui l'aveva ricambiato.

Capitolo XIX

E se non fossero andati mai i prodi anni, Con tutto il vecchio mondo, nella tomba, Io sarei un re di Babilonia E tu una schiava cristiana, saresti.

Ho visto, ho preso, e t'ho assediata, L'orgoglio tuo ho piegato e rotto...

E una miriade di soli son calati e riesplosi Dopo d'allora, sulla bella tomba Che il re di Babilonia volle eretta A colei ch'era stata sua schiava.

L'orgoglio che calpestai è ora il mio guasto, Perché calpesta ora me di nuovo.

Come la morte, il vecchio risentimento dura, Perché ami dapprima, e pur ti trattieni.

Spezzo il mio cuore sulla tua roccia infedele E invano si spezza.

William Ernest Henley Elizabeth si sentiva frustrata e amareggiata. La sua nuova relazione era durata solo il tempo di due appuntamenti. Bob la evitava. L'aveva conosciuto più di un anno prima casualmente, per lavoro. Era un uomo brillante e piuttosto attraente, che condivideva molti dei suoi stessi interessi. Le aveva raccontato di avere appena troncato una lunga storia con una donna sposata.

Di relazioni brevi, intanto, pareva che Bob ne avesse avute diverse, ma a quanto pare mancava sempre qualcosa a queste donne. Secondo lui, si rivelavano prima o poi superficiali, poco intelligenti, o estranee ai valori in cui egli credeva, così poneva fine ogni volta alla relazione. La sua amante sposata era sempre disposta a riprenderlo. Il marito di questa era un uomo ricco e, siccome la relazione con l'amante mancava di vera passione, lei, il marito non l'avrebbe mai lasciato, non avrebbe mai abbandonato la vita agiata che poteva permettersi rimanendo con lui.

«Sei diversa dalle altre,» giurava Bob a Elizabeth. «Noi abbiamo molte cose in comune.» Diceva a Elizabeth che era una donna intelligente, più di qualsiasi altra con cui era stato, la più bella, e di esser sicuro che la loro relazione sarebbe potuta durare a lungo.

Elizabeth si convinse che Bob aveva ragione. «Era sempre presente dentro di me, e io non me ne ero neanche accorta. Talvolta la risposta ci sta davanti agli occhi, e non ce ne accorgiamo.»

Dimenticava di dire per quale ragione non le importava veramente di Bob, del suo bell'aspetto e dei capelli biondi: non aveva sentito la reazione chimica giusta stando con lui. Si sentiva sola, e desiderava disperatamente le braccia di un uomo. Seguì dunque il filo dei propri ragionamenti, ignorando le ragioni del cuore.

Il loro primo appuntamento fu molto promettente. Uscirono a cena, andarono a vedere un buon film, si fermarono sulla spiaggia a conversare guardando intanto le onde spazzate dal vento sotto la luce argentea di una luna quasi piena. «Potrei innamorarmi di te,» lui le sussurrò, beffandola con una promessa che non avrebbe mai saputo mantenere. Elizabeth aveva ascoltato attentamente ogni sua parola, ignorando la mancanza di reazione da parte del cuore.

Anche il secondo appuntamento sembrò andare piuttosto bene. Si era divertita, e aveva capito che anche lui era molto a suo agio. La sua affettuosità pareva genuina, ed egli alluse al fatto che in futuro si sarebbe aspettato di fare all'amore con lei. Però non richiamò più.

Alla fine telefonò lei. Bob disse che avrebbe voluto rivederla, ma che non sapeva come fare perché era molto preso, e proprio non riusciva a trovare il momento giusto.

Volle rassicurarla che il suo sentimento non era cambiato.

Voleva senz'altro vederla, solo non sapeva ancora dirle quando.

«Perché mi capita di andare sempre a scegliermi dei perdenti?» mi chiese Elizabeth. «Cosa faccio di sbagliato?»

«Non mi pare che ti scegli dei perdenti,» dissi. «Questo è un bell'uomo, brillante professionalmente, che si dice interessato e disponibile. Non biasimarti.»

Anche se queste furono le mie parole, sapevo dentro di me che la mia paziente aveva ragione. In effetti, andava proprio a scegliersi i perdenti, in questo caso un perdente sul piano sentimentale. Quello che saltò fuori è che quell'uomo non riusciva a staccarsi dalla sensazione di sicurezza che gli dava la sua amante sposata. Aveva scelto di restare dipendente da lei e «al sicuro». Elizabeth aveva fatto le spese della paura che lui aveva, della sua mancanza di coraggio. Meglio ora che poi, pensai tra me. Elizabeth era forte, si sarebbe ripresa.

Mi chiese se ci restava abbastanza tempo per tentare una regressione. Avvertii che poteva esserci qualcosa d'importante nell'aria, e lei era piuttosto ansiosa di scoprirlo. Allora procedemmo.

Dopo che fu emersa in una sua antica vita passata, non fui subito tanto sicuro che avessimo preso la decisione giusta.

Vedeva una distesa di ampie ondulazioni, dove ogni tanto sorgeva un monte dalla cima piatta. Una terra dove circolavano animali simili a yak, e piccoli cavalli veloci, dove si vedevano tende circolari di una popolazione nomade. Era una terra dove imperava la passione, una terra piena di violenza.

Suo marito era lontano, come la maggior parte degli altri uomini: stava cavalcando, o forse era a caccia. I nemici attaccarono di colpo, i cavalieri si precipitarono a ondate contro i pochi uomini rimasti a difesa. Per primi furono uccisi i genitori di suo marito, falcidiati dalle larghe spade affilate dei nemici. Venne trucidato poi il suo bambino piccolo, sventrato da una lancia. Lei fu percorsa da un fremito sconvolgente. Voleva morire anche lei, ma questo non doveva essere il suo destino. Catturata dai giovani guerrieri che si erano accorti di quanto fosse bella, divenne proprietà del più forte di quell'orda d'invasori. Poche altre donne furono parimenti risparmiate.

«Lasciatemi morire!» implorava davanti a colui che l'aveva rapita, ma lui non l'avrebbe mai consentito.

«Tu sei mia, ora» disse semplicemente. «Vivrai nella mia tenda, e sarai mia moglie.»

A parte suo marito, che non avrebbe più rivisto, tutti i suoi cari erano stati uccisi. Non aveva scelta. Tentò di scappare diverse volte, ma veniva ripresa quasi subito. Allo stesso modo, le impedirono anche di attuare i suoi tentativi di suicidio.

S'indurì, e la sua profonda afflizione si trasformò in una rabbia che in segreto covava, divorando ogni sua capacità di sentimento. Il suo spirito appassì; era una persona che vegetava e basta, il suo cuore indurito era come intrappolato in un corpo che pur viveva. Nessuna prigione avrebbe potuto essere più crudele.

«Risaliamo indietro nel tempo,» suggerii. «Torniamo a prima che il tuo villaggio venisse devastato.» Contai a ritroso da tre a uno.

«Cosa vedi?» le chiesi.

Il suo volto appariva ora sereno e pacifico, perché stava rievocando gli anni -della sua infanzia, il tempo in cui diventava adulta, quando rideva e giocava con colui che sarebbe poi diventato suo marito. Le era tanto caro questo amico d'infanzia, e anche lui nutriva un grande affetto per lei. Tutto era pacifico.

«Riconosci qualcuno nell'uomo che divenne tuo marito? Guardalo negli occhi.»

«No,» rispose dopo qualche esitazione.

«Osserva le altre persone del tuo villaggio. Riconosci tra loro qualcuno che appartiene anche alla tua vita attuale?»

Sembrò guardare attentamente tra i parenti e gli amici di quel tempo.

«Sì... sì, c'è mia madre!» Le mancò quasi il respiro per la gioia improvvisa. «È la madre del mio sposo. Siamo molto legate. Quando morì mia madre, lei mi prese con sé come fossi stata una figlia. La riconosco!»

«Riconosci anche qualcun altro?» le chiesi.

«Vive nella tenda più spaziosa, con le insegne e grandi penne bianche,» proseguì senza tener conto di ciò che le avevo chiesto.

Il volto le si oscurò.

«Hanno ucciso anche lei!» gemette. Era tornata al tempo del massacro.

«Chi l'ha ammazzata? Da dove venivano questi nemici?»

«Da oriente, da oltre la muraglia... Ed è qui che mi hanno trascinato.»

«Conosci il nome della loro terra?»

Soppesò la domanda. «No. Potrebbe essere da qualche parte in Asia, nella parte settentrionale. Forse l'occidente della Cina... Noi abbiamo lineamenti orientali.»

«Va bene,» risposi. «Ora trasferisciti più avanti nel tempo, in quella stessa vita. Che cosa ti succede?»

«Mi fu consentito finalmente di uccidermi, perché ormai ero invecchiata e non ero più attraente,» rispose senza esprimere emozione alcuna. «Credo che si fossero stancati di me,» aggiunse.

Abbandonato il suo corpo, vi stava ora aleggiando sopra.

Le domandai di fare un'analisi di quella sua vita. «Cosa ne ricavi allora? Quali sono state le lezioni da apprendere? Che insegnamento ne hai tratto?»

Per un po' Elizabeth restò in silenzio. Poi rispose: «Ho imparato molte cose. Ho imparato cos'è la rabbia e quanto sia sciocco covare rancore. Avrei potuto darmi da fare con i bambini della città nemica in cui stavo, con i vecchi, con i malati. Avrei potuto far loro da maestra... Avrei potuto amarli... ma mi preclusi qualsiasi amore. Non permisi mai che la mia ira si dissipasse. Non volli aprire mai più il mio cuore. Eppure, quei bambini, loro almeno, erano innocenti. Erano anime che facevano il loro ingresso nel mondo. Non avevano avuto nulla a che fare con quella feroce incursione, con la morte dei miei cari. E ciò nonostante, io biasimavo anche loro. Rivolsi il mio odio anche sulle nuove generazioni, e questo è folle. Poteva ferirli, ma prima di tutto, ciò che fece, fu di ferire me... Non mi permisi d'amare mai più.» Tacque per un attimo. «E invece avevo tanto amore da dare.»

Dopo un'altra pausa, la sua voce parve provenire da una fonte più alta.

«L'amore è come un fluido,» cominciò. «Penetra nelle fenditure. Riempie spontaneamente gli spazi vuoti. Siamo noi che lo fermiamo erigendo barriere. E quando l'amore non può riempire i nostri cuori e le nostre menti, quando siamo separati dalla nostra anima, che consiste d'amore, allora diventiamo pazzi.»

Riflettei su queste parole. Sapevo che l'amore era importante, forse anche la cosa più importante al

mondo, ma non mi aveva mai sfiorato l'idea che l'assenza d'amore potesse farci uscire di senno.

Ricordai i famosi esperimenti sulle scimmie, fatti dallo psicologo Harry Harlow, in cui le giovani scimmie, private di qualsiasi contatto, sollecitazione e gesto d'amore diventavano completamente asociali, si ammalavano e alcune morivano. Non potevano sopravvivere indenni senza affetto. Il quale non è un'opzione. È una necessità.

Tornai a Elizabeth. «Guarda in avanti nel tempo. In quale misura ciò che imparasti allora può aver influito su di te dopo? E come potrebbe, tale apprendimento, tale rievocazione, aiutarti nella tua vita corrente per sentirti più felice, più in pace, più aperta all'amore?»

«Devo imparare a disperdere l'ira, senza tenermela dentro, devo imparare a riconoscerla, a individuarne le radici, e lasciarla andare. Devo sentirmi libera d'amare, senza recalcitrare. Ma sono ancora alla ricerca di ciò. Non ho trovato chi io possa amare completamente, incondizionatamente. Pare debbano esserci problemi ogni volta.»

Stette in silenzio per un minuto. Poi d'un tratto parlò con voce più profonda, e più lentamente di quanto fosse suo costume. Un'atmosfera di gelo si diffuse per l'intera stanza.

«Dio è uno,» esordì. Si capiva che lottava per cercare le parole. «La realtà è tutta una vibrazione, un'energia. La sola differenza è l'intensità di vibrazione. Così, Dio, le persone e le rocce hanno tra loro lo stesso rapporto che intercorre fra il vapore, l'acqua e il ghiaccio. Tutto, tutto ciò che esiste, è fatto della stessa sostanza. L'amore rompe le barriere e crea l'unità. A creare le barriere, a creare la separazione e la differenza fra le cose, è l'ignoranza. Dovete trasmettere questo insegnamento agli altri.»

Il messaggio terminò così. Elizabeth stava riposando.

Mi vennero in mente i messaggi inviati per bocca di Catherine, così simili a quelli di Elizabeth. La stessa atmosfera di gelo che si creava nello studio quando Catherine pronunciava questi messaggi, era percepibile ora con Elizabeth.

Riflettei sulle parole che erano echeggiate.

Guarire è quindi l'atto che contribuisce a portare unità, che rimuove le barriere. Ciò che causa danno è la separazione. Perché è così difficile per noi afferrare questo concetto?

Benché io avessi praticato oltre un migliaio di regressioni a vite passate con pazienti individuali e molte più ancora in sedute di gruppo, personalmente avevo fatto solo una mezza dozzina di esperienze simili. Avevo avuto alcune rievocazioni durante certi nitidi sogni e durante lo shiatzu, che è una tecnica pressoria. Alcune di queste esperienze sono descritte, com'è noto, nei miei libri precedenti.

Quando mia moglie Carole terminò un corso di ipnoterapia a integrazione delle sue competenze di operatrice sociale, fece alcune sedute di regressione alle passate vite, come paziente nel mio studio. Volevo far pratica su qualcuno di cui mi fidavo, e che all'ipnosi era oltretutto ben addestrato.

Avevo praticato la meditazione per anni, e riuscivo a scendere rapidamente a livelli profondi di trance. Quando le rievocazioni cominciavano ad affluire alla mia mente, erano primariamente visive e assai vivide, come le immagini del sogno.

Potei rivedermi al tempo in cui ero un giovane appartenente a una facoltosa famiglia di Alessandria, intorno al tempo di Cristo. Ero al corrente che la nostra comunità aveva contribuito a finanziare gli enormi portali dorati del Grande Tempio di Gerusalemme. I miei studi includevano il greco e la filosofia degli antichi greci, specie i seguaci di Platone e di Aristotele.

Ricordai un frammento di quella mia vita, quando cercai di accrescere la mia educazione classica viaggiando attraverso le comunità clandestine che popolavano i deserti dell'Egitto settentrionale, della Tebaide e le caverne della Palestina. Ogni comunità era una sorta di centro del sapere, spesso un sapere mistico ed esoterico. Alcune di esse erano probabilmente villaggi essenici.

Viaggiavo con molta frugalità, portando con me solo un po' di cibo e qualche abito. Qualsiasi altra cosa mi fosse servita, potevo trovarla per via. La mia famiglia era ricca, e noi eravamo noti alle genti di quei villaggi.

Le conoscenze spirituali che stavo acquisendo erano eccitanti e si accumulavano copiose; il viaggio era tutta una promessa felice.

Per diverse settimane del mio cammino da una comunità all'altra, era venuto con me un uomo che aveva forse la mia età. Era più alto di me e aveva occhi molto scuri. Con la nostra veste, ci coprivamo fin sopra il capo. Dalla sua persona emanava pace e, mentre studiavamo insieme presso gli uomini sapienti dei villaggi visitati, egli mostrava di assorbire gli insegnamenti assai più velocemente di me.

Quando poi, nel deserto, ci accampavamo intorno a un fuoco, egli insegnava a me.

Dopo alcune settimane, ci separammo.

Io andai a studiare in una piccola sinagoga che si trovava presso la Grande Piramide, ed egli si diresse verso occidente.

Numerosi miei pazienti, tra i quali anche Elizabeth e Pedro, hanno rievocato vite da loro trascorse nell'area dell'antica Palestina. E numerosi altri hanno evocato l'Egitto.

Per me, come per loro, le immagini che vi si riferivano erano estremamente nitide e assolutamente reali.

Capitolo XX

O giovane che fantastichi di esser negletto dagli Dei, sappi che se diventi peggiore dovrai trasmigrare poi nelle anime peggiori, e che se invece migliorerai, andrai con le migliori, e che a ogni successione di vita e di morte agirai e soffrirai come si conviene agisca e soffra per tua parte e per simile mano. Perché questa infatti è la giustizia del cielo.

Platone, Talvolta gli eventi più significativi della nostra vita ci capitano addosso prima che ce ne rendiamo conto, come nel silenzioso avvicinamento del gatto selvatico alla preda. Si prospettava davanti a noi un evento macroscopico, eppure non l'abbiamo notato. Perché? Era forse dissimulato? No, il camuffamento era solo un fatto psicologico.

L'inganno più grande è il rifiuto di vedere ciò che ci sta direttamente davanti agli occhi, solo perché non si vuole vedere. Mettiamoci poi dentro tutto quel che segue, la fatica, le deviazioni, il lavoro di razionalizzazione, la fuga mentale, e le altre complicazioni della mente che s'aggiungono via via. Fortunatamente, la perseveranza del destino può attraversare gli inganni e mettere in luce ciò che occorre assolutamente vedere, il primo piano che si staglia rispetto allo sfondo, come quando si manovrano quei giochi a immagini cangianti a seconda della posizione.

Negli ultimi quindici anni, mi è capitato spesso di avere in terapia coppie o famiglie che hanno scoperto di essere state insieme anche nelle passate vite. A volte ho fatto regredire coppie che simultaneamente e per la prima volta hanno scoperto di avere avuto contatti in una stessa, precedente vita. Spesso queste rivelazioni colpiscono fortemente la coppia, che prima non aveva mai vissuto un'esperienza del genere. I due partner rimangono lì, nel silenzio del mio studio, mentre le scene che li coinvolgono si dispiegano ai loro occhi per la prima volta. Solo in un secondo momento, una volta usciti dallo stato ipnotico, scoprono di aver assistito alle stesse scene, di aver provato le stesse emozioni. E, solo allora, anch'io mi rendo conto del loro collegamento in un periodo di vita passato.

Ma con Elizabeth e con Pedro, tutto restava relegato a un tempo anteriore. Le loro vite passate, stavano dispiegandosi del tutto indipendentemente e separatamente. Non si conoscevano. Non si erano mai incontrati. Venivano da paesi e culture diverse. I giorni d'appuntamento nel mio studio non coincidevano mai. Incontrandoli io separatamente e mai neppure sospettando che vi fosse un legame fra loro, non avevo mai associato le loro rievocazioni. Invece, si erano reciprocamente amati e perduti durante vite trascorse.

Perché non me n'ero accorto prima? Tutto ciò riguardava pure il mio destino? Era previsto forse che io svolgessi la parte, come dire, di un paraninfo cosmico? Con quel mio «non voler vedere», stavo forse arrabattandomi faticosamente nel nulla? Stavo forse razionalizzando quelle che dovevano essere «coincidenze»? Oppure stavo procedendo correttamente, e ora cominciavo a concepire l'idea al suo apparire, come era stato prefissato che dovesse essere durante tutto questo tempo.

Ci arrivai una sera mentre riflettevo. «Eli?» Questo nome l'avevo già sentito, settimane prima, nel mio studio: era stata Elizabeth a pronunciarlo.

Quel giorno, alcune ore prima, Pedro non era riuscito a ricordare un suo nome passato. Mentre era in profondo stato ipnotico, era emerso in un periodo di vita antico, un periodo che aveva già rievocato nel mio studio precedentemente. In quel periodo di vita, egli era morto dopo essere stato trascinato inerte da soldati dalle corazze di cuoio. Si era spento tra le braccia dell'amata figlia, che lo cullava disperata.

Forse c'era da apprendere dell'altro su quel periodo di vita. Ora, di nuovo, rievocò gli ultimi momenti fra le braccia della figlia, mentre la sua vita si spegneva. Gli chiesi di guardarla da vicino, di fissarla profondamente negli occhi per vedere se riconosceva in lei una persona della sua vita attuale.

«No,» mi rispose tristemente. «Non la riconosco.»

«Sai il tuo nome?» gli chiesi, facendo in modo che si concentrasse completamente su quel periodo antico in Palestina.

Rifletté sulla domanda. «No,» disse alla fine.

«Ora ti batterò col dito sulla fronte contando a ritroso da tre a uno. Lascia che il tuo nome ti torni in mente, che arrivi semplicemente alla tua coscienza. Qualsiasi nome ti si presenta, va bene.»

Nessun nome si affacciò alla sua memoria.

«Non lo so, il mio nome. Non mi viene in mente nulla!»

Ma venne a me, era sceso nella mia mente come una esplosione silenziosa, improvvisamente chiara e vivida.

«Eli,» esclamai. «Il tuo nome è forse Eli?»

«Come fai a saperlo?» egli rispose da profondità remote del suo essere. «In effetti è il mio nome. Qualcuno mi chiama Elihu, altri mi chiamano Eli... Come fai a saperlo? Eri lì anche tu?»

«Non lo so,» risposi in coscienza. «Mi è solo venuto questo nome.»

L'intera situazione mi sconcertava. Come facevo io a saperlo? Mi era capitato di avere ogni tanto qualche sprazzo d'intuizione psichica, ma ben di rado. Ma la mia sensazione era di stare ricordandomi di qualcosa, non di stare ricevendo un messaggio psichico. Un ricordo relativo a quando? Non riuscivo a collocarlo. Mi sforzai di ricostruire, ma inutilmente.

Sapevo per esperienza che era inutile cercare forzatamente di ricordare. Lascia perdere, prosegui la tua giornata, la risposta probabilmente arriverà da sola dopo un po'.

Comunque avevo l'impressione che mi mancasse un pezzo importante di un qualche strano puzzle. Avvertivo la sua mancanza, che doveva certo servire a un collegamento cruciale. Un collegamento tra quali cose? Cercai a questo punto di pensare ad altro, senza molto successo, in verità.

Finché più tardi, quella sera stessa, il pezzo mancante del puzzle mi si presentò improvvisamente alla mente senza alcuna difficoltà. Mi resi conto immediatamente che l'avevo trovato.

Era Elizabeth. Circa due mesi prima, la mia paziente aveva evocato un momento tragico e toccante di una sua vita passata, quando era figlia di un vasaio nell'antica Palestina. Suo padre era stato ucciso «accidentalmente» da alcuni soldati romani, che per gioco lo avevano fatto trascinare da un cavallo. I soldati non s'erano poi curati di vedere cosa gli fosse successo. Il suo corpo piagato, il suo capo sanguinante erano stati cullati dalla figlia sconvolta, mentre egli moriva sulla strada polverosa.

La donna aveva ricordato come si chiamasse il padre in quella vita. Il suo nome era Eli.

A questo punto, la mia testa lavorò velocemente e collegò tante cose. I particolari delle due vite trascorse da Pedro e da Elizabeth nell'antica Palestina combaciavano perfettamente, e l'avevano rivelato proprio le loro rievocazioni. Coincidevano le descrizioni fisiche, gli eventi e i nomi. Erano il padre e la figlia.

Ho fatto terapia a un foltissimo numero di persone, spesso coppie, che si sono ritrovate insieme anche in altre vite evocate. Ci sono stati poi molti che hanno riconosciuto, in persone incontrate nella loro vita presente, quelle che erano state le loro anime gemelle in altre reincarnazioni, scoprendo di aver compiuto un viaggio attraverso il tempo prima di riunirsi ancora.

Mai però mi era capitato il caso di anime gemelle che non si fossero mai incontrate nel tempo presente. Qui c'erano due anime gemelle che avevano viaggiato per circa duemila anni prima di ricongiungersi di nuovo. Avevano compiuto tutto questo grande percorso nel tempo, e si trovavano a pochi metri di distanza, a una manciata di minuti, senza però mai essere entrati ancora in contatto.

Mi trovavo a casa mentre riflettevo di ciò, e non avevo con me i documenti d'archivio che li riguardavano, così cercai di ricostruire a memoria se potevano aver condiviso altre vite. No, in ambito monacale no. C'era dunque un solo periodo di vita passata che li aveva visti insieme, nell'antica Palestina. Non nelle vie battute dai mercanti in India, non negli stagni di mangrovie della Florida, non nell'America spagnola devastata dalla malaria, non nella lontana Irlanda. Erano tutte qua le vite da loro evocate che riuscivo a ricordare.

Mi si affacciò un altro pensiero. Forse erano stati effettivamente insieme in alcune, o in tutte quelle vite, senza però riconoscersi reciprocamente perché non si erano mai incontrati nel presente. Nell'attuale vita, non c'era un volto, un nome, un segno distintivo, non c'era nessuno da identificare con una persona apparsa nelle precedenti incarnazioni.

Poi mi venne in mente la rievocazione fatta da Elizabeth della Cina occidentale, le vaste, desolate

piane dove la sua gente era stata massacrata, e dove lei e poche altre giovani donne erano state catturate e portate via. A queste stesse steppe, che Pedro aveva localizzato in Mongolia, egli aveva fatto ritorno trovando distrutta la sua famiglia e tutta la sua gente.

Pedro, e io con lui, avevamo ritenuto che la sua giovane moglie fosse rimasta uccisa in quella carneficina e devastazione totale che in preda alla disperazione egli aveva cercato di descrivere. Invece no. La donna era stata presa e portata via per il resto della sua vita, e non sarebbe mai più tornata fra le forti braccia del marito mongolo.

Ora però, attraversando le pericolose nebbie dei tempi, quelle braccia erano tornate ad abbracciarla di nuovo, per stringerla dolcemente al suo petto. Soltanto che loro non lo sapevano. Soltanto io lo sapevo.

Erano stati padre e figlia, compagni di giochi innamorati l'uno dell'altra, marito e moglie... Quante altre volte, nella storia dei tempi, si erano trovati a condividere la stessa vita, lo stesso amore?

Ora erano qui di nuovo, ma loro non lo sapevano. Erano entrambi soli, entrambi in pena per il proprio stato. Entrambi stavano deperendo, e tuttavia davanti a loro si preparava un grandioso banchetto, di cui non avvertivano ancora i profumi e i sapori.

Mi sentivo severamente legato dalle «leggi» della psichiatria, se non proprio dalle più sottili norme del karma. La più inflessibile di queste leggi è quella che riguarda il segreto professionale. Se la psichiatria fosse una religione, uno dei peccati più gravi sarebbe quello di tradire il diritto alla riservatezza del paziente. Tale inadempimento potrebbe costituire a dir poco una vera e propria violazione. Non mi era consentito di parlare a Pedro di Elizabeth, né a Elizabeth di Pedro. Quale che fosse il karma o le conseguenze spirituali di un intervento nella libera volontà altrui, perfettamente chiare erano le conseguenze di una violazione della principale legge della psichiatria.

A trattenermi non sarebbero state le conseguenze spirituali. Potevo sempre trovare un'occasione per presentarli, e poi lasciare che il destino facesse eventualmente il suo corso. Erano le conseguenze psichiatriche che mi bloccavano.

Se mi fossi sbagliato, cosa sarebbe successo? Che ne sarebbe stato di loro se avessero avviato una relazione, e poi questa relazione si fosse guastata, finendo magari male?

Avrebbe potuto nascerne rabbia e amarezza. Si sarebbe poi riflesso, tutto ciò, sul loro atteggiamento verso di me che rappresentavo ai loro occhi il terapeuta di cui fidarsi? Ne avrebbero risentito le loro condizioni cliniche? Si sarebbe forse vanificato il buon lavoro terapeutico che avevano fatto? C'erano insomma dei rischi precisi.

Mi correva anche l'obbligo di esaminare le mie eventuali motivazioni subconscie. Il bisogno da me sentito di vedere i miei pazienti più felici e senza problemi, di vederli trovar pace e amore nelle loro vite, stava forse interferendo con la mia capacità di giudizio? Forse che i miei personali bisogni mi spingevano a oltrepassare i limiti dell'etica professionale?

La scelta più facile era di lasciare tutto come stava, di non intervenire. Nessun rischio di danno e nessuna conseguenza. Nel dubbio, astieniti.

Anche la decisione di scrivere o meno il libro *Molte vite*, molti maestri aveva costituito una scelta difficile da prendere. Pubblicare quel mio primo libro voleva dire mettere a repentaglio la mia intera vita professionale. Dopo quattro anni di esitazione, decisi alla fine di scriverlo.

Anche in questo, volli correre i miei rischi. Sarei intervenuto. Avrei dato una piccola spinta al destino. Come concessione alla mia professionalità e ai miei timori, avrei cercato di agire nel modo più cauto e delicato possibile.

Le scene e i dettagli di specifiche epoche storiche rievocate da Elizabeth, da Pedro e da numerosi altri pazienti si somigliano molto tra loro. Queste immagini non sono necessariamente simili a quelle che impariamo a conoscere nelle scuole domenicali, nei libri di storia o alla televisione.

Si somigliano invece tra loro perché provengono da ricordi veri. Carolina Gomez, ex Miss Colombia e seconda classificata nell'elezione di Miss Universo 1994, ha rievocato una vita passata in cui lei era un uomo nudo trascinato da cavalli dei soldati romani fino a morire. Questa morte è simile a quella ricordata da Pedro. Alcuni altri pazienti hanno pure rievocato morti per trascinamento a mezzo cavalli, non solo in epoca romana, ma anche, purtroppo, in diverse altre culture.

Una malata di mente del Colorado ha ricordato di essere stata sottratta alla sua tribù pellerossa e di non avere più rivisto la sua famiglia. Alla fine era riuscita a scappare, ma era morta nel Vecchio West mentre era ricoverata in quello che potrebbe essere definito l'equivalente di un ospizio per malati di

mente. Una storia questa, che presenta molte analogie con l'esperienza fatta da Elizabeth in Asia.

Il tema della separazione e della perdita dei propri cari è un dato comune a tutte le regressioni a vite precedenti. Siamo tutti cercando di curare le nostre ferite psichiche. Questo bisogno di guarire fa sì che si ponga l'accento sulla rievocazione degli antichi traumi all'origine del nostro dolore e dei nostri sintomi, piuttosto che sulla rievocazione di momenti sereni e tranquilli, i quali non hanno lasciato ferite.

Capita che a volte io lavori con due o più persone allo stesso tempo. In questi casi, è meglio che nessuno di loro parli, perché potrebbero disturbarsi a vicenda. Proprio di recente, nel mio studio ho fatto regredire una coppia simultaneamente. La loro regressione silenziosa occupò il tempo dell'intera seduta, e non avemmo tempo di commentare le esperienze che avevano vissuto.

I due, lasciato il mio studio, erano tornati a casa, e in seguito avevano raffrontato i rispettivi appunti che avevano il compito di prendere sull'esperienza vissuta. Per quanto incredibile, nelle due rispettive vite che avevano rievocato erano stati insieme. Lui, in quella sua vita passata, era un ufficiale britannico nelle Tredici Colonie, lei nella propria rievocazione era una donna che viveva lì. Si erano conosciuti e innamorati profondamente. Ma lui era stato richiamato in Inghilterra e non aveva più potuto far ritorno dal suo amore. Lei era rimasta annientata da quella perdita, e niente poteva fare per rimediarvi. La società coloniale e i militari britannici dovevano seguire regole inderogabili.

La descrizione che entrambi fecero dell'abbigliamento della donna coincideva. Entrambi descrissero la nave su cui lui s'era imbarcato per far ritorno in Inghilterra, e raccontarono le circostanze di quella triste separazione. Tutti i dettagli della loro rievocazione combaciavano.

I loro ricordi mettevano anche in evidenza alcuni problemi esistenti nella relazione della loro vita attuale. Uno dei maggiori era questo: ogni volta che dovevano separarsi, lei aveva un timore quasi ossessivo che lui partisse per sempre, e lui sentiva spontaneo l'impulso di rassicurarla che non l'avrebbe lasciata. Nella loro attuale relazione, quel timore e quell'impulso non avevano alcun motivo d'essere. Il modello di comportamento che essi reiteravano aveva radici al tempo delle colonie.

Stanno pervenendo a simili risultati anche altri terapeuti che praticano come me la regressione alle vite passate. I traumi affiorano con maggiore frequenza dei ricordi piacevoli. Importanti sono le scene di morte, perché sono spesso traumatiche. Le vite passate ci appaiono familiari, e le scene importanti ci appaiono familiari, perché in tutti i tempi e in tutte le civiltà i temi ricorrenti nella vita dell'uomo sono sempre gli stessi.

«Ciò che è stato, ancora sarà; e ciò che vien fatto, quello di nuovo verrà fatto: perché non c'è niente di nuovo sotto il sole» (Ecclesiaste 1:9).

«»

Capitolo XXI

Credendo come io credo nella teoria della reincarnazione, vivo nella speranza che, se non in questa mia nascita, in qualche altra nascita sarò capace di abbracciare tutta l'umanità in un amichevole abbraccio.

Mohandas K. Gandhi Stavo lottando col tempo: Pedro era assai prossimo a finire la sua terapia, dopodiché si sarebbe trasferito stabilmente in Messico. Se Pedro ed Elizabeth non si fossero incontrati prima di allora, si sarebbero ritrovati ad abitare in due paesi diversi, e l'eventualità di un loro incontro in questa vita sarebbe stata altamente improbabile. Entrambi i loro stati di pena stavano risolvendosi. I sintomi fisici, come la qualità del sonno, l'energia, l'appetito, erano migliorati sia in Pedro sia in Elizabeth.

Inalterati restavano il loro fondamentale senso di solitudine e il loro scoraggiamento circa la possibilità di trovare una relazione stabile e affettuosa.

In previsione dell'imminente conclusione della terapia di Pedro, avevo ridotto la frequenza dei suoi appuntamenti, e ormai lo vedevo a settimane alterne. Non mi restavano molte occasioni.

Predisposi le cose in modo che le visite successive fossero in sequenza nello stesso giorno, prima l'ora fissata per Elizabeth e poi quella di Pedro. Chi entrava o usciva dallo studio doveva passare per la sala d'attesa.

Durante la seduta di Elizabeth, temetti che Pedro potesse non venire all'appuntamento. Possono sempre accadere imprevisti per cui all'ultimo momento gli appuntamenti vengono annullati: si rompe la macchina, sopravviene un impegno urgente, ci si busca l'influenza.

Invece, quando uscii dal mio studio con Elizabeth per accompagnarla, nell'anticamera lui c'era. I loro occhi s'incontrarono, e quel reciproco sguardo indugiò un poco. Avvertii in loro una punta d'improvviso interesse, la spia che faceva pensare a una quantità di possibili sviluppi sotto l'apparenza di quel fugace momento. O si trattava forse di un mio pio desiderio che così fosse?

La mente di Elizabeth riacquistò subito la sua abituale padronanza, ricordandole che doveva andar via, mettendola in guardia sul comportamento giusto da tenere. Voltò le spalle e se ne andò.

Feci un cenno a Pedro e insieme entrammo nel mio studio.

«Una donna molto attraente,» commentò, accomodandosi pesantemente sulla larga poltrona di cuoio.

«Sì,» risposi con una certa ansia. «Ed è anche una persona molto interessante.»

«Mi fa piacere,» disse con aria scoraggiata. La sua mente stava già vagando da qualche parte. Era tornato al compito di terminare la nostra serie di sedute, e alla prospettiva della sua nuova fase di vita che si apriva tornando a casa. Aveva ormai messo da parte il breve incontro con Elizabeth.

Né Pedro né Elizabeth accennarono all'incontro avuto nella sala d'aspetto, nessuno dei due mi chiese informazioni dell'altro. Forse la mia manovra era stata anche troppo delicata, troppo guardinga.

Decisi che due settimane dopo avrei tentato di nuovo la tattica dei due appuntamenti in successione. A meno che non arrivassi alla risoluzione di agire in modo più diretto e di infrangere la riservatezza professionale parlando apertamente a uno dei due o a entrambi, questa sarebbe stata la mia ultima possibilità perché la cosa accadesse «casualmente». Per Pedro era l'ultimo appuntamento prima di partire.

Mentre scortavo Elizabeth attraverso la sala d'aspetto, i due si osservarono di nuovo. Questa volta il loro sguardo indugiò più a lungo. Pedro fece un cenno del capo e sorrise. Elizabeth ricambiò il sorriso. Sembrò esitante, ma fu proprio un istante, poi si voltò verso la porta e uscì.

Abbi fiducia in te stessa! Pensai io con forza, cercando di trasmetterle mentalmente un'importante lezione appresa durante una sua rievocazione. Non ci fu risposta.

Di nuovo, Pedro non fece alcuna allusione. Non mi chiese niente di Elizabeth. Era tutto preso dai problemi riguardanti il trasferimento in Messico, e finì la sua terapia quel giorno.

Forse non doveva accadere, pensai allora. Almeno, stavano tutt'e due molto meglio, anche se non erano felici. Forse questo era sufficiente.

Non è detto che si arrivi a sposare sempre l'anima gemella più strettamente connessa a noi. Ce ne può essere riservata più d'una, perché le famiglie d'anima procedono insieme. Potreste scegliere di sposare un'anima-compagna meno interconnessa a voi, ma che ha qualcosa di specifico da insegnarvi, o da apprendere da voi. Può darsi che il riconoscimento dell'anima gemella si verifichi in un momento successivo della vita, quando ormai entrambi vi siete già formati una famiglia nella vostra vita attuale. E non è escluso che il vostro legame più forte riguardi l'anima di un vostro genitore, di un vostro figlio, o di un vostro fratello. E può darsi infine che il vostro legame più forte sia con un'anima che non si è incarnata durante questo vostro periodo di vita, e che vi sta guardando dall'aldilà, come un angelo custode.

Talvolta la vostra anima gemella è desiderosa e disponibile. Quest'uomo o questa donna potrebbe riconoscere la passione e la giusta reazione chimica esistenti tra voi, gli intimi e sottili legami che derivano da tante appartenenze reciproche verificatesi nelle vite passate. Eppure, quest'incontro potrebbe risultare persino dannoso per voi. È una questione di evoluzione dell'anima.

Se un'anima è meno sviluppata ed evoluta dell'altra, nella relazione possono subentrare elementi di violenza, atteggiamenti possessivi, gelosia, odio e paura. Tali tendenze sono dannose per l'anima più evoluta, pur provenendo da un'anima gemella. Allora è facile che scaturiscano fantasie di salvazione, come quando si pensa: posso sempre cambiarlo, oppure: posso aiutarla a crescere. Se però, poniamo, uno dei due non consente all'altro di aiutarlo, se uno dei due per libera scelta si rifiuta di imparare, non vuole crescere, allora la relazione è condannata. Forse si produrrà un'altra occasione in un altro periodo di vita, a meno che l'anima recalcitrante non si ridesti in questa vita. Perché i risvegli tardivi accadono.

Ci sono delle anime gemelle che decidono di non sposarsi durante le loro incarnazioni. Fanno in modo di incontrarsi, di stare insieme finché non hanno portato a termine il compito che è stato loro assegnato, dopodiché se ne vanno. I loro programmi, i loro piani d'apprendimento riguardanti questa vita complessiva sono differenti, e loro non vogliono, o non sentono la necessità, che tutto questo periodo di vita venga trascorso insieme. Non è una tragedia, è solo un fatto di ammaestramento. C'è la

vita eterna da passare insieme, e talvolta ci può esser bisogno, per così dire, di seguire classi separate.

Un'anima gemella disponibile, ma come sopita, può essere un disastro, e causarvi grande angoscia. Questo torpore si verifica quando l'individuo non vede con chiarezza la vita, quando non si rende conto dei molti livelli dell'esistenza. Essere addormentati significa non pervenire alla conoscenza delle anime. Di solito, a impedire il risveglio è il complesso dei pensieri volti alla quotidianità.

La mente ha pronta tutta una sfilza di scuse: sono troppo giovane, non ha abbastanza esperienza, non sono ancora pronto per prendere impegni, tu sei di una religione differente (oppure di diversa razza, o di diverso stato sociale, livello intellettuale, e così via). Sono tutte scuse, perché le anime non posseggono e non hanno bisogno di alcuno di questi attributi.

Può avvenire anche che si riconosca una certa affinità. Si sente che c'è senz'altro attrazione, ma non si riesce ad afferrare la fonte dell'affinità, della reazione chimica. È illusorio pensare di poter riprodurre questa passione, questo riconoscimento dell'anima e quest'attrazione, con un'altra persona. Non s'incappa ogni giorno in un'anima gemella, può capitare forse una o due altre volte nell'intero arco di questa vita. La grazia divina ricompensa probabilmente il cuore generoso, l'anima che ama.

Ma non si deve disperare d'incontrare le anime gemelle. Questi incontri sono materia del destino. Si verificheranno di certo. E dopo l'incontro sarà la libera volontà dei partner a determinare il corso degli eventi. Qualsiasi decisione prendano, sarà questione di libero arbitrio, di scelta. L'anima meno desta prenderà decisioni basate su ragionamenti e su tutti i timori e i pregiudizi della mente. Sfortunatamente, questo conduce spesso a una profonda afflizione. Quanto più è desta la coppia, tanto più è probabile che la decisione si basi sull'amore. Quando entrambi i partner sono desti, per loro l'estasi è a portata di mano.

Capitolo XXII

Legime tosto, o Lettor, se truovi diletto in me, poichè di rado assai tornerò in codesto mondo.

Leonardo Da Vinci Per fortuna, da vette ben più alte, una mente assai più creativa della mia stava sapientemente cospirando perché un incontro fra Elizabeth e Pedro si verificasse in modo più opportuno. Era un ricongiungimento predestinato. Ciò che ne fosse nato in seguito, sarebbe dipeso da loro.

Pedro doveva andare a New York per lavoro. Da lì, dopo qualche giorno, si sarebbe recato a Londra per due settimane, unendo l'utile e il dilettevole, finché sarebbe appunto tornato in Messico. Elizabeth doveva andare a Boston per una riunione di lavoro, e avrebbe approfittato dell'occasione per far visita anche a una sua compagna di college. Pedro ed Elizabeth avrebbero viaggiato con la stessa compagnia aerea, ma in orari leggermente diversi.

Quando lei arrivò alle partenze dell'aeroporto, vide che il suo volo era stato cancellato. Problemi tecnici, le dissero. Il destino era già al lavoro.

Era seccata. A quel punto avrebbe dovuto chiamare l'amica e cambiare i piani.

C'era un volo per l'aeroporto Newark di New York, e da lì avrebbe potuto prendere il servizio navetta per essere a Boston nelle prime ore del mattino dopo. Quel mattino aveva un importante appuntamento di lavoro, e non poteva mancare. A sua insaputa, questo nuovo programma la fece salire sullo stesso volo di Pedro. Quando lei si avvicinò al cancello di partenza per registrarsi, egli era già lì in attesa che chiamassero il volo. Seguendola con la coda dell'occhio, al banco del check in ebbe cura di osservare che posto le era stato assegnato, poi andò a sedersi nella sala d'attesa. La sua attenzione era tutta dedicata a lei. Dopo averla incrociata velocemente due volte nell'anticamera del mio studio, l'aveva subito riconosciuta.

Fu preso da un forte senso di familiarità e d'interesse. Concentrato su di lei, la vide aprire un libro, osservò i suoi capelli, le mani, il modo in cui stava seduta e si muoveva. Gli sembrava così familiare. Perché provava una tale sensazione di familiarità, visto che l'aveva incontrata solo per alcuni istanti in una sala d'aspetto? Dovevano essersi conosciuti prima di quell'occasione nel mio studio. Frugò nella memoria per spiegarsi dove poteva essere accaduto.

Lei avvertì d'essere osservata, ma era una cosa che le capitava spesso. Cercò di concentrarsi nella lettura. Certo, le era difficile concentrarsi con tutti quei cambiamenti improvvisi di piani, e fece ricorso al suo addestramento alla meditazione, che l'aiutò. Sgombrò la mente e si lasciò assorbire dalla lettura.

Continuava però a ripresentarsi la sensazione d'essere osservata. Alzò gli occhi e vide che un uomo la

stava fissando. Aggrottò la fronte, poi sorrise, riconoscendolo come il giovane incontrato nella sala d'aspetto del mio studio. Istantivamente, capì che era un uomo a posto, che non l'avrebbe ferita. Ma come faceva a saperlo?

Indugiò con lo sguardo su di lui ancora per un istante, poi tornò sul suo libro, ma ormai era del tutto incapace di concentrarsi sulla pagina. Il cuore cominciò a batterle veloce, il suo respiro si fece più corto. Lei sapeva, al di là di ogni dubbio, che era attirato da lei, e che presto si sarebbe fatto avanti.

Avvertì chiaramente che stava avvicinandosi. Era lì. Lui si presentò, cominciarono a parlare. L'attrazione era reciproca, istantanea, molto forte. Quasi subito, lui propose di cambiare i loro posti in modo da sedere vicini.

Ancora l'aereo non era decollato, e loro erano già amici. Pedro le sembrava una persona così familiare. Sapeva in anticipo che gesto avrebbe fatto, cosa avrebbe detto. Da bambina, Elizabeth era stata una sensitiva. Poi, i valori e le credenze della sua educazione tradizionalista nel Midwest le avevano fatto accantonare le sue doti di intuizione. Ma ora le sue antenne erano alzate e pronte a recepire tutto.

Pedro non riusciva distogliere gli occhi dal suo viso. Non gli era mai capitato di esser catturato in simile modo dagli occhi di un'altra persona. Gli occhi di lei gli parlavano con tanta chiarezza, con tanta profondità. Azzurri come il cielo, con intorno un anello d'azzurro più scuro, piccole isole galleggianti in un mare che sembrava accerchiarlo.

Nella sua mente risuonarono le parole della donna afflitta in veste bianca che gli era tante volte apparsa in un sogno ricorrente.

«Tendi il braccio verso di lei... prendile la mano.»

Egli esitò. Voleva prenderle la mano, ma non lo fece. Non ancora, pensò. La conosco appena.

Più o meno all'altezza di Orlando, delle perturbazioni fecero ballare l'aereo, mentre volava nel cielo notturno. I sobbalzi spaventarono Elizabeth, e sul suo volto apparve un'improvvisa espressione d'ansia.

Pedro la notò istantaneamente e per confortarla prese la sua mano nella propria. Sapeva di poterlo fare.

Fu come se una scossa elettrica gli attraversasse il cuore. Quella corrente risvegliò in Elizabeth memorie di vite passate.

Il contatto era stato stabilito.

Quando devi prendere decisioni importanti, specie quando ti trovi davanti a un dono del destino come l'anima gemella, ascolta il tuo cuore. Il destino depositerà il dono ai tuoi piedi, ma quello che successivamente deciderai di fare con quel dono dipenderà da te. Se ti affidi esclusivamente al consiglio degli altri, puoi fare terribili sbagli. È il tuo cuore che sa cosa ti serve. L'altra gente ha altri programmi.

Mio padre, mosso da buone intenzioni ma parzialmente accecato dalle proprie paure, era contrario al mio proposito di sposare Carole. Se riguardo indietro, mi rendo conto che Carole è stata un meraviglioso dono del destino, una compagna d'anima attraverso i secoli, che ricompare ogni volta come una bella rosa che sboccia nella sua stagione.

Il nostro problema era l'età. Ci conoschemmo quando io avevo solo diciott'anni, dopo che avevo finito l'anno di baccalaureato alla Columbia. Carole ne aveva diciassette, non era neppure ancora entrata al college. Nel giro di pochi mesi capimmo di voler stare insieme per sempre. Malgrado i miei familiari mi ripetessero che eravamo troppo giovani e che io non avevo abbastanza esperienza per prendere una decisione tanto importante, io non volevo conoscere nessun'altra. In casa non capivano che il mio cuore aveva un'esperienza di secoli e secoli, che andava certamente al di là di ogni comprensione razionale. Era inconcepibile che noi non stessimo insieme.

I programmi di mio padre si fecero espliciti. Se Carole e io ci fossimo sposati e avessimo avuto un bambino, io sarei stato forse costretto ad abbandonare gli studi, vanificando tutte le mie speranze di diventare un medico. In effetti, a lui era accaduto proprio così. Durante la seconda guerra mondiale, egli stava studiando medicina al Brooklyn College, ma la mia nascita lo costrinse a mettersi a lavorare appena tornato dal servizio militare. Non tornò mai alla scuola di medicina, e il suo sogno di fare il medico non si concretizzò mai. Questo sogno che egli non aveva potuto realizzare restò sempre nell'aria con la sua potenziale carica d'amarezza, trasmettendosi anche al figlio.

L'amore dissolve le paure. Il nostro amore fece dissolvere sia le sue paure, sia la proiezione di esse su di noi. Alla fine ci sposammo: io avevo finito solo il primo anno di scuola di medicina e Carole s'era appena diplomata. Mio padre finì per amare Carole come una figlia e benedisse il nostro matrimonio.

Quando le tue intuizioni, le tue sensazioni istintive, il tuo cuore ti parlano al di là di ogni dubbio, non farti sviare dalle argomentazioni altrui dettate dalle paure. Che siano o meno animati da buone intenzioni, gli altri potrebbero condurti molto lontano dal raggiungimento della gioia.

Capitolo XXIII

Non è più sorprendente il fatto d'esser nati due volte invece di una; perché tutto in natura e resurrezione.

Voltaire Elizabeth mi telefonò da Boston. Prolungava le sue vacanze. Pedro, invece di fermarsi come previsto a Londra, appena sistemate le questioni di lavoro tornò indietro. Ora era a Boston anche lui, per trovarsi vicino a Elizabeth. Stavano innamorandosi l'uno dell'altra.

Avevano cominciato a confrontare le loro esperienze delle vite passate, che entrambi ricordavano vividamente. Stavano scoprendosi reciprocamente, anche in questa vita.

«Lui è davvero speciale,» mi disse Elizabeth.

«Ricorda che lo sei anche tu,» ribattei io.

In seguito alle esperienze fatte con Elizabeth e Pedro, la mia pratica clinica ha compiuto un salto indescrivibilmente esaltante nell'ambito del mistico e del magico. Quando conduco sedute di gruppo nelle quali a ogni partecipante si dà l'opportunità di sperimentare stati di rilassamento profondo e di ipnosi, sale enormemente la frequenza degli eventi magici.

Il ventaglio di esperienze si estende molto al di là delle vite passate e della reincarnazione. Di frequente si producono infatti degli eventi spirituali e mistici, e fenomeni di vita trasformata. Mi è stata data la gioia di poter coadiuvare tali eventi. Questo è quanto è accaduto in un lasso di tempo di due settimane.

L'inviata di un giornale locale ha partecipato a una serie di seminari e di lavori di gruppo che si sono tenuti in un fine settimana, a Boston. Ecco una parte di ciò che ha scritto in proposito.

Nelle sedute di gruppo per la pratica della regressione a una vita passata, tenute dal dottor Weiss, diverse persone hanno fatto profonde esperienze di natura emotiva e spirituale. Particolarmente significativo è risultato un esercizio.

Weiss ha abbassato le luci e domandato ai presenti di trovare un partner, dopodiché ha dato istruzioni affinché le coppie si guardassero in viso per diversi minuti, intanto che egli guidava la meditazione con la sua voce.

Una volta terminato l'esercizio, due donne, che non si erano mai incontrate prima di quella circostanza, hanno sostenuto entrambe di essersi viste come sorella l'una dell'altra. Un'altra ha affermato di aver visto una suora nel volto della partner; quest'ultima ha risposto che nella seduta del giorno prima aveva rievocato una passata vita in cui era stata in effetti una suora.

Più sorprendente ancora è stato il caso di una donna di questa città che ha riconosciuto nel volto della partner quello del figlio, rimasto ucciso a diciannove anni e mezzo durante la seconda guerra mondiale. La partner, che era una donna più giovane, del Wisconsin, ha a sua volta confermato di aver rievocato, nel giorno precedente, un'altra vita, nella quale infatti era un giovane di diciannove anni e mezzo in scarponi dell'esercito e divisa da lavoro, morto in una guerra che si era svolta prima del Vietnam. L'effetto salutare che questa rivelazione ha avuto sulla prima donna è stato una cosa percepibile in tutta la stanza.

«L'amore dissolve la rabbia,» ha commentato Weiss. «È un fattore spirituale. Né un antidepressivo né un ansiolitico possono produrre un simile effetto.» : Aggiungerei che l'amore guarisce l'afflizione.

«; La dottoressa Joan Borysenko, brillante psicoterapeuta, biologa cellulare e scrittrice, sedeva accanto a me, pronta a intervenire dopo la mia relazione sul tema «Implicazioni spirituali della terapia di regressione a una vita passata», tenuta alla conferenza di Boston.

Raccontava un episodio risalente a dieci anni prima, e mentre raccontava i suoi occhi si levavano al cielo. All'epoca era una ricercatrice tenuta in gran considerazione presso la facoltà di medicina di Harvard. Durante una conferenza sulla nutrizione che si svolgeva in un albergo di Boston e in cui Joan era una delle relatrici, le capitò d'imbattersi nel suo direttore, che stava seguendo una conferenza di medicina organizzata nello stesso albergo. Fu sorpreso di vederla lì.

«È meglio che lei torni al suo lavoro», la minacciò il suo direttore. Non avrebbe lavorato più a Harvard, se si fosse permessa un'altra volta di far associare il nome dell'università a questioni così

frivole come le conferenze sulla nutrizione!

Ebbene, da allora le cose erano molto cambiate, anche a Harvard. Non solo la nutrizione è diventata importante materia di insegnamento e di ricerca, ma alcuni membri di facoltà stanno confermando i risultati da me raggiunti e manifestano interessamento per il mio lavoro con la terapia di regressione a una vita passata.

Il fine settimana successivo, diressi un seminario di due giorni a San Juan, in Puerto Rico. Partecipavano circa cinquecento persone, e di nuovo entrò in gioco l'elemento magico.

Numerose persone ebbero rievocazioni della primissima infanzia, della vita intrauterina o di una vita passata. Un partecipante, che era uno psichiatra che lavorava anche per il tribunale, persona molto rispettata a Puerto Rico, fece un'esperienza ulteriore.

Durante una meditazione guidata svoltasi nel secondo giorno del simposio, il suo occhio interiore percepì la figura evanescente di una giovane donna, la quale si avvicinò a lui.

«Di' loro che sto bene,» gli suggerì. «Di' loro che Natasha sta bene.»

Lo psichiatra ammise di sentirsi «molto sciocco» nel riferire la sua esperienza all'intero gruppo. Dopotutto, lui non conosceva nessuna persona che si chiamasse Natasha. Quel nome anzi doveva essere davvero raro a Puerto Rico. Inoltre, il messaggio rilasciato dalla fantomatica ragazza non aveva alcuna connessione con le altre cose accadute in quella riunione, o nella sua vita personale.

«Questo messaggio ha forse qualche significato per qualcuno qui?» chiese lo psichiatra rivolgendosi all'uditorio.

Improvvisamente, si levò un grido di donna, dal fondo: «Mia figlia! Mia figlia!»

Sua figlia, che era mancata solo sei mesi prima, improvvisamente, a poco più di vent'anni, si chiamava Ana Natalia. Ma la madre, e solo lei, la chiamava Natasha.

Lo psichiatra, che non aveva mai sentito parlare né di questa Natasha né di sua madre, rimase assolutamente stupefatto da questa esperienza, e con lui naturalmente la diretta interessata. Quando ebbero entrambi riacquisito la calma, la madre di Natasha gli mostrò una fotografia della figlia. Lo psichiatra impallidì di nuovo. Era proprio la giovane donna la cui diafana figura si era avvicinata a lui col suo misterioso messaggio.

Il fine settimana successivo diressi una conferenza a Mexico City. Una volta ancora, mi trovai in mezzo a episodi magici che destarono grande meraviglia. Era sorprendente con quale regolarità dovevamo provare l'ormai familiare pelle d'oca.

Dopo una meditazione, una donna tra il pubblico cominciò a piangere di gioia. Aveva rievocato un'altra vita in cui il suo attuale marito era suo figlio. In quella vita che s'era svolta in epoca medievale, lei era un uomo, che aveva abbandonato il figlio. Nella sua vita presente, il marito aveva infatti sempre paura che lei lo abbandonasse, e questo timore non aveva ora alcun fondamento razionale. Non aveva neppure mai minacciato di lasciarlo. Lo rassicurava costantemente, ma lui era come schiacciato dall'insicurezza, che gli rovinava la vita e stava avvelenando il loro rapporto.

Ora lei capiva da dove nascesse il terrore del marito. Corse a telefonare al marito con quella che era la risposta al loro problema, e lo rassicurò che non l'avrebbe più lasciato.

Le relazioni a volte possono guarire con velocità incredibile.

Alla fine del secondo giorno del seminario, mentre stavo firmando copie del mio libro, una donna si fece strada fra le altre persone piangendo sommessamente.

«Grazie, grazie tante!» riuscì a sussurrare prendendomi la mano. «Lei non sa quanto ha fatto per me!»

«Per dieci anni ho sofferto di dolori terribili, alla schiena, in alto. Ho consultato diversi dottori, a Houston, sono stata a Los Angeles. Nessuno è stato capace di aiutarmi, e ho sofferto tanto. Poi ieri, nella regressione che abbiamo fatto, ho scoperto di essere stata un soldato, un soldato che aveva ricevuto una pugnolata alla schiena, proprio qui, appena sotto il collo. Dove io avevo sempre sentito dolore. Il dolore è scomparso, per la prima volta dopo dieci anni, e non lo sento, non lo sento!»

Era così contenta che non riusciva a smettere di sorridere e piangere insieme.

Poco prima avevo trovato modo di dire a quelle persone che la terapia della regressione può funzionare dopo settimane o mesi, che non ci si doveva scoraggiare se si aveva l'impressione che il processo procedesse troppo lentamente.

Ora, quella signora mi rammentava che tale progresso può realizzarsi in un tempo incredibilmente rapido.

Mentre lei si allontanava, io mi chiesi quali altri miracoli il futuro avrebbe riservato.

Più vedo i miei pazienti, e i partecipanti a sedute di gruppo, che richiamano ricordi delle loro vite passate, e più mi capita di assistere alle loro esperienze magiche e mistiche, per cui mi convinco sempre più che il concetto della reincarnazione è solo un ponte.

I risultati terapeutici derivanti dal valicare questo ponte sono fuori discussione. Le persone stanno meglio, anche se poi dovessero non credere alle vite passate. Non conta neppure che ci creda il terapeuta. Suscitati quei ricordi, i sintomi si risolvono.

Tuttavia, sono molti quelli che concentrano la loro attenzione su questo ponte invece di cercare di scoprire cosa c'è oltre. Si fissano sui dettagli minori, sui nomi, sulle verosimiglianze storiche. Quasi che l'unica preoccupazione fosse di scoprire quanti più particolari possibile, quante vite passate essi riescano a evocare.

Si soffermano troppo sull'albero, e dimenticano la foresta. La reincarnazione è un ponte per un'ulteriore conoscenza, saggezza, comprensione. Ci serve a ricordare ciò che ci portiamo dietro e ciò che tralasciamo, ci rammenta il motivo per cui siamo qui e cosa dobbiamo conseguire per poter procedere oltre. Ci fa presente quanto sia incredibilmente grande la guida e l'aiuto che possiamo trovare per via, ci ricorda i nostri cari che ritornano da noi per condividere il nostro cammino e alleviare il nostro fardello.

Capitolo XXIV

Trovandomi a esistere nel mondo, io credo che esisterò poi sempre in qualche altra forma; e, con tutti gli inconvenienti di cui la vita umana è passibile, non mi opporrò certo a una nuova edizione della mia, sperando tuttavia che gli «errata» della precedente sia correggibili.

Benjamin Franklin Con gli anni, molti dei miei pazienti sono diventati miei insegnanti. Mi portano costantemente il dono delle loro storie ed esperienze, la ricchezza delle loro acquisizioni e della loro comprensione spirituale. Alcuni sono diventati miei buoni amici, dividendo con me sia le loro esperienze sia tanti aspetti della loro vita.

Anni fa, prima che venisse pubblicato Molte vite, molti maestri, dopo però aver avuto in cura Catherine e una dozzina di altri pazienti impegnati nella terapia della regressione, mi giunse attraverso una paziente un messaggio che era diretto a me. La donna aveva ricevuto questi messaggi in sogno e li aveva annotati appena si era svegliata. Provenivano da Filone, un personaggio che io pure avevo visto nei sogni, e di cui avrei parlato poi nel mio primo libro. La paziente, invece, non sapeva nulla delle mie esperienze oniriche. La «coincidenza» dello stesso nome appariva un fattore interessante. Quei messaggi provenivano forse da un livello subconscio della mente di lei? Provenivano da una fonte esterna, come per esempio Filone? O dal vago ricordo di qualcosa che avevo letto o sentito precedentemente nella mia vita? Forse non ha importanza. Per parafrasare mia figlia Amy: «Reale è il fatto di esistere, e ciò è esistito nella mente di lei.» E anche i messaggi che mi arrivavano da Filone parlavano in effetti della mente.

A Brian L. Weiss. La mente che è in ciascuno di noi è in grado di comprendere tutte le altre cose, ma non di conoscere se stessa. Lascia dunque che essa cerchi di dire cosa sia e da dove venga, se sia spirito o sangue o fuoco o qualche altra sostanza o tale qual è, se sia corporea o incorporea.

Noi siamo all'oscuro su quando l'anima entri nel corpo. Tu hai fatto un buon lavoro nel guidare gli esseri a riconoscere quel momento. È un buon inizio.

Il tuo amico, Filone L'altro messaggio venne una settimana dopo e riguardava la natura di Dio.

A Brian L. Weiss. Noi dobbiamo rammentare anche che l'Essere trascendente è il fattore unico, il padre e il creatore dell'universo. Che Egli infonde tutte le cose, non del Suo pensiero soltanto, ma anche della Sua essenza.

La Sua essenza non si esaurisce nell'universo. Essa sta al di sopra e al di là.

Noi possiamo dire che nell'universo esistono soltanto i suoi poteri. Ma, mentre Egli è al di sopra dei Suoi stessi poteri, li include. Ciò che essi fanno, vien da Lui fatto attraverso di essi.

Ora essi sono visibili, perché agiscono nelle cose del mondo. Dalla loro attività noi possiamo cogliere una chiave per capire la natura di Dio.

Filone In queste parole, quale che sia la loro fonte, io intravvedo grandi verità.

Ho potuto incontrare famosi medici e medium, preti e guru, e da tutti ho avuto modo di imparare

molte cose. Alcuni di questi personaggi possedevano un incredibile talento, altri meno.

Col tempo mi è diventato chiaro che non esiste una correlazione diretta tra le capacità psichiche e il grado di evoluzione spirituale. Ricordo una conversazione che ho avuto con Edgar Mitchell, il famoso astronauta e cultore di fenomeni paranormali. Nel suo laboratorio, Edgar ha studiato un famoso personaggio dotato di poteri psichici, che era in grado di trasmettere energia, di muovere per esempio l'ago di una bussola attraverso un campo magnetico da lui creato, e anche di spostare degli oggetti attivando il potere della sua mente, fenomeno questo noto come telecinesi. Malgrado queste capacità psichiche evidentemente assai sviluppate, Edgar notò che il carattere e la personalità di questo sensitivo non facevano minimamente pensare ch'egli potesse vantare un pari livello di consapevolezza spirituale. Edgar fu il primo a farmi notare che le capacità psichiche e lo sviluppo spirituale non sono necessariamente connessi.

Io credo che le capacità psichiche di alcune persone s'accrescano col progredire della loro spiritualità, man mano che la loro consapevolezza si sviluppa. Si tratta, più che di un passo essenziale, di un'acquisizione incidentale. L'io del soggetto in questione non deve farsi grande per il semplice fatto di poter accumulare e accrescere le sue capacità psichiche. L'obiettivo è di imparare cosa siano l'amore e la compassione, la bontà e la carità, e non quello di diventare un sensitivo famoso dagli straordinari poteri psichici.

Anche i terapeuti, purché lo vogliano, possono diventare estremamente sensitivi mentre lavorano con i loro pazienti. Talvolta riesco a cogliere impressioni psichiche, intuizioni conoscitive o percezioni psichiche relative al paziente che è seduto lì, sulla comoda poltrona reclinabile davanti a me.

Alcuni anni fa ho avuto in cura una giovane donna ebrea che soffriva di un profondo scoraggiamento. Si sentiva fuori posto, e inoltre aveva come l'impressione di essere capitata nella famiglia sbagliata. Mentre stavo parlandole, sentii al centro delle palme di entrambe le mie mani una fitta e un dolore tremendo, di cui non riuscivo a immaginare l'origine. Guardai i braccioli della mia poltrona di cuoio, ma naturalmente non trovai nessuna punta sporgente, o rottura del cuoio, nessuna ragione che spiegasse cosa mi aveva causato quel dolore. Dolore che non finiva, e sembrava anzi accentuarsi, con sensazioni di puntura e di bruciore. Mi guardai le mani, e non riuscii a vedere alcun segno, né taglio, nulla.

Poi un pensiero mi attraversò la mente: è una specie di crocifissione. Decisi di chiedere alla paziente cosa significasse. «Cosa significa per te la crocifissione? Hai qualche connessione con la figura del Cristo?» Lei mi guardò, sbiancando in volto. Da quando aveva otto anni, si recava sempre segretamente in chiesa. Non aveva mai rivelato ai suoi genitori di sentirsi in realtà una cattolica.

Questa sensazione da me provata nelle mani e il nesso che eravamo riusciti a stabilire consentirono alla paziente di superare la situazione di stallo in cui si trovava la sua vita, e l'aiutò a capire che non era pazza, che non c'era niente di bizzarro in lei, che i suoi sentimenti avevano una base di realtà. Cominciò così a comprendere, e via via a guarire. Alla fine, quello che scoprimmo fu un'importante vita passata che lei aveva vissuto in Palestina duemila anni fa.

Siamo tutti sensitivi, tutti siamo dei guru. Lo abbiamo semplicemente dimenticato. Un paziente mi chiese chi fosse Sai Baba, un sant'uomo dell'India. Era un avatara, una divina incarnazione, il discendente di un dio sulla terra in forma incarnata?

«Non lo so,» risposi «ma, in un certo senso, non lo siamo forse tutti?»

Siamo tutti dèi. Dio è in noi. Non dovremmo lasciarci distrarre dalle capacità psichiche, perché esse sono semplicemente dei cartelli indicatori lungo la strada che percorriamo. Abbiamo bisogno di esprimere la nostra qualità divina e il nostro amore per compiere buone azioni, cioè per una forma di servizio.

Forse nessuno dovrebbe rappresentare un guru per qualcun altro oltre un tempo di un mese o due. Non sono necessari ripetuti viaggi in India, visto che il vero viaggio si svolge dentro di noi.

Chiari benefici si riscontrano nel riuscire ad avere esperienze trascendentali proprie, nel cominciare ad aprirsi a una comprensione del divino, nel capire che la vita va ben al di là di ciò che l'occhio riesce ad abbracciare. E spesso non ci si crede finché non si vede.

Il nostro sentiero percorre una via interiore. E il sentiero più difficile, è il viaggio più penoso di tutti. È nostra la responsabilità di arrivare alla conoscenza. Non possiamo proiettare questa responsabilità nel mondo esterno, né farla ricadere su qualcun altro, su qualche guru.

Il regno di Dio è dentro di noi.

Epilogo

Sono certo di essere già stato qui, ora come mille altre volte prima d'ora, e spero di ritornarvi altre mille. Goethe. Ogni tanto, Elizabeth e Pedro mi danno notizie. Ora sono felicemente sposati e vivono in Messico, dove Pedro, a parte le sue attività, ha cominciato a occuparsi di politica. Elizabeth si prende cura della loro bella bambina, che ha lunghi capelli scuri, e a cui piace tanto raccogliere fiori in giardino e inseguire le farfalle che le svolazzano intorno.

«Grazie di tutto,» mi ha scritto recentemente Elizabeth. «Siamo molto felici, e le dobbiamo tanto.»

Io non credo davvero che mi debbano qualcosa. E non credo nelle coincidenze. È vero che li ho aiutati a incontrarsi, ma si sarebbero ritrovati in ogni caso, anche senza di me. È così che funziona il destino.

Quando gli consentiamo di defluire liberamente, l'amore supera ogni ostacolo.

Ringraziamenti

Per il loro costante affetto e sostegno, i miei ringraziamenti vanno a Carole, Jordan e Amy.

Un profondo riconoscimento devo a Joann Davis, la mia redattrice alla Warner Books, per l'incoraggiamento che mi ha dato, e per la sua capacità d'analisi e competenza. È stata veramente brava.

E, infine, la mia gratitudine va a tutti i miei pazienti e ai partecipanti al mio gruppo di studio, che hanno condiviso le loro esperienze con me.

Il dottor Weiss ha uno studio privato a Miami, Florida, dove ha ampliato i suoi uffici per includervi psicologi e operatori sociali di alta preparazione ed esperienza, i quali nel loro lavoro praticano anche la terapia di regressione. In aggiunta a ciò, il dottor Weiss conduce seminari e laboratori sperimentali a livello nazionale e internazionale, oltre a programmi di addestramento per professionisti. Egli ha registrato una serie di audiocassette in cui aiuta l'interessato a scoprire e ad apprendere le tecniche della meditazione, della guarigione, del rilassamento profondo, della regressione, oltre ad altri esercizi di visualizzazione. Per ulteriori informazioni, si prega di contattare:

The Weiss Institute 6701 Sunset Drive, Suite 201

Miami, Florida 33143

Telefono: (305) 661-6610

(800) 670-4639

Fax:(305)661-5311.